O P E R E

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

Giusta le ultime Correzioni, ed Aggiunte dell' Autore.

ALLA MAESTA'

DI

CATERINA II.

IMPERATRICE,

ED AUTOCRATRICE DI TUTTE LE RUSSIE.

TOMO SECONDO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA.

Con Privilegio dell' Eccellentissimo Senato.

MDCCLXXXIII.

POESIE
CONTENUTE
IN QUESTO TOMO II.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Opere del Sig. Ab. Pietro Metastasio &c. dell' ultima Edizione di Parigi, con Aggiunte Figurate &c. Stampe*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e Buoni Coſtumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere ſtampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. il primo Luglio 1780.

(

(ANDREA TRON CAV. PROC. RIFORMATOR.

(SEBASTIAN FOSCARINI CAV. RIFORMATOR.

Regiſtrato in Libro a Carte 436. al Num. 1740.

Davidde Marchesini Segr.

Addì 22. Luglio 1780.
Regiſtrato nel Magiſtrato Eccellentiſſimo contro la Beſtemmia a Carte 94. Tergo.

Andrea Sanfermo Segr.

Addì 27. Luglio 1780. Venezia.
Regiſtrato in Privilegio dell' Arte de' Librari, e Stampatori.

Marc' Antonio Manfrè Prior attuale.

EZIO

Rappresentato la prima volta in Roma con Musica dell' AULETTA, nel teatro detto delle Dame, il dì 26 Decembre 1728.

ARGOMENTO.

EZIO, Capitano dell' armi Imperiali sotto Valentiniano III., ritornando dalla celebre vittoria de' campi Catalaunici, dove fugò Attila, Re degli Unni, fu accusato ingiustamente d' infedeltà all' Imperatore, e dal medesimo condannato a morire.

Massimo, Patrizio Romano, offeso già da Valentiniano, per avergli tentata l' onestà della consorte, procurò l' ajuto d' Ezio per uccidere l' odiato Imperatore: ma, non riuscendogli, fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece, il popolo, che lo amava, contro Valentiniano. Tutto ciò è istorico: il resto è verisimile. Sigon. de occident. Imperio, Prosp. Aquitan. Chron. &c.

INTERLOCUTORI.

VALENTINIANO III.	*Imperatore, amante di*
FULVIA,	*Figlia di Massimo, Patrizio Romano, amante, e promessa sposa d'*
EZIO,	*Generale dell' armi Cesaree, amante di Fulvia.*
ONORIA,	*Sorella di Valentiniano, amante occulta d'Ezio.*
MASSIMO,	*Patrizio Romano, padre di Fulvia, confidente, e nemico occulto di Valentiniano.*
VARO,	*Prefetto de' Pretoriani, amico d'Ezio.*

La Scena è in Roma.

EZIO Atto I

Mira le vinte Schiere —
Ecco l'armi, l'insegne, e le bandiere ..
EZIO Scena II.

Giuliano Zuliani inv. e inc.

E Z I O.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA:

Parte del foro Romano con trono Imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali, ed altri apparati festivi apprestati per celebrare le feste decennali, e per onorare il ritorno d' Ezio vincitore d' Attila.

VALENTINIANO, MASSIMO, VARO con Pretoriani, e Popolo.

MASSIMO.

SIgnor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d'ogni secondo lustro
L'ultimo dì. Di tante faci il lume,
L'applauso popolar turba alla notte
L'ombre, e i silenzj: e Roma
Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.

VALENTINIANO.

Godo ascoltando i voti,
Che a mio favor fino alle stelle invía
Il popolo fedel: le pompe ammiro:
Attendo il vincitor: tutte cagioni
Di gioja a me; ma la più grande è quella
Ch' io possa offrir con la mia destra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono.

MASSIMO.

Dall'umiltà del padre
Apprese Fulvia a non bramare il soglio;
E a non sdegnarlo apprese
Dall' istessa umiltà. Cesare imponga;
La figlia eseguirà.

VALENTINIANO.

Fulvia io vorrei
Amante più, men rispettosa.

MASSIMO.

E' vano
Temer ch' ella non ami
Que' pregi in te, che l' universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)

VA-

VARO.
Ezio s' avanza. Io già le prime insegne
Veggo appressarsi.
VALENTINIANO.
Il vincitor s'ascolti:
E sia Massimo a parte
De' doni, che mi fa la sorte amica. (1)
MASSIMO.
(Io però non obblío l' ingiuria antica.)

SCENA II.

Ezio preceduto da istromenti bellici, Schiavi, ed insegne de' vinti, seguito da' Soldati vincitori, e Popolo; *e* Detti.

EZIO.

Signor, vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono
Che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il Sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno. Il sangue corse
In torbidi torrenti.
Le minacce, i lamenti
S' udían confusi; e fra i timori, e l' ire
Erravano indistinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa
La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,
Fugge il tiranno, e cede
Di tante ingiuste prede,
Impacci al suo fuggir, l' acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte schiere:
Ecco l' armi, le insegne, e le bandiere.
VALENTINIANO.
Ezio, tu non trionfi
D' Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro:
Tu il marzial decoro
Rendesti al Tebro; e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
L' Italia tutta e libertade, e pace.
EZIO.
L' Italia i suoi riposi
Tutta non deve a me: v' è chi li deve
Solo al proprio valore. All' Adria in seno
Un popolo d' Eroi s' aduna, e cangia
In asilo di pace
L' instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse Isole unisce:
Colle moli impedisce
All' Ocean la libertà dell' onde.
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin, che vede
Di marmi adorne, e gravi
Sorger le mura, ove ondeggiar le navi.
VALENTINIANO.
Chi mai non sa qual sia
D' Antenore la prole? E' noto a noi,
Che più saggia d' ogni altro,
Alle prime scintille
Dell' incendio crudel, ch' Attila accese,
Lasciò i campi, e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant' aria ingombra
La novella Cittade; e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.
EZIO.
Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese.
Già s' avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni. Argine all' ire
Sarà de' Regi: e porterà felice,
Con mille vele e mille aperte al vento,
Ai Tiranni dell' Asia alto spavento.
VALENTINIANO.
Gli augurj fortunati (to(2)
Secondi il Ciel. Fra queste braccia intan-
Tu del cadente impero, e mio sostegno,
Prendi d' amore un pegno. A te non posso
Offrir che i doni tuoi. Serbami, amico,
Quei doni istessi; e sappi,
Che fra gli acquisti miei
Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.

(1) *Valentiniano va sul trono servito da Varo.* (2) *Scende dal trono.*

Se

Se tu la reggi al volo,
Su la Tarpea pendice
L' Aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.
Breve farà per lei
Tutto il cammin del Sole;
E allora i regni miei
Col Ciel dividerò. (1)

SCENA III.

EZIO, MASSIMO, E POI FULVIA con Paggi, ed alcuni Schiavi.

MASSIMO.
Ezio, donasti assai
Alla gloria, e al dover; qualche momento
Concedi all' amistà: lascia ch' io stringa
Quella man vincitrice. (2)

EZIO.
Io godo, amico,
Nel rivederti; e caro
M'è l'amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov' è? Quando ciascun s' affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene?

MASSIMO.
Ecco la figlia.

EZIO.
Cara, di te più degno (3) (parte
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran
Deve de' suoi trofei. Fra l'armi, e l'ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria, e l'amor: nè vinto avrei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! A' dolci nomi
E di sposo, e d' amante
Ti veggo impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così m' accogli?
Mi consoli così?

FULVIA.
(Che pena!) Io vengo...
Signor...

EZIO.
Tanto rispetto,
Fulvia, con me! Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
Per me quella che fosti.

FULVIA.
Oh Dio! son quella.
Ma senti... Ah genitor, per me favella.

EZIO.
Massimo, non tacer.

MASSIMO.
Tacqui finora,
Perchè co' nostri mali a te non volli
Le gioje avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese;
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli dovranno
Più superbo soffrirlo, e più tiranno.

EZIO.
Io tal nol credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? Che vuol?

MASSIMO.
Vuol la tua sposa.

EZIO.
La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?

FULVIA.
Aimè!

MASSIMO.
Qual'arte,
Qual consiglio adoprar? Vuoi che l'esponga,
Negandola al suo trono,
D' un tiranno al piacer? Vuoi che su l'orme
Di Virginio io rinnovi,
Per serbarla pudica,
L' esempio in lei della tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
Del popolo, e dell' armi. A Roma oppressa,

(1) *Parte con Varo, e Pretoriani.* (2) *Massimo prende per mano Ezio.* (3) *A Fulvia nell' uscire.*

All' amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Al fin tu sai,
Che non si svena al Cielo
Vittima più gradita
D' un empio Re.

EZIO.

Che dici mai! L' affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i Monarchi
Arbitri della terra;
Di loro è il Cielo. Ogni altra via si tenti,
Ma non l' infedeltade.

MASSIMO.

Anima grande, (1)
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fe, che più costante
Nelle offese diviene.
(Cangiar favella, e simular conviene.)

FULVIA.

Ezio così tranquillo
La sua Fulvia abbàdona ad altri in braccio?

EZIO.

Tu sei pur d' ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
Tutto cangiar d' aspetto.

FULVIA.

Oh Dio! Se parli,
Temo per te.

EZIO.

L' Imperator finora
Dunque non sa ch' io t' amo?

MASSIMO.

Il vostro amore
Per tema io gli celai.

EZIO.

Questo è l' errore.
Cesare non ha colpa. Al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve; e sa ch' opra da saggio
L' irritarmi non è.

FULVIA.

Tanto ti fidi?
Ezio, mille timori
Mi turban l'alma. E' troppo amante Augusto;
Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio!
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice;
E sperar non mi lice,
Che la sorte per me giammai si cangi.

EZIO.

Son vincitor; sai che t' adoro, e piangi?
Pensa a serbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi:
Amami, e lascia poi
Ogni altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto
Che resti in abbandono.
No, così vil non sono;
E meco ingrato tanto
No, Cesare non è. (2)

SCENA IV.

MASSIMO, E FULVIA.

FULVIA.

E' Tempo, o genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d' Ezio all' affetto
Prometti la mia destra; indi m' imponi
Ch' io soffra, ch' io lusinghi
Di Cesare l' amore; e m' assicuri
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno:
Credo alla tua promessa; e quando spero
D' Ezio stringer la mano,
Ti sento dir, che lo sperarlo è vano.

MASSIMO.

Io d' ingannarti, o figlia,
Mai non ebbi il pensier. T' accheta. Al fine
Non è il peggior de' mali
Il talamo d' Augusto.

FULVIA.

E soffrirai
Ch' abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte
Insultò l' onestà? Così ti scordi
Le offese dell' onor? Così t' abbagli
Del trono allo splendor?

MASSIMO.

Vieni al mio seno,
Degna parte di me. Quell' odio illustre

(1) *Massimo abbraccia Ezio.* (2) *Parte.*

Me-

Merita ch' io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell' onor mio dissimulai le offese.
Perde l' odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina;
Eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,
Tu puoi svenarlo; o almeno
Agio puoi darmi a trapassargli il seno.

FULVIA.

Che sento! E con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll' idea di tradirlo? Il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti
E' compagno il timor. L' alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme se stessa. E' qualche volta il reo
Felice sì, non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte
Il popolo saria.

MASSIMO.

L'odia ciascuno:
Vano è il timor.

FULVIA.

T' inganni: il volgo insano
Quel tiranno talora,
Che vivente abborrisce, estinto adora.

MASSIMO.

Tu l' odio mi rammenti, e poi dimostri
Quell' istessa freddezza,
Che disapprovi in me!

FULVIA.

Signor, perdona,
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non consiglio, allora
Che una viltà condanno.

MASSIMO.

Io ti credea,
Fulvia, più saggia, e men soggetta a questi
Di colpa, e di virtù lacci servili,
Utili all' alme vili,
Inutili alle grandi.

FULVIA.

Ah, non son questi
Que' semi di virtù, che in me versasti
Da' miei primi vagiti insino ad ora.
M' inganni adesso, o m' ingannasti allora?

MASSIMO.

Ogni diversa etade
Vuol massime diverse. Altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d' insegnar permesso.
Allora io t' ingannai.

FULVIA.

M' inganni adesso.
Che l' odio della colpa,
Che l' amor di virtù nasce con noi:
Che da' principj suoi
L' alma ha l' idea di ciò che nuoce, o giova,
Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L' orror d' un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
Pensa alla gloria tua, pensa che vai...

MASSIMO.

Taci, importuna; io t' ho sofferta assai.
Non dar consigli; o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia.
Rammenta ch' io son padre, e tu sei figlia.

FULVIA.

Caro padre, a me non dei
Rammentar che padre sei:
Io lo so; ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.
Non son io chi ti consiglia;
E' il rispetto d' un Regnante,
E' l' affetto d' una figlia,
E' il rimorso del tuo cor. (1)

SCENA V.

MASSIMO solo.

CHe sventura è la mia! Così ripiena
Di malvagi è la terra, e quando poi
Un malvagio vogl' io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
D' Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta... Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che sorga l' aurora,
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio

(1) *Parte.*

Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono;
O resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto
Invido alla sua gloria,
Rivale all'amor suo, senz' opra mia
Il reo lo crederà. S'altro succede,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intanto
Il commettersi al caso
Nell' estremo periglio
E' il consiglio miglior d'ogni consiglio.

Il nocchier, che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni se poi resta
Un mendico pescator.
Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla Fortuna;
Che sovente in ciò che avviene
La Fortuna ha parte ancor. (1)

SCENA VI.

Camere Imperiali istoriate di pitture.

ONORIA, E VARO.

ONORIA.

DEl vincitor ti chiedo,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L'applauso popolar? Serbava in volto
La guerriera fierezza? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non le imprese.

VARO.

Onoria, a me perdona,
Se degli acquisti suoi, più che di lui,
La germana d'Augusto
Curiosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste
D'amante più, che di Sovrana.

ONORIA.

E' troppa
Questa del nostro sesso
Misera servitù. Due volte appena

(1) *Parte.*

S'ode da' labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
Del suo valor, delle sue geste, e vanno
D'Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta:
Non v'accorse, nol vide; e pur non basta.

VARO.

Un soverchio ritegno
Anche d'amore è segno.

ONORIA.

Alla tua fede,
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza,
Ch'è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza.

VARO.

Ognuno ammira
D'Ezio il valor: Roma l'adora: il mondo
Pieno è del nome suo: fino i nemici
Ne parlan con rispetto:
Ingiustizia saria negargli affetto.

ONORIA.

Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così. Cesare è troppo
D'indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
All'amico non rendi.
Chi sa? Potrebbe un dì... Varo, m'intendi.

VARO.

Io, che son d'Ezio amico,
Più cauto parlerò; ma tu, se l'ami,
Mostrati, o Principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.

Se un bell'ardire
Può innamorarti,
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di quello strale,
Che ti piagò?
Chi si fe' chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si rese;
Già della sorte
Si vendicò. (2)

(2) *Parte.*

SCENA VII.

ONORIA sola.

IMportuna grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci neghi, ci contrasti
La libertà d' un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete,
Innocenti Pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l' amor!
Ancor io sarei felice,
Se potessi all' idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio
Di questo cor. (1)

SCENA VIII.

VALENTINIANO, E *MASSIMO*.

VALENTINIANO.

EZio sappia ch' io bramo
Seco parlar; che qui l' attendo. (2) Amico,
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberatore: egli se stesso
Troppo conosce. Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d' Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo, e sicurezza mia.

MASSIMO.

Veramente per lui giunge all' eccesso
L' idolatria del volgo. Omai si scorda
Quasi del suo Sovrano:
E un suo cenno potria...
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano:
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.

VALENTINIANO.

Un sì gran dono ammorza
L' ambizion d' un' alma.

MASSIMO.

Anzi l' accende.
Quando è vasto l' incendio, è l' onda istessa
Alimento alla fiamma.

VALENTINIANO.

E come io spero
Sicurezza miglior? Vuoi ch' io m' impegni
Su l' orme de' tiranni, e ch' io divenga
All' odio universale oggetto, e segno?

MASSIMO.

La prima arte del regno
E' il soffrir l' odio altrui. Giova al Regnante
Più l' odio, che l' amor. Con chi l' offende
Ha più ragion d' esercitar l' impero.

VALENTINIANO.

Massimo, non è vero.
Chi sa troppo temersi,
Teme l' altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.

MASSIMO.

Signor, meglio d' ogni altro
Sai l' arte di regnare. Hanno i Monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai finora
Per zelo sol del tuo riposo; è volli
Rammentar che si deve
Ad un periglio opporsi in fin che è lieve.
Se povero il ruscello
Mormora lento, e basso,
Un ramoscello,
Un sasso
Quasi arrestar lo fa.
Ma se alle sponde poi
Gonfio d' umor sovrasta,
Argine oppor non basta;
E co' ripari suoi
Torbido al mar sen va. (3)

(1) *Parte*. (2) *Ad una Comparsa, che, ricevuto l' ordine, parte*. (3) *Parte*.

SCE-

SCENA IX.

VALENTINIANO, poi EZIO.

VALENTINIANO.

DEl Ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
Ma sembra il trono istesso
Dono infelice a chi gli sta dappresso.

EZIO.

Eccomi al cenno tuo.

VALENTINIANO.

Duce, un momento
Non posso tollerar d'esserti ingrato.
Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio riposo, e tutto
Del senno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio, rendo, e non dono:
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
Ricompensare un vincitore amico,
Trovo, chi 'l crederia? ch' io son mendíco.

EZIO.

Signor, quando fra l'armi
A pro di Roma, a pro di te sudai,
Nell' opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L' amor d' Augusto
Quando ottener poss' io,
Basta questo al mio cor.

VALENTINIANO.

Non basta al mio.
Vo' che il mondo conosca,
Che se premiarti appieno
Cesare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il Cesareo sangue
S' unisca al tuo. D' affetto
Darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d' Onoria al nuovo dì sarai.

EZIO.

(Che ascolto!)

VALENTINIANO.

Non rispondi?

EZIO.

Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D' Onoria il grado
Chiede un Re, chiede un trono:
Ed io regni non ho, suddito io sono.

VALENTINIANO.

Ma un suddito tuo pari
E' maggior d'ogni Re. Se non possiedi,
Tu doni i Regni; e il possederli è caso;
Il donarli è virtù.

EZIO.

La tua germana,
Signor, deve alla terra
Progenie di Monarchi; e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi
Ineguali imenei
Ella a me scende, io non m' innalzo a lei.

VALENTINIANO.

Il mondo, e la germana
Nell' illustre imeneo punto non perde:
E se perdesse ancor, quando all' imprese
D' un Eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana, e il mondo.

EZIO.

No, consentir non deggio
Che comparisca Augusto,
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.

VALENTINIANO.

Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
E' un pretesto al rifiuto. Al fin che brami?
Forse è picciolo il dono? O vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
E' colui, che ricusa ogni mercede.

EZIO.

E ben, la tua franchezza
Sia d' esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci.

VALENTINIANO.

Io non sapea
Che a te fosse castigo
Una sposa germana al tuo Regnante.

EZIO.

Non è gran premio a chi d' un'altra è amãte.

VALENTINIANO.

Dov'è questa beltà che tanto indietro
Lascia il merto d'Onoria? E' a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer vogl' io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.

EZIO.
Fulvia è il mio bene.
VALENTINIANO.
Fulvia!
EZIO.
Appunto. (Si turba.)
VALENTINIANO.
(Oh sorte!) Ed ella
Sa l'amor tuo?
EZIO.
Nol credo.
(Contro lei non s'irriti.)
VALENTINIANO.
Il suo consenso
Prima ottener procura:
Vedi, se tel contrasta.
EZIO.
Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.
VALENTINIANO.
Ma potrebbe altro amante
Ragione aver sopra gli affetti suoi.
EZIO.
Dubitarne non puoi. Dov'è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man, che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.
VALENTINIANO.
E se costui vi fosse?
EZIO.
Vedria ch'Ezio difende
Gli affetti suoi, come gl'imperi altrui.
Temer dovrebbe...
VALENTINIANO.
E se foss'io costui?
EZIO.
Saria più grande il dono,
Se costasse uno sforzo al cor d'Augusto.
VALENTINIANO.
Ma non chiede un vassallo al suo Sovrano
Uno sforzo in mercede.
EZIO.
Ma Cesare è il Sovrano; Ezio lo chiede:
Ezio, che fin ad ora
Senza premio servì: Cesare, a cui
E' noto il suo dover: che i suoi riposi
Sa che gode per me; che al voler mio
Quando il foglio abbandona,
Sa che rende, e non dona: e che un momẽto
Non prova fortunato
Per tema sol di comparirmi ingrato.
VALENTINIANO.
(Temerario!) Credea
Nel rammentare io stesso i merti tuoi
Di scemartene il peso.
EZIO.
Io li rammento,
Quando in premio pretendo...
VALENTINIANO.
Non più: dicesti assai; tutto comprendo.
So chi t'accese:
Basta per ora.
Cesare intese;
Risolverà.
Ma tu procura
D'esser più saggio.
Fra l'armi, e l'ire
Giova il coraggio:
Pompa d'ardire
Qui non si fa. (1)

SCENA X.

EZIO, E POI FULVIA.

EZIO.
Vedrem se ardisce ancora
D'opporsi all'amor mio.
FULVIA.
Ti leggo in volto,
Ezio, l'ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?
EZIO.
Sì, ma celai
A lui che m'ami, onde temer non dei.
FULVIA.
Che disse alla richiesta, e che rispose?
EZIO.
Non cedè, non s'oppose:
Si turbò: me n'avvidi a qualche segno;
Ma non osò di palesar lo sdegno.

(1) *Parte.*

FULVIA.
Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.
EZIO.
Troppo timida sei.

SCENA XI.

ONORIA, e Detti.

ONORIA.
Ezio, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua; ma tu però, più giusto,
D'esserne indegno hai persuaso Augusto.
EZIO.
No, l'obbligo d'Onoria
Questo non è. L'obbligo grande è quello,
Ch'io fui cagion, nel conservarle il soglio,
Ch'or mi possa parlar con quest'orgoglio.
ONORIA.
E' ver, ti deggio assai; perciò mi spiace
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua sposa (1)
Cesare al nuovo dì.
FULVIA.
Come!
EZIO.
Che sento!
ONORIA.
Di recartene il cenno
Egli stesso or m'impose. Ezio, dovresti
Consolartene al fin: veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben pur è diletto.
EZIO.
Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
D'Ezio la fedeltà Cesare espone.
Qual dritto, qual ragione
Ha su gli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi così? Forse pretende
Ch'io lo sopporti? O pure
Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?
ONORIA.
Ezio minaccia! E la sua fede è questa?
EZIO.
Se fedele mi brama il Regnante,
Non offenda quest'anima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni, se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il rispetto diventa furor. (2)

SCENA XII.

ONORIA, e FULVIA.

FULVIA.
A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele:
Parla così da disperato amante.
ONORIA.
Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d'amore?
FULVIA.
Principessa, m'offendi. Assai conosco
A chi deggio l'affetto.
ONORIA.
Non ti sdegnar così, questo è un sospetto.
FULVIA.
Se prestar si dovesse
Tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Ben da' tuoi sdegni,
Come soffri un rifiuto, anch'io m'avvedo
Dovrei crederti amante, e pur nol credo
ONORIA.
Anch'io, quando m'oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante; e pur nol dico.
Ancor non premi il soglio,
E già nel tuo sembiante
Sollecito l'orgoglio
Comincia a comparir.
Così tu mi rammenti
Che i fortunati eventi
Son più d'ogni sventura
Difficili a soffrir. (3)

(1) *A Fulvia.*

(2) *Parte.* (3) *Parte.*

SCENA XIII.

FULVIA sola.

Via, per mio danno aduna,
O barbara Fortuna,
Sempre nuovi disastri. Onoria irrita,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice,
Toglimi il padre ancor. Toglier giammai
L' amor non mi potrai; che a tuo dispetto
Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.
Finchè un zeffiro soave
Tien del mar l' ira placata,
Ogni nave
E' fortunata,
E' felice ogni nocchier.
E' ben prova di coraggio
Incontrar l' onde funeste,
Navigar fra le tempeste,
E non perdere il sentier.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

EZIO Att. II

Il giudice qual è? Pende il mio fato
Di Cesare, o di Fulvia?

EZIO Scena XIII

Giuliano Zuliani inv. e inc.

EZIO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orti Palatini corrispondenti agli appartamenti Imperiali con viali, spalliere di fiori, e fontane continuate. Nel fondo caduta d'acque, e innanzi grotteschi, e statue.

MASSIMO, e poi FULVIA.

MASSIMO.

(pace
Qual silenzio è mai questo! E' tutto in
L'imperial albergo. In Oriente
Rosseggia il nuovo giorno,
E pur ancor d'intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro...

FULVIA.

Ah genitor!

MASSIMO.

Figlia, che porti?

FULVIA.

Che mai facesti!

MASSIMO.

Io nulla feci.

FULVIA.

Oh Dio!
Fu Cesare assalito. Io già comprendo
Donde nasce il pensier. Padre, tu sei
Che spingi a vendicarti
La man che l'assalì.

MASSIMO.

Ma Cesare morì?

FULVIA.

Pensa a salvarti.
Già di guerrieri, e d'armi
Tutto il soggiorno è cinto.

MASSIMO.

Dimmi se vive, o se rimase estinto.

Ful-

FULVIA.

Nol so. Nulla di certo
Compresi nel timor.

MASSIMO.

Sei pur codarda.
Vado a chiederlo io stesso. (1)

SCENA II.

VALENTINIANO senza manto, e senza lauro, con ispada nuda, e seguito di Pretoriani, e Detti.

VALENTINIANO.

Ogni via custodite, ed ogni ingresso. (2)

MASSIMO.

(Egli vive! Oh destin!)

VALENTINIANO.

Massimo, Fulvia,
Chi creduto l'avría?

MASSIMO.

Signor, che avvenne?

VALENTINIANO.

Ah! maggior fellonía mai non s'intese.

FULVIA.

(Misero genitor!)

MASSIMO.

(Tutto comprese.)

VALENTINIANO.

Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M'insidiano la vita.

MASSIMO.

(Ardir.) Come! E potrebbe
Un'anima sì rea trovarsi mai?

VALENTINIANO.

Massimo, e pur si trova; e tu lo sai.

MASSIMO.

Io!

VALENTINIANO.

Sì; ma il Ciel difende
Le vite de' Monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
Credea trovarmi, e s'ingannò: l'intesi
Del mio notturno albergo
L'ingresso penetrare. A' dubbj passi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar: contro il fellon, che fugge,
Fra l'ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato, e nuovo
Sanguigno il ferro, il traditor non trovo.

MASSIMO.

Forse Emilio non fu.

VALENTINIANO.

La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor che lo piagai.

MASSIMO.

Ma per qual fine
Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

VALENTINIANO.

Il servo lo tentò, d'altri è il disegno.

FULVIA.

(Oh Dio!)

MASSIMO.

Lascia ch'io vada
In traccia del fellon. (3)

VALENTINIANO.

Cura è di Varo:
Tu non partire.

MASSIMO.

(Ah son perduto!) Io forse
Meglio di lui potrò...

VALENTINIANO.

Massimo, amico,
Non lasciarmi così: se tu mi lasci,
Donde spero consiglio, e donde aita?

MASSIMO.

T'ubbidisco. (Io respiro.)

FULVIA.

(Io torno in vita.)

MASSIMO.

Ma chi del tradimento
Tu credi autor?

VALENTINIANO.

Puoi dubitarne? In esso
Ezio non riconosci? Ah! se mai posso
Convincerlo abbastanza, i giorni suoi

(1) *In atto di partire s'incontra in Valentiniano.* (2) *Parlando ad alcuni soldati che partono.* (3) *In atto di partire.*

L'Er-

L'error mi pagheranno.

FULVIA.

(Mancava all'alma mia quest'altro affanno.)

MASSIMO.

Io non so figurarmi
In Ezio un traditor. D'esserlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto...
Applaudito da te... come avría core?
E' ben ver che l'amore,
L'ambizion, la gelosía, la lode
Contaminan talor d'altrui la fede.
Ezio amato si vede;
E' pien d'una vittoria;
Arbitro è delle schiere...
Eh potrebbe scordarsi il suo dovere.

FULVIA.

Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui?

MASSIMO.

Son d'Ezio amico, è vero,
Ma suddito d'Augusto.

VALENTINIANO.

E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.

MASSIMO.

Credi Fulvia capace
D'altro amor che del tuo? T'inganni. In lei
E pietà la difesa, e non amore.
La minaccia, l'orrore
Di castigo, e di morte
La fanno impietosir. Del sesso imbelle
La natia debolezza ancor non sai?

SCENA III.

VARO, e Detti.

VARO.

Cesare, in vano il traditor cercai.

VALENTINIANO.

Ma dove si celò?

VARO.

La nostra cura
Non potè rinvenirlo.

VALENTINIANO.

E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai?

MASSIMO.

Ti rassicura. Un colpo,
Che a vuoto andò, del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d'Emilio;
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L'insidiator non è. Per tua salvezza
D'alcuno intanto assicurar ti puoi.

VALENTINIANO.

Deh m'assistete: io mi riposo in voi.
Vi fida lo sposo,
Vi fida il Regnante,
Dubbioso,
Ed amante
La vita,
E l'amor.
Tu, amico, prepara (1)
Soccorso, ed aita:
Tu serbami, o cara,
Gli affetti del cor. (2)

SCENA IV.

MASSIMO, E FULVIA.

FULVIA.

E Puoi d'un tuo delitto
Ezio incolpar? Chi ti consiglia, o padre?

MASSIMO.

Folle! La sua ruina
E' riparo alla mia: della vendetta
Mi agevola il sentier. S'el resta oppresso
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
E' necessaria a noi. Troppo maggiore
D'un femminil talento
Questa cura saría: lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te.

FULVIA.

Dunque ti renda
L'età più giusto, ed il saper.

(1) *A Massimo.* (2) *A Fulvia; e parte con Varo, e Pretoriani.*

MASSIMO.

Se tento
L'onor mio vendicar, non sono ingiusto.
E se lo fossi ancor, presa è la via;
Ed a ritrarne il piè tardi saría.

FULVIA.

Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error.

MASSIMO.

Posso una volta
Ottener che non parli? Al fin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprëdesti? O vuoi ch'io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.

FULVIA.

Ch'io taccia, e non t'irriti, allor che veggio
Il Monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D'ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.

MASSIMO.

Ah perfida! Conosco
Che vuol sacrificarmi al tuo desio.
Va; dell'affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia, t'abusa,
E per salvar l'amante, il padre accusa.

Va, dal furor portata,
Palesa il tradimento;
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual è.
Scopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento,
Ch'io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. (1)

SCENA V.

FULVIA, poi EZIO.

FULVIA.

Che so? Dove mi volgo? Egual delitto
E' il parlare, e il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio bene. Ah! che all'idea funesta
S'agghiaccia il sãgue, e torno al cor s'arresta!
Ah, qual consiglio mai ...
Ezio, dove t'inoltri? Ove ten vai? (2)

EZIO.

In difesa d'Augusto. Intesi ...

FULVIA.

Ah fuggi!
In te del tradimento
Cade il sospetto.

EZIO.

In me! Fulvia, t'inganni.
Ha troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l'imprese,
Maggior d'ogni calunnia anche si rese.

FULVIA.

Ma se Cesare istesso il reo ti chiama;
S'io stessa l'ascoltai.

EZIO.

Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può. S'anche un momento
Giungesse a dubitarne, ove si volga
Vede la mia difesa. Italia, il Mondo,
La sua grandezza, il conservato impero
Rinfacciar gli saprà che non è vero.

FULVIA.

So che la tua ruina
Vendicata saría; ma chi m'accerta
D'una pronta difesa? Ah! s'io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola.
Fuggi, se m'ami; al mio timor t'invola.

(1) *Parte.* (2) *Vedendo Ezio.*

EZIO.
Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli.

FULVIA.
E dove fondi
Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli Eroi
Son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah! che per questo, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.

EZIO.
La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
Nel cor candido, e puro,
Che rimorsi non ha: nell' innocenza,
Che paga è di se stessa: in questa mano
Necessaria all' Impero. Augusto al fine
Non è barbaro, o stolto.
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI.

VARO con Pretoriani, e Detti.

FULVIA.
Varo, che rechi?

EZIO.
E' salva
Di Cesare la vita? Al suo riparo
Può giovar l'opra mia?
Che fa?

VARO.
Cesare appunto a te m'invía.

EZIO.
A lui dunque si vada.

VARO.
Non vuol questo da te; vuol la tua spada.

EZIO.
Come!

FULVIA.
Il previdi!

EZIO.
E qual follía lo mosse?
E possibil sarà?

VARO.
Così non fosse.
La tua compiango, amico,
E la sventura mia, che mi riduce
Un uffizio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico.

EZIO.
Prendi. Augusto compiangi, e non l'amico. (1)
Recagli quell' acciaro,
Che gli difese il trono:
Rammentagli chi sono,
E vedilo arrossir.
E tu serena il ciglio, (2)
Se l'amor mio t'è caro:
L'unico mio periglio
Sarebbe il tuo martir. (3)

SCENA VII.

FULVIA, e VARO.

FULVIA.
Varo, se amasti mai, de' nostri affetti
Pietà dimostra, e d'un oppresso amico
Difendi l'innocenza.

VARO.
Or che m'è noto
Il vostro amor, la pena mia s'accresce.
E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!
Ezio è di se nemico: ei parla in guisa
Che irrita Augusto.

FULVIA.
Il suo costume altero
E' palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Al fin tu vedi
Che se de' merti suoi così favella,
Ei non è menzognero.

VARO.
Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
E' segno d'amistà. Saprò per lui
Impiegar l'opra mia:
Ma voglia il Ciel che inutile non sia.

FULVIA.
Non dir così. Niega agli afflitti aita
Chi dubbiosa la porge.

(1) *Gli dà la spada.* (2) *A Fulvia.* (3) *Parte con Guardie.*

VARO.

Egli è sicuro,
Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
E consorte di lui tutto potrai.

FULVIA.

Che ad altri io voglia mai,
Fuor che ad Ezio donarmi! Ah! non fia vero.

VARO.

Ma, Fulvia, per salvarlo, in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto
Sola placar; non differirlo; e in seno
Se amor non hai per lui, fingilo almeno.

FULVIA.

Seguirò il tuo consiglio;
Ma chi sa con qual sorte! E' sempre un fallo
Il simulare. Io sento
Che vi ripugna il core.

VARO.

In simil caso
Il fingere è permesso:
E poi non è gran pena al vostro sesso.

FULVIA.

Quel fingere affetto
Allor che non s'ama,
Per molti è diletto;
Ma pena la chiama
Quest'alma non usa
A fingere amor.
Mi scopre, m'accusa,
Se parla, se tace,
Il labbro seguace
De' moti del cor. (1)

SCENA VIII.

VARO.

Folle è colui, che al tuo favor si fida,
Instabile Fortuna. Ezio felice
Della Romana gioventù poc'anzi
Era oggetto all'invidia,
Misura ai voti; e in un momento poi
Così cangia d'aspetto,
Che dell'altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo, o Sorte infida,
Folle è colui, che al tuo favor si fida.

Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E con l'aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E fra l'ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. (2)

SCENA IX.

Galleria di statue, e specchj con sedili intorno, fra' quali uno innanzi a mano destra capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

ONORIA, E MASSIMO.

ONORIA.

Massimo, anch'io lo veggo: ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d'Augusto:
Al suo merto, al suo nome
Crede il mondo soggetto: e poi che giova
Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
Le sue minacce: ecco l'effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa figurarlo, e traditore.

MASSIMO.

Oh virtù senza pari! E' questo in vero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza;
Ricusa quella mano
Contesa dai Monarchi. Ogni altra avria...

ONORIA.

Ah! dell'ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! Ingrato!
Allor che mel rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento.
Non già però ch'io l'ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso...
La gloria ... l'onor mio ...
Son le cagioni ...

(1) *Parte.*

(2) *Parte.*

Mas-

MASSIMO.
Eh lo conoſco anch' io;
Ma nol conoſce ognun. Sai che ſi crede
Più l'altrui debolezza,
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Queſto ſoſpetto
Solo con vendicarti
Puoi dileguar. Non abborrire al fine
Una giuſta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

ONORIA.
Le mie private offeſe ora non ſono
La maggior cura. Eſaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s'aſcolti;
Si trovi il reo. Potrebbe
Eſſer egli innocente.

MASSIMO.
E' vero: e poi
Potrebbe anche pentirſi;
La tua deſtra accettar ...

ONORIA.
La deſtra mia!
Eh non tanto ſe ſteſſa Onoria oblìa.
Se foſſe quel ſuperbo
Anche Signor dell'univerſo intero,
Non mi ſperi ottener; mai non fia vero.

MASSIMO.
Or ve' com'è ciaſcuno
Facile a luſingarſi! E pure ei dice
Che ha in pugno il tuo voler, che tu l'adori,
Che a ſuo piacer diſpone
D'Onoria innamorata;
Che s'ei vuol, baſta un guardo, e ſei placata.

ONORIA.
Temerario! Ah non voglio
Che lungamente il creda. Al primo ſpoſo,
Che ſuddito non ſia, ſaprò donarmi.
Ei vedrà ſe mancarmi
Poſſan regni, e corone;
E s'ei d'Onoria a ſuo piacer diſpone. (1)

(1) *In atto di partire.*

SCENA X.

VALENTINIANO, e Detti.

VALENTINIANO.
ONoria, non partir. Per mio ripoſo
Tu devi ad uno ſpoſo,
Forſe poco a te caro, offrir la mano.
Queſti ci offeſe, è ver; ma il noſtro ſtato
Aſſicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
E al pacifico invito
Acconſentir conviene.

ONORIA.
(Ezio è pentito.)
M'è noto il nome ſuo?

VALENTINIANO.
Pur troppo. Ho pena,
Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro
Rimproveri ne attendo. A me dirai
Ch'è un'anima ſuperba;
Ch'è reo di poca fe; che ſon gli oltraggi
Troppo recenti: io lo conoſco; e pure,
Rammentando i perigli,
E' forza che a tal nodo io ti conſigli.

ONORIA.
(Rifiutarlo or dovrei, ma ...) Senti. Al fine,
Se giova alla tua pace,
Diſponi del mio cor come a te piace.

MASSIMO.
Signore, il tuo diſegno
Io non intendo. Ezio t'inſidia, e penſi
Solamente a premiarlo?

VALENTINIANO.
Ad Ezio io non penſai: d'Attila io parlo.

ONORIA.
(Oh inganno!) Attila!

MASSIMO.
E come?

VALENTINIANO.
Un maſſaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richieſta in un foglio. E' queſto un ſegno
Che il ſuo fallo mancò. Non è l'offerta
Vergognoſa per te. Stringi uno ſpoſo,
A cui ſervono i Re: barbaro, è vero;

Ma che può, raddolcito
Dal tuo nobile amore,
La barbarie cangiar tutta in valore.

ONORIA.

Ezio sa la richiesta?

VALENTINIANO.

E che! Degg' io
Consigliarmi con lui? Questo a che giova?

ONORIA.

Giova per avvilirlo, e perchè meno
Necessario si creda.
Giova perchè s' avveda
Che al popolo Romano
Utile più d' ogni altra è questa mano.

VALENTINIANO.

Egli il saprà: ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar?

ONORIA.

No: prima io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi.
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.

Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accendersi d' amor
Non sa quest' alma.
Nell' amorosa face
Qual pace
Ho da sperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma? (1)

SCENA XI.

VALENTINIANO, E *MASSIMO*.

VALENTINIANO.

Olà, qui si conduca (2)
Il prigionier. Ne' miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d' Attila il nodo?

MASSIMO.

Anzi ti espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,
Avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio
Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi t' è noto
Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.

VALENTINIANO.

Pur troppo è vero.

SCENA XII.

FULVIA, e Detti.

FULVIA.

Augusto, ah rassicura
I miei timori! E' il traditor palese?
E' in salvo la tua vita?

VALENTINIANO.

E Fulvia ha tanta
Cura di me?

FULVIA.

Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)

MASSIMO.

(Simula, o dice il ver?)

VALENTINIANO.

Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?

FULVIA.

Per fin ch' io viva
De' miei teneri affetti avrai l' impero.
(Ezio, perdona.)

MASSIMO.

(Io non comprendo il vero.)

VALENTINIANO.

Ah! se d' Ezio non era

(1) *Parte*. (2) *Esce una Comparsa, la quale, ricevuto l'ordine, parte.*

La fellonía, saresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza.

FULVIA.

Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall'ira
Del popolo, che l'ama,
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto.
Per te dubbia mi rendo.

VALENTINIANO.

Questo sol mi trattiene.

MASSIMO.

(Or Fulvia intendo.)

FULVIA.

E se fosse innocente? Eccoti privo
D'un gran sostegno. Eccoti esposto ai colpi
D'ignoto traditore:
Eccoti in odio... Ah mi si agghiaccia il core!

VALENTINIANO.

Volesse il Ciel che reo non fosse. Ei viene
Qui per mio cenno.

FULVIA.

(Ah che farò?)

VALENTINIANO.

Vedrai
Ne' suoi detti qual è.

FULVIA.

Lascia ch'io parta.
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà.

VALENTINIANO.

No, resta.

MASSIMO.

Augusto,
Ezio qui giunge. (1)

FULVIA.

(Oh Dio!)

VALENTINIANO.

T'assidi al fianco mio. (2)

FULVIA.

Come! Suddita io sono, e tu vorrai...

VALENTINIANO.

Suddita non è mai
Chi ha vassallo il Monarca.

FULVIA.

Ah non conviene...

VALENTINIANO.

Non più; comincia ad avvezzarti al trono.
Siedi.

FULVIA.

Ubbidisco. (In qual cimento io sono!) (3)

SCENA XIII.

EZIO disarmato, e Detti.

EZIO.

(Stelle, che miro! In Fulvia (4)
Come tanta incostanza!)

FULVIA.

(Resisti, anima mia.)

VALENTINIANO.

Duce, t'avanza.

EZIO.

Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?

VALENTINIANO.

E Fulvia, ed io
Siamo un giudice solo. Ella è Sovrana
Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.

EZIO.

(Donna infedel!)

FULVIA.

(Potessi dir che fingo!)

VALENTINIANO.

Ezio, m'ascolta; e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Qui si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun. Di fellonía t'accusa
Il rifiuto d'Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l'aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso
E temerario amor, le tue minacce,
Di cui tu sai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti, o a meritar perdono.

MASSIMO.

(Sorte, non mi tradir.)

EZIO.

Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s'asconde

(1) *Vedendo venire Ezio.* (2) *A Fulvia.* (3) *Siede alla destra di Valentiniano.*
(4) *Nell'uscire, vedendo Fulvia, si ferma.*

Co-

Costui che t' assali? Chi dell' insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,
Giudice, e testimonio a un tempo istesso.

FULVIA.

(Oh Dio! si perde.)

VALENTINIANO.

(E soffrirò l'altero?)

EZIO.

Ma il delitto sia vero:
Perchè si appone a me? Perchè d' Onoria
La destra ricusai. Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la togliesse anche in amore?
E' d' Attila la fuga,
Che mi convince reo. Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d' Europa
Tutte le forze, e l' armi,
Senza il timor che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l' impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perchè conosco
Qual io mi sia, perchè di me ragiono.
L' alme vili a se stesse ignote sono.

FULVIA.

(Partir potessi.)

VALENTINIANO.

Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa. Altro t' avanza
Per tua discolpa ancor?

EZIO.

Dissi abbastanza.
Cesare, non curarti
Tutto il resto ascoltar, ch'io dir potrei.

VALENTINIANO.

Che diresti?

EZIO.

Direi
Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche ai Sovrani
Direi che desta invidia
De' sudditi il valor: che a te dispiace
D' essermi debitor: che tu paventi
In me que' tradimenti,
Che sai di meritar quando mi privi
D'un cor...

VALENTINIANO.

Superbo! A questo eccesso arrivi?

FULVIA.

(Aimè!)

VALENTINIANO.

Punir saprò...

FULVIA.

Soffri, se m'ami,
Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita (1)
L' aspetto mio.

VALENTINIANO.

No, non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m' accingo.

EZIO.

(Donna infedel!)

FULVIA.

(Potessi dir che fingo!) (2)

MASSIMO.

(Tutto finor mi giova.)

VALENTINIANO.

Ezio, tu sei
D' ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria il tutto ha finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall' eccelsa tua mente. Al suo Sovrano
Contrastando la sposa
Il suddito è ribelle?

EZIO.

E al suo vassallo,
Che il prevenne in amor, quando la tolga,
Il Sovrano è tiranno?

VALENTINIANO.

A quel che dici,
Dunque Fulvia t'amò.

FULVIA.

(Che pena!)

VALENTINIANO.

A lui
Togli, o cara, un inganno, e di s'io fui
Il tuo foco primiero,
Se l' ultimo sarò: spiegalo.

FULVIA.

E' vero. (3)

(1) *S'alza.* (2) *Torna a sedere.* (3) *A Valentiniano.*

Ezio

EZIO.
Ah perfida, ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.

VALENTINIANO.
Vedi se t'ingannò la tua speranza. (1)

EZIO.
Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D'una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
Che 'l proverai.

FULVIA.
(Nè posso dir che fingo.)

MASSIMO.
(E Fulvia non si perde!)

EZIO.
In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui, io non provai.

FULVIA.
(Io mi sento morir.) (2)

VALENTINIANO.
Fulvia, che fai?

FULVIA.
Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.

VALENTINIANO.
Anzi t'arresta, e siegui
A punirlo così.

FULVIA.
No, te ne priego;
Lascia ch'io vada.

VALENTINIANO.
Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo
Che sospiri per me, ch'io ti son caro,
Che godi alle sue pene...

FULVIA.
Ma se vero non è: s'egli è il mio bene.

VALENTINIANO.
Che dici?

MASSIMO.
(Aimè!)

EZIO.
Respiro.

FULVIA.
E fino a quando
Dissimular dovrò? Finsi finora,
Cesare, per placarti. Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo; e sappi
Ch'io non t'amo da vero, e non t'amai.
E se i miei labbri mai,
Ch'io t'amo, a te diranno,
Non mi credere, Augusto; allor t'inganno.

EZIO.
Oh cari accenti!

VALENTINIANO.
Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir, qual baldanza!

EZIO.
Vedi se t'ingannò la tua speranza. (3)

VALENTINIANO.
Ah temerario! Ah ingrata! Olà, custodi,(4)
Toglietemi d'avanti
Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.

EZIO.
Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi più di me felice? Io cederei
Per questa ogni vittoria.
Non t'invidio l'impero,
Non ho cura del resto:
E' trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di questo.

Ecco alle mie catene,
Ecco a morir m'invío.
Sì, ma quel core è mio: (5)
Sì, ma tu cedi a me.
Caro mio bene,
Addío.
Perdona a chi t'adora:
So che t'offesi allora
Ch'io dubitai di te. (6)

SCENA XIV.

VALENTINIANO, MASSIMO, E FULVIA.

VALENTINIANO.
Ingratissima donna! E quando mai
Io da te meritai questa mercede?
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba?

(1) *Ad Ezio.* (2) *S'alza piangendo, e vuol partire.* (3) *A Valentiniano.*
(4) *S'alza.* (5) *A Valentiniano, accennando Fulvia.* (6) *Parte con le Guardie.*

MAS-

MASSIMO.

Indegna! E dove
Imparasti a tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempj da me?

FULVIA.

Lasciami in pace,
Padre; non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m' insulti, dirò...

MASSIMO.

Taci, o il tuo sangue...

VALENTINIANO.

Massimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi saprò. Giacchè m' abborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.

FULVIA.

Non lo sperar.

VALENTINIANO.

Ch' io non lo speri? Infida!
Non sai quanto potrò...

FULVIA.

Potrai svenarmi;
Ma per farmi temer debole or sei.
Han vinto ogni timore i mali miei.
La mia costanza
Non si sgomenta;
Non ha speranza,
Timor non ha.
Son giunta a segno,
Che mi tormenta
Più del tuo sdegno
La tua pietà. (1)

SCENA XV.

VALENTINIANO, E MASSIMO.

MASSIMO.

(OR giova il simular.) No, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei:
Voglio passarle il cor.

(1) *Parte.*

VALENTINIANO.

T' arresta, amico.
S' ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
Quell' ingrata pentirsi.

MASSIMO.

Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi consiglia.

VALENTINIANO.

Perchè simile a te non è la figlia?

MASSIMO.

Col volto ripieno
Di tanto rossore,
Più calma nel seno,
Più pace non ho.
Oh quanti diranno
Che il perfido inganno
Dal suo genitore
La figlia imparò! (2)

SCENA XVI.

VALENTINIANO.

SDegno, amor, gelosía, cure d'impero,
Che volete da me? Nemico, e amante,
E timido, e sdegnato a un punto io sono;
E intanto non punisco, e non perdono.
Ah! lo so ch' io dovrei
Obbliar quell' ingrata. Ella è cagione
D' ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Neppure ardisco: e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desío di superar me stesso.
Che mi giova impero, e soglio,
S' io non voglio
Uscir d' affanni,
S' io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?
Che infelice al mondo io sia,
Lo conosco, è colpa mia;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell' amor.

(2) *Parte.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

E Z I O.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Atrio delle Carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni. Guardie *a vista su la porta de' detti cancelli.*

O N O R I A, INDI *E Z I O con catene*.

O N O R I A.

E Zio qui venga. E' questa gemma il se- (gno)(1)
Del Cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amante; e la pietà, ch'io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all' amor, ch' io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s' avanza!
O quell'alma è innocente, o non è vero
Che immagine dell' alma è la sembianza. (2)

E Z I O.

Questi del tuo germano (3)
Son, Principessa, i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d' allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti:
E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all' apparir del giorno.

O N O R I A.

Ezio, qualunque nasce alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio
Dell' incostanza sua, Duce, non sei.
L' ingiustizia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l' ira sua tutta abbandona:
T' ama, ti vuole amico, e ti perdona.

(1) *Alle Guardie.* (2) *Esce Ezio da uno de' cancelli, presso de' quali restano le Guardie.*
(3) *Mostrando le catene.*

EZIO.

E il crederò?

ONORIA.

Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te, che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scopri la trama, e appieno
Libero sei. Può domandar di meno?

EZIO.

Non è poca richiesta. Ei vuol ch'io stesso
M'accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell' innocenza mia
Generoso apparir. Sa la mia fede:
Prova rossor nell' oltraggiarmi a torto:
Perciò mi vuole o delinquente, o morto.

ONORIA.

Dunque con tanto fasto
Lo sdegno tuo giustificar non dei:
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.

EZIO.

Onoria, per salvarmi
Ad esser vile io non appresi ancora.

ONORIA.

Ma sai che corri a morte?

EZIO.

E ben, si mora.
Non è il peggior de' mali
Al fin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.

ONORIA.

Pensar dovresti
Che per la patria tua poco vivesti.

EZIO.

Il viver si misura
Dall' opre, e non dai giorni. Onoria, i vili,
Inutili a ciascuno, a se mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro che vanno
Per l'orme ch' io segnai,
Vivendo pochi dì, vissero assai.

ONORIA.

Se di te non hai cura,
Abbila almen di me.

EZIO.

Che dici?

ONORIA.

Io t'amo;
Più tacerlo nol so. Quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obblío;
Ed è poca difesa
Alla mia debolezza il fasto mio.

EZIO.

Onoria, e tu sei quella,
Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora!
Deh consenti ch' io mora. Ezio piagato
Per altro stral ti viverebbe ingrato.

ONORIA.

Viva ingrato, mi renda
D'ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.
E se pur la tua vita
Abborrisci così perchè m'è cara,
Cerca almeno una morte
Che sia degna di te. Coll' armi in pugno
Mori vincendo; onde t'invidj il mondo,
Non ti compianga.

EZIO.

O in carcere, o fra l'armi
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.

Guarda pria se in questa fronte
Trovi scritto
Alcun delitto,
E dirai che la mia sorte
Desta invidia, e non pietà.
Bella prova è d'alma forte
L' esser placida, e serena
Nel soffrir l'ingiusta pena
D'una colpa che non ha. (1)

(1) *Rientra nelle carceri accompagnato dalle Guardie.*

SCE-

SCENA II.

ONORIA, poi VALENTINIANO.

ONORIA.

Oh Dio, chi'l crederebbe! Al fato estremo
Egli lieto s'appressa, io gelo, e tremo.

VALENTINIANO.

E ben, da quel superbo
Che ottenesti, o germana?

ONORIA.

Io nulla ottenni.

VALENTINIANO.

Già lo predissi. Eh si punisca. Omai
E' viltade il riguardo.

ONORIA.

E pur non posso
Crederlo reo. D'alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.

VALENTINIANO.

Anzi è una prova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell'aura popolar. Vo' che s'uccida.

ONORIA.

Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto, che vivo.

VALENTINIANO.

E che far deggio?

ONORIA.

Cerca vie di placarlo: il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.

VALENTINIANO.

E qual via non tentai?

ONORIA.

La più sicura.
Ezio, per quel ch'io vedo,
E' debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all'amor suo; cedila ancora.

VALENTINIANO.

Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio!

ONORIA.

Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te, nè perdo meno:
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.

VALENTINIANO.

E l'ami?

ONORIA.

Sì. Nel consigliarti or vedi
Se facile son io, come tu credi.

VALENTINIANO.

Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana.

ONORIA.

Il tuo coraggio,
La tua virtù faccia arrossir la Sorte.
Una donna t'insegna ad esser forte.

VALENTINIANO.

Oh Dio!

ONORIA.

Vinci te stesso. I tuoi vassalli
Apprendano qual sia
D'Augusto il cor...

VALENTINIANO.

Non più: Fulvia m'invia:
Facciasi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio; quanto il cimento è duro...

ONORIA.

Dalla mia pena il tuo dolor misuro:
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.

Peni tu per un'ingrata,
Un ingrato adoro anch'io:
E' il tuo fato eguale al mio;
E' nemico ad ambi Amor.
Ma s'io nacqui sventurata,
Se per te non v'è speranza,
Sia compagna la costanza,
Come è simile il dolor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

VALENTINIANO, indi VARO.

VALENTINIANO.

OLà, Varo si chiami. (1) A questo eccesso
Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vo'.

VARO.

Cesare.

VALENTINIANO.

Ascolta.
Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l'oscuro ingresso:
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s'io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa che s'uccida.

VARO.

Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d'Ezio l'arresto?

VALENTINIANO.

Tutto m'è noto. A questo
Già Massimo provvede.

VARO.

E' ver, ma temo...

VALENTINIANO.

Eh taci: adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.
Udisti?

VARO.

Intesi. (2)

VALENTINIANO.

Il prigionier qui rieda. (3)
Tacete, o sdegni miei: l'odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.
Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar,
E un zeffiro sereno
Col placido spirar
Finga la calma.
Ma se quel cor superbo
L'istesso ancor sarà;
Vi lascio in libertà,
Sdegni dell'alma.

SCENA IV.

MASSIMO, e Detto.

MASSIMO.

SIgnor, tutto sedai. D'Ezio la morte
A tuo piacere affretta:
Roma t'applaude, ogni fedel t'aspetta.

VALENTINIANO.

Ma che vuoi? Mi si dice
Che un barbaro, che un empio,
Che un incauto son io. Gli esempj altrui
Seguitar mi conviene.

MASSIMO.

Come! Perchè?

VALENTINIANO.

T'accheta: Ezio già viene.

SCENA V.

EZIO incatenato esce dai cancelli, e Detti.

MASSIMO.

(CHi mai lo consigliò!)

EZIO.

Dal carcer mio
Richiamato io credei
D'incamminarmi ad un supplizio ingiusto:
Ma n'incontro un peggior; rivedo Augusto.

VALENTINIANO.

(Che audace!) Ezio, fra noi
Più d'odio non si parli. Io vengo amico:
Il mio rigor detesto;
E voglio....

EZIO.

Io so che vuoi; m'è noto il resto.
Onoria ti prevenne; il tutto intesi.
S'altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion; seco parlai.

VALENTINIANO.

Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl'io.

EZIO.

Lo so: mel disse,

(1) *Una Comparsa esce, e parte per eseguire il comando.* (2) *Parte.*
(3) *Alle Guardie de' cancelli.*

Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l' amistà d' Augusto i doni sono.

VALENTINIANO.

Ma non disse il maggior.

SCENA VI.

FULVIA, e Detti.

VALENTINIANO.

Vedi qual dono. (1)

EZIO.

Fulvia!

MASSIMO.

(Che mai sarà! L' alma s' agghiaccia.)

FULVIA.

Da Fulvia che si vuol?

VALENTINIANO.

Che ascolti, e taccia.
Ti sorprende l' offerta. (2) Ella è sì grande,
Che crederla non sai; ma temi in vano:
La promisi, l' affermo; ecco la mano.

EZIO.

A qual prezzo però mi si concede
D' esserne possessor?

VALENTINIANO.

Poco si chiede.
Tu sei reo per amor: chi visse amante
Facilmente ti scusa. Altro non bramo
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.

EZIO.

Addio, mia vita: (3) alla prigione io torno.

VALENTINIANO.

(E il soffro?)

FULVIA.

(Aimè!)

VALENTINIANO.

Senti. E lasciar tu vuoi, (4)
Ostinato a tacer, Fulvia che tanto
Fedel ti corrisponde?
Parla. (Nè meno il traditor risponde.)

MASSIMO.

(Quanti perigli!)

VALENTINIANO.

Ezio, m' ascolti? Intendi
Che parlo a te? Son tali i detti miei,
Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?

EZIO.

Quando parli così, meco non parli.

VALENTINIANO.

(Eh si risolva.) Olà, custodi.

FULVIA.

Ah! prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga. (5)

VALENTINIANO.

Nè puoi tacere? (6) Il prigionier si sciolga. (7)

EZIO.

Come!

FULVIA.

(Che veggio!)

MASSIMO.

(Oh stelle!)

VALENTINIANO.

Al fin conosco
Che innocente tu sei. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa
No che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore: emenderanno i doni
Le ingiuste offese de' sospetti miei.
Vanne; Fulvia è già tua: libero sei.

FULVIA.

(Felice me!)

EZIO.

La prima volta è questa
Ch' io mi confondo, e con ragion. Chi mai
Un Monarca rivale a questo segno
Generoso sperò! La tua diletta
Mi cedi, e non rammenti....

VALENTINIANO.

Omai t' affretta.
Impaziente attende
Roma di rivederti. A lei ti mostra;
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
A' reciprochi segni
D' affetto, d' amistà.

EZIO.

Del fasto mio
Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono....

(1) *Accennando Fulvia*. (2) *Ad Ezio*. (3) *A Fulvia*. (4) *Ad Ezio*.
(5) *A Valentiniano*. (6) *A Fulvia*. (7) *Si tolgono le catene ad Ezio*.

VALEN-

VALENTINIANO.
Ezio, va pur: conoſcerai qual ſono.
EZIO.
Se la mia vita
Dono è d' Auguſto,
Il freddo Scita,
L'Etiope aduſto
Al piè di Ceſare
Piegar farò.
Perchè germoglino
Per te gli allori
Mi vedrai ſpargere
Nuovi ſudori;
Saprò combattere,
Morir ſaprò. (1)

SCENA VII.

VALENTINIANO, FULVIA, E MASSIMO.

VALENTINIANO.

(VA pur, te n'avvedrai.)
MASSIMO.
(Perdo ogni ſpeme.)
FULVIA.
Generoſo Monarca, il Ciel ti renda
Quella felicità che rendi a noi.
I beneficj tuoi
Sempre rammenterò. Laſcia che intanto
Su quell' auguſta mano un bacio imprima.
VALENTINIANO.
No, Fulvia: attendi prima
Che ſia compito il dono: ancor non ſai
Quanto ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua ſperanza.
MASSIMO.
Ceſare, che faceſti? Ah! queſta volta
T' ingannò la pietade.
VALENTINIANO.
E pur vedrai
Che giova la pietà, ch' io non errai.
Ogni cura, ogni tema
Terminata ſarà.

MASSIMO.
Qual pace acquiſti,
Se torna in libertà?

SCENA VIII.

VARO, E Detti.

VALENTINIANO.

VAro, eſeguiſti?
VARO.
Eſeguito è il tuo cenno:
Ezio morì.
FULVIA.
Come! Che dici?
VARO.
Al varco (2)
L'atteſero i miei fidi: ei venne; e prima
Che poteſſe temerne, il ſen trafitto
Si vide, ſoſpirò, cadde fra loro.
MASSIMO.
(Oh ſorte inaſpettata!)
FULVIA.
Oh Dio! Mi moro. (3)
VALENTINIANO.
Corri; l'eſangue ſpoglia
Naſcondi ad ogni ſguardo: ignota reſti
D' Ezio la morte ad ogni ſuo ſeguace.
VARO.
Sarà legge il tuo cenno. (4)
VALENTINIANO.
E Fulvia tace?
Ora è tempo che parli. E perchè mai
Generoſo Monarca or non mi dice?
FULVIA.
Ah tiranno! Io vorrei... Spoſo infelice! (5)
MASSIMO.
Un primo ſfogo al ſuo dolore ingiuſto
Laſcia, o Signor.

(1) *Parte*. (2) *A Valentiniano*. (3) *Si appoggia ad una ſcena coprendoſi il volto*.
(4) *Parte*. (5) *Come ſopra*.

SCENA IX.

ONORIA, e Detti.

ONORIA.

Liete novelle, Augusto.

VALENTINIANO.

Che reca Onoria? Il volto suo ridente
Felicità promette.

ONORIA.

Ezio è innocente.

VALENTINIANO.

Come?

ONORIA.

Emilio parlò. L'empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir.

MASSIMO.

(Son disperato.)

VALENTINIANO.

Nelle tue stanze?

ONORIA.

Sì. Da te ferito
La scorsa notte ivi s'ascose. Intesi
Dal labbro suo ch'Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi more.

VALENTINIANO.

E l'alma rea,
Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò?

ONORIA.

Mi disse: è quella
Che a Cesare è più cara, e che da lui
Fu oltraggiata in amor.

VALENTINIANO.

Ma il nome?

ONORIA.

Emilio
A dirlo si accingea: tutta su i labbri
L'anima fuggitiva egli raccolse;
Ma l'estremo sospiro il nome involse.

VALENTINIANO.

Oh sventura!

MASSIMO.

(Oh periglio!)

FULVIA.

Or di, tiranno, (1)
S'era infido il mio sposo,
Se fu giusto il punirlo. Or che mi giova
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
Empio, gli renderà?

ONORIA.

Fulvia, che dici!
Ezio morì?

FULVIA.

Sì, Principessa. Ah! fuggi
Dal barbaro Germano: egli è una fiera,
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ognun si guardi:
Egli ha vinto i rimorsi; orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.

ONORIA.

Ah inumano! E potesti...

VALENTINIANO.

Onoria, oh Dio!
Non insultarmi: io lo conosco, errai;
Ma di pietà son degno
Più che d'accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s'io non gli offesi?

ONORIA.

Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L'insidiata onestà.

MASSIMO.

(Come salvarmi!)

VALENTINIANO.

E dovrò figurarmi
Che i beneficj miei meno ei rammenti,
Che un giovanil trasporto?

ONORIA.

E ancor non sai
Che l'offensore obblía,
Ma non l'offeso i ricevuti oltraggi?

FULVIA.

(Ecco il padre in periglio.)

(1) A Valentiniano.

VALENTINIANO.

Ah! che pur troppo
Tu dici il ver; ma che farò?

ONORIA.

Configli
Or pretendi da me? Se fosti solo
A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (1)

SCENA X.

VALENTINIANO, MASSIMO, E FULVIA.

MASSIMO.

Cesare, alla mia fede
Troppo ingrato sei tu, se ne sospetti.

VALENTINIANO.

Ah! che d'Onoria ai detti
Dal mio sonno io mi desto.
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò.

MASSIMO.

Perchè? Qual fallo?
Sol perchè Onoria il dice?
Che ingiustizia è la tua!

FULVIA.

(Padre infelice!)

VALENTINIANO.

Giusto è il timor. Disse morendo Emilio
Che il traditor m'è caro,
Ch'io l'offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo: assicurarmi intanto
Di te vogl'io.

FULVIA.

(M'assista il Ciel!)

VALENTINIANO.

Qual altro
Insidiar mi potea?
Olà.

FULVIA.

Barbaro, ascolta: io son la rea.
Io commisi ad Emilio
La morte tua. Quella son io, che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella
Che oltraggiasti in amor, quando ad Onoria
Offristi il mio consorte. Ah! se nemici
Non eran gli astri a' desiderj miei,
Vendicata sarei,
Regnerebbe il mio sposo, il Mondo, e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor tiranno, e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze! Oh avverse stelle!

MASSIMO.

(Ingegnosa pietade!)

VALENTINIANO.

Io mi confondo.

FULVIA.

(Il genitor si salvi, e pera il mondo.)

VALENTINIANO.

Tradimento sì reo pensar potesti?
Eseguirlo, vantarlo?

FULVIA.

Ezio innocente
Morì per colpa mia: non vo' che mora
Innocente per Fulvia il padre ancora.

VALENTINIANO.

Massimo è fido almeno?

MASSIMO.

Adesso, Augusto,
Colpevole son io. Se quell'indegna
Tanto obbliar la fedeltà poteo,
Nell'error della figlia il padre è reo.
Puniscimi, assicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del padre un dì contaminar la fede.

VALENTINIANO.

A suo piacer la sorte
Di me disponga: io m'abbandono a lei.
Son stanco di temer. Se tanto affanno
La vita ha da costar, no, non la curo.
Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme io m'assicuro.

(1) *Parte*.

Per

Per tutto il timore
Perigli m addita.
Si perda la vita,
Finisca il martire;
E' meglio morire,
Che viver così.
La vita mi spiace,
Se il fato nemico,
La speme, la pace,
L'amante, l'amico
Mi toglie in un dì. (1)

SCENA XI.

MASSIMO, E FULVIA.

MASSIMO.

Parti una volta. Io per te vivo, o figlia,
Io respiro per te. Con quanta forza
Celai fin or la tenerezza! Ah lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia, che al fin t'abbracci. (2)

FULVIA.

Vanne, padre crudel.

MASSIMO.

Perchè mi scacci?

FULVIA.

Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch' io seppi,
Per salvarti, accusarmi.
Vanne; non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual son io per tua colpa, e qual tu sei.

MASSIMO.

E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d'affetto
Testimonio verace?
Vieni... (3)

FULVIA.

Ma per pietà lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro;
Svenàmi, o genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.

MASSIMO.

Tergi le ingiuste lagrime,
Dilegua il tuo martiro,
Che s'io per te respiro,
Tu regnerai per me.
Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno
Col dono d'un impero,
Col sangue d'un tiranno,
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. (4)

SCENA XII.

FULVIA.

Misera, dove son! L'aure del Tebro
Son queste ch' io respiro?
Per le strade m' aggiro
Di Tebe, e d'Argo, o dalle Greche sponde,
Di Tragedie feconde,
Vennero a questi lidi
Le domestiche Furie
Della prole di Cadmo, e degli Atridi?
Là d'un Monarca ingiusto
L'ingrata crudeltà m'empie d'orrore:
D'un padre traditore
Qua la colpa m' agghiaccia;
E lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!
Oh memorie! Oh martiro!
Ed io parlo, infelice, ed io respiro?
Ah! non son io che parlo;
E' il barbaro dolore,
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.
Non cura il ciel tiranno
L'affanno,
In cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non ha. (5)

(1) *Parte*. (2) *Vuole abbracciar Fulvia*. (3) *Vuole abbracciarla*. (4) *Parte*.
(5) *Parte*.

SCENA XIII.

Campidoglio antico con Popolo.

MASSIMO senza manto con seguito, poi VARO.

MASSIMO.

INorridisci, o Roma:
D'Attila lo spavento, il Duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l'uccise? Ah! l'omicida ingiusto
Fu l'invidia d'Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che sarà di noi
Chi tanto merto opprime? Ah! vendicate,
Romani, il vostro Eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la patria, e difendete
Dai vicini perigli
L'onor, la vita, le consorti, e i figli. (1)

VARO.

Massimo, ferma: e qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia?

MASSIMO.

Varo, t'accheta, o al mio pensier t'appiglia.
Chi vuol salva la patria,
Stringa il ferro, e mi segua. (2) Ecco il sentiero (3)
Onde avrà libertà Roma, e l'Impero. (4)

VARO.

Che indegno! Egli la morte
D'un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va pur: forse il disegno
A chi lo meditò sarà funesto:
Va traditor... Ma qual tumulto è questo? (5)
Già risuonar d'intorno
Al Campidoglio io sento
Di cento voci e cento
Lo strepito guerrier.
Che fo? Si vada, e sia
Stimolo all'alma mia
Il debito d'amico,
Di suddito il dover. (6)

SCENA XIV.

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le Guardie imperiali coi sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce VALENTINIANO senza manto, con ispada rotta, difendendosi da due Congiurati; e poi MASSIMO colla spada alla mano; indi FULVIA.

VALENTINIANO.

AH traditori! Amico, (7)
Soccorri il tuo Signor.

MASSIMO.

Fermate. Io voglio
Il tiranno svenar.

FULVIA.

Padre, che fai? (8)

MASSIMO.

Punisco un empio.

VALENTINIANO.

E' questa
Di Massimo la fede?

MASSIMO.

Assai finora
Finsi con te. Se il mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.

VALENTINIANO.

Ah iniquo!

FULVIA.

Al sen d'Augusto
Non passerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.

(1) *In atto di partire.* (2) *Tutti snudan la spada.* (3) *Accennando il Campidoglio.*
(4) *Parte seguito da tutti verso il Campidoglio.*
(5) *S'ode brevissimo strepito di trombe, e timpani.* (6) *Parte.* (7) *A Massimo.*
(8) *Fulvia si frappone.*

MAS-

MASSIMO.
Cesare morirà.

SCENA ULTIMA.

EZIO, e VARO con ispade nude, Popolo, e Soldati; indi ONORIA, e Detti.

EZIO, E VARO.

Cesare viva.

FULVIA.
Ezio!

VALENTINIANO.
Che veggo!

MASSIMO.
Oh sorte! (1)

ONORIA.
E' salvo Augusto?

VALENTINIANO.
Vedi chi mi salvò! (2)

ONORIA.
Duce, qual Nume
Ebbe cura di te? (3)

EZIO.
Di Varo amico
Il zelo, e la pietà.

VALENTINIANO.
Come?

VARO.
Eseguita
Finsi di lui la morte: io t'ingannai;
Ma in Ezio il tuo liberator serbai.

FULVIA.
Provvida infedeltà!

EZIO.
Permette il Cielo
Che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano,
Che credesti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo: e se ti resta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un' altra volta.

VALENTINIANO.
Anima grande, eguale
Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno:
Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D'Attila si prepari: io so che lieta
La tua man generosa a Fulvia cede.

ONORIA.
E' poco il sacrificio a tanta fede.

EZIO.
Oh contento!

FULVIA.
Oh piacer!

EZIO.
Concedi, Augusto,
La salvezza di Varo,
Di Massimo la vita ai nostri prieghi.

VALENTINIANO.
A tanto intercessor nulla si nieghi.

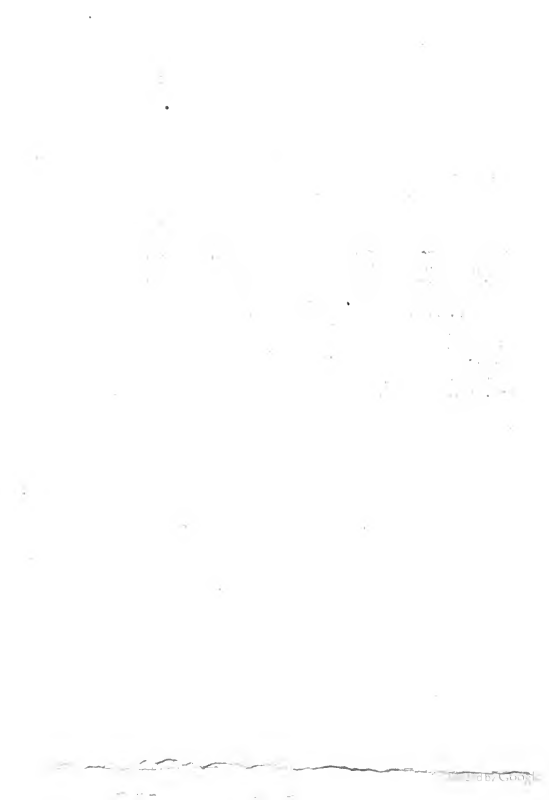
CORO.

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l'umano pensier.
L'innocenza è quell'astro divino,
Che rischiara fra l'ombre il sentier.

(1) *Getta la spada.* (2) *Accenna Ezio.* (3) *Ad Ezio.*

F I N E.

DIDONE
ABBANDONATA.

Primo Dramma dell' Autore, rappresentato la prima volta con Musica del SARRO in Napoli, nel Carnevale dell' anno 1724.

A R G O M E N T O.

Didone, vedova di Sicheo, uccisole il marito da Pigmalione, Re di Tiro, di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Africa, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto da Jarba, Re de' Mori, e ricusò sempre per serbar fede alle ceneri dell' estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell' Africa, fu ricevuto, e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentr' egli, compiacendosi di tale affetto, si trattenea presso lei, gli fu dagli Dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troia. Partì Enea, e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazion di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio, Lib. III. de' Fasti, *dice che Jarba s' impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene) fosse anch' essa occultamente invaghita d' Enea.*

Per comodo della Scena si finge che Jarba, curioso di veder Didone, s' introduca in Cartagine come Ambasciadore di se stesso, sotto nome d' Arbace.

INTERLOCUTORI.

DIDONE,	*Regina di Cartagine, amante di*
ENEA.	
JARBA,	*Re de' Mori, ſotto nome d'Arbace.*
SELENE,	*Sorella di Didone, ed amante occulta di Enea.*
ARASPE,	*Confidente di Jarba, ed amante di Selene.*
OSMIDA,	*Confidente di Didone.*

La Scena ſi finge in Cartagine.

ATTO

DIDONE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine, che sta edificandosi.

ENEA, SELENE, OSMIDA.

ENEA.

No, Principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che move
Le Frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m'ama Didone;
Pur troppo il so; nè di sua fe pavento.
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato:
Ma ch'io di nuovo esponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.

SELENE.

Se cerchi al lungo error riposo, e nido,
Te l'offre in questo lido
La Germana, il tuo merto, e il nostro zelo.

ENEA.

Riposo ancor non mi concede il Cielo.

SELENE.

Perchè?

OSMIDA.

Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?

ENEA.

Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obblío,
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio, (ei dice, e l'ascolto,) ingrato figlio,
Questo è d'Italia il regno,
Che acquistar ti commise Apollo, ed io?
L'Asia infelice aspetta
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troia rinasca:

Tu il promettesti; io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi,
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e mel giurasti.
E tu frattanto, ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore,
Qui nell'ozio ti perdi, e nell'amore?
Sorgi: de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

SELENE.

Gelo d'orror. (1)

OSMIDA.

(Quasi felice io sono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)

SELENE.

Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)

OSMIDA.

La Regina s'appressa.

ENEA.

(Che mai dirò?)

SELENE.

(Non posso
Scoprire il mio tormento.)

ENEA.

(Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

SCENA II.

DIDONE con seguito, e Detti.

DIDONE.

Enea, d'Asia splendore,
Di Citerea soave cura, e mia,
Vedi come a momenti,
Del tuo soggiorno altera,
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, que' templi, e quelle mura:
Ma de' sudori miei
L'ornamento più grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m'accoglie?
Forse già dal tuo core
Di me l'immago ha cancellata Amore?

ENEA.

Didone alla mia mente,
Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente:
Nè tempo, o lontananza
Potrà sparger d'obblìo,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.

DIDONE.

Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te: perch'io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

OSMIDA.

(Troppo s'inoltra.)

SELENE.

(Ed io parlar non oso.)

ENEA.

Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.

DIDONE.

Che a te non pensi?
Io, che per te sol vivo? Io, che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi lasci?

ENEA.

Oh Dio, che dici!
E qual tempo sceglieſti! Ah troppo, troppo
Generosa tu sei per un ingrato.

DIDONE.

Ingrato Enea! Perchè? Dunque nojosa
Ti sarà la mia fiamma.

ENEA.

Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma...

DIDONE.

Che?

ENEA.

La patria, il Cielo...

DIDONE.

Parla.

ENEA.

Dovrei... ma no...
L'amore... Oh Dio! la fe...

(1) *Dal fondo della Scena comparisce Didone con seguito.*

L'amo-

Ah! che parlar non so.
Spiegalo tu per me. (1)

SCENA III.

DIDONE, SELENE, e OSMIDA.

DIDONE.

Parte così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?

SELENE.

Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria, ed amore.

DIDONE.

E' gloria abbandonarmi?

OSMIDA.

(Si deluda.) Regina,
Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia de' Mori
Qui giunger dee l'Ambasciatore Arbace...

DIDONE.

Che perciò?

OSMIDA.

Le tue nozze
Chiederà il Re superbo; e teme Enea
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni.
Perciò, così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti...

DIDONE.

Intendo.
Vanne, amata germana,
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli
Che a lui non mi torrà, se non la morte.

SELENE.

(A questo ancor tu mi condanni, ò Sorte!)
Dirò che fida sei,
Su la mia fe riposa:
Sarò per te pietosa,
(Per me crudel sarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò?) (2)

(1) *Ad Osmida, e parte.* (2) *Parte.*

SCENA IV.

DIDONE, e OSMIDA.

DIDONE.

Venga Arbace qual vuole,
Supplice, o minaccioso; ei viene in vano.
In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Jarba.

OSMIDA.

Ecco s'appressa Arbace.

SCENA V.

JARBA sotto nome d'Arbace, ARASPE, e Detti.

Mentre al suono di barbari stromenti si vedono venire da lontano Jarba, ed Araspe con seguito di Mori, e Comparse, che conducono tigri, leoni, e recano altri doni da presentare alla Regina; Didone, servita da Osmida, va sul trono, alla destra del quale rimane Osmida. Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l'Ambasciatore Africano, e li situano lontano, ma in faccia al trono. Jarba, ed Araspe, fermandosi su l'ingresso, non intesi dicono:

ARASPE.

(Vedi, mio Re...

JARBA.

T'accheta.
Finchè dura l'inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono:
Per ora io non son Jarba, e Re non sono.)
Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro qual vuoi,

Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste, che miri intanto,
Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere,
Che l'Africa soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t'invia.
Nel dono impara il donator qual sia.

DIDONE.

Mentre io ne accetto il dono
Larga mercede il tuo Signor riceve.
Ma s'ei non è più saggio,
Quel, ch'ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi, e favella.

ARASPE.

(Qual ti sembra, o Signor?) (1)

JARBA.

(Superba, e bella.) (2)

Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo Germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Africa sol schermo, e riparo.
Fu questo, ove s'inalza
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio Signore, e fu...

DIDONE.

Col dono
La vendita confondi...

JARBA.

Lascia pria ch'io favelli, e poi rispondi.

DIDONE.

(Che ardir!) (3)

OSMIDA.

(Soffri.) (4)

JARBA.

Cortese
Jarba il mio Re le nozze tue richiese:
Tu ricusasti; ei ne soffrì l'oltraggio,
Perchè giurasti allora
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Africa tutta
Che dall'Asia distrutta Enea qui venne:
Sa che tu l'accogliesti; e sa che l'ami:
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troia al Re de' Mori.

DIDONE.

E gli amori, e gli sdegni
Sian del pari infecondi.

JARBA.

Lascia pria ch'io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio Re, di guerra in vece,
T'offre pace, se vuoi:
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la testa d'Enea.

DIDONE.

Dicesti?

JARBA.

Ho detto.

DIDONE.

Dalla reggia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando, e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo Re Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D'esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son...

JARBA.

Se non sei quella...

DIDONE.

Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.
Or più quella non son. Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà.

JARBA.

Ma la sua testa...

DIDONE.

Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troia al Re de' Mori.

JARBA.

Se il mio Signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi, e Garamanti Africa serra.

DIDONE.

Purchè sia meco Enea, non mi confondo.

(1) *Piano a Jarba*. (2) *Piano ad Araspe*. (3) *Piano ad Osmida*. (4) *Piano a Didone*.

Ven-

Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Africa, e il Mondo.

JARBA.

Dunque dirò...

DIDONE.

Dirai
Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.

JARBA.

Pensa meglio, o Didone.

DIDONE.

Ho già pensato. (1)
Son Regina, e sono amante;
E l'impero io sola voglio
Del mio soglio, e del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l'arbitrio a me contende
Della gloria, e dell'amor. (2)

SCENA VI.

JARBA, OSMIDA, E ARASPE.

JARBA.

Araspe, alla vendetta. (3)

ARASPE.

Mi son scorta i tuoi passi.

OSMIDA.

Arbace, aspetta.

JARBA.

(Da me che bramerà?)

OSMIDA.

Posso a mia voglia
Libero favellar?

JARBA.

Parla.

OSMIDA.

Se vuoi,
M'offro agli sdegni tuoi compagno, e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l'armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.

JARBA.

Ma tu chi sei?

OSMIDA.

Seguace
Della Tiria Regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.

JARBA.

L'offerta accetto, e, se fedel sarai,
Tutto in mercè ciò, che domandi, avrai.

OSMIDA.

Sia del tuo Re Didone, a me si ceda
Di Cartago l'impero.

JARBA.

Io tel prometto.

OSMIDA.

Ma chi sa se consente
Il tuo Signore alla richiesta audace?

JARBA.

Promette il Re, quando promette Arbace.

OSMIDA.

Dunque...

JARBA.

Ogni atto innocente
Qui sospetto esser può: serba i consigli
A più sicuro loco, e più nascoso.
Fidati; Osmida è Re, se Jarba è sposo.

OSMIDA.

Tu mi scorgi al gran disegno:
Al tuo sdegno, al tuo desío
L'ardir mio ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all'arboscello,
E per l'ombra umor gli dà. (4)

SCENA VII.

JARBA, ED ARASPE.

JARBA.

Quanto è stolto, se crede
Ch'io gli abbia a serbar fede!

ARASPE.

Il promettesti a lui.

(1) S'alzano. (2) Parte. (3) In atto di partire. (4) Parte.

JARBA.

Non merta fe chi non la ferba altrui:
Ma vanne, amato Arafpe,
Ogn'indugio è tormento al mio furore;
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo afficuri. Enea s'uccida.

ARASPE.

Vado: e farà fra poco
Del fuo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.

JARBA.

No, t'arrefta: io non voglio
Che al cafo fi commetta
L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improvvifo l'affali, ufa la frode.

ARASPE.

Da me frode? Signor, fuddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
Nudo in mezzo agl'incendj, incôtro all'armi,
Tutto farò. Tu fei
Signor della mia vita: in tua difefa
Non ricufo cimento:
Ma da me non fi chieda un tradimento.

JARBA.

Senfi d'alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.

ARASPE.

E come, oh Dei!
La tua virtude...

JARBA.

Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non fi trova,
O è fol virtù quel che diletta, e giova.
Fra lo fplendor del trono
Belle le colpe fono,
Perde l'orror l'inganno,
Tutto fi fa virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar fe lice
Quell'anima infelice,
Che nacque in fervitù. (1)

SCENA VIII.

ARASPE folo.

Empio! L'orror che porta
Il rimorfo d'un fallo anche felice,
La pace fra'difaftri
Che produce virtù, come non fenti?
O foftegno del mondo,
Degli uomini ornamento, e degli Dei,
Bella virtù, la fcorta mia tu fei.
Se dalle ftelle tu non fei guida
Fra le procelle dell'onda infida,
Mai per queft'alma calma non v'è:
Tu m'afficuri ne'miei perigli,
Nelle fventure tu mi configli,
E fol contento fento per te. (2)

SCENA IX.

Cortile.

SELENE, ED ENEA.

ENEA.

Già tel diffi, o Selene,
Male interpetra Ofmida i fenfi miei.
Ah piaceffe agli Dei
Che Dido foffe infida, o ch'io poteffi
Figurarmela infida un fol momento!
Ma faper che m'adora,
E doverla lafciar, quefto è il tormento!

SELENE.

Sia qual vuoi la cagione
Che ti sforza a partir, per pochi iftanti
T'arrefta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol cofà favellarti.

ENEA.

Sarà pena l'indugio.

SELENE.

Odila, e parti.

(1) *Parte.*

(2) *Parte.*

ENEA.

ENEA.
Ed a colei, che adoro,
Darò l'ultimo addio?

SELENE.
(Taccio, e non moro!)

ENEA.
Piange Selene?

SELENE.
E come,
Quando parli così, non vuoi ch'io pianga?

ENEA.
Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.

SELENE.
Abbiam l'istesso cor Didone, ed io.

ENEA.
Tanto per lei t'affliggi?

SELENE.
Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.

ENEA.
Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

SELENE.
Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X.

JARBA, ARASPE, e Detti.

JARBA.
Tutta ho scorsa la reggia,
Cercando Enea, nè ancor m'incontro in lui.

ARASPE.
Forse quindi partì.

JARBA.
Fosse costui? (1)
Africano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi, chi sei? (2)

ARASPE.
(Quãto piace quel volto agli occhi miei!) (3)

ENEA.
Troppo, bella Selene... (4)

JARBA.
Olà, non odi? (5)

ENEA.
Troppo ad altri pietosa... (6)

SELENE.
Che superbo parlar! (7)

ARASPE.
(Quanto è vezzosa!) (8)

JARBA.
O palesa il tuo nome, o ch'io... (9)

ENEA.
Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?

JARBA.
Ragione è il piacer mio.

ENEA.
Fra noi non s'usa
Di rispondere a' stolti. (10)

JARBA.
A questo acciaro... (11)

SELENE.
Su gli occhj di Selene,
Nella reggia di Dido un tanto ardire?

JARBA.
Di Jarba al messaggiero
Sì poco di rispetto?

SELENE.
Il folle orgoglio
La Regina saprà.

JARBA.
Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d'Enea congiunto
Dell'offeso mio Re portarlo a' piedi.

ENEA.
Difficile sarà più che non credi.

JARBA.
Tu potrai contrastarlo? O quell'Enea,

(1) *Vedendo Enea.* (2) *Ad Enea.* (3) *Vedendo Selene.*
(4) *Dopo aver guardato Jarba.* (5) *Ad Enea.* (6) *Come sopra.*
(7) *Guardando Jarba.* (8) *Guardando Selene.* (9) *Ad Enea.* (10) *Vuol partire.*
(11) *Volendo cavare la spada, Selene lo ferma.*

Che

SCENA XIII.

JARBA, ED *ARASPE*.

ARASPE.

Dove corri, o Signore?

JARBA.

Il rivale a svenar.

ARASPE.

Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non fanno.

JARBA.

Dove forza non val, giunga l'inganno.

ARASPE.

E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?

JARBA.

Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fe'. Più franco all'opre,
E men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son io ti rammenta, e chi tu sei.
Son quel fiume, che gonfio d'umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne, e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va. (1)

SCENA XIV.

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

ENEA, ED *OSMIDA*.

OSMIDA.

Come! Da' labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?
Ah taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.

ENEA.

Il dirlo è crudeltà,
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.

OSMIDA.

Benchè costante, io spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.

ENEA.

Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch'io manchi alla patria, e al genitore.

OSMIDA.

Oh generosi detti!
Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.

ENEA.

Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV.

JARBA, *ARASPE*, e Detti.

JARBA.

Ecco il rival; nè seco (2)
E' alcun de' suoi seguaci.

ARASPE.

Ah pensa che tu sei... (3)

JARBA.

Sieguimi, e taci. (4)
Così gli oltraggi miei ... (5)

ARASPE.

Fermati. (6)

JARBA.

Indegno! (7)
Al nemico in ajuto?

ENEA.

Che tenti, anima rea? (8)

OSMIDA.

(Tutto è perduto.)

(1) *Parte con Araspe*. (2) *Piano ad Araspe*. (3) *Piano a Jarba*.
(4) *Come sopra*. (5) *Nel voler ferire Enea, trattenuto da Araspe, gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie*. (6) *A Jarba*. (7) *Ad Araspe*.
(8) *Ad Araspe, vedendogli il pugnale*.

SCENA XVI.

DIDONE con Guardie, e Detti.

OSMIDA.

SIam traditi, o Regina. (1)
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.

DIDONE.

Il traditor qual è, dove dimora?

OSMIDA.

Miralo: nella destra ha il ferro ancora. (2)

DIDONE.

Chi ti destò nel seno
Sì barbaro desio?

ARASPE.

Del mio Signor la gloria, e il dover mio.

DIDONE.

Come! L'istesso Arbace
Disapprova ...

ARASPE.

Lo so ch'ei mi condanna:
Il suo sdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.

DIDONE.

E nè meno hai rossore
Del sacrilego eccesso?

ARASPE.

Tornerei mille volte a far l'istesso.

DIDONE.

Ti preverrò. Ministri,
Custodite costui. (3)

ENEA.

Generoso nemico, (4)
In te tanta virtude io non credea.
Lascia che a questo sen ...

JARBA.

Scostati, Enea.
Sappi che il viver tuo d'Araspe è dono:
Che il tuo sangue vogl'io: che Jarba io sono.

DIDONE.

Tu Jarba!

ENEA.

Il Re de' Mori?

DIDONE.

Un Re sensi sì rei
Non chiude in seno: un mentitor tu sei.
Si disarmi.

JARBA.

Nessuno (5)
Avvicinarsi ardisca, o ch'io lo sveno.

OSMIDA.

(Cedi per poco almeno, (6)
Fin ch'io genti raccolga: a me ti fida.)

JARBA.

(E così vil sarò?) (7)

ENEA.

Fermate, amici;
A me tocca il punirlo.

DIDONE.

Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s'aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.

OSMIDA.

(Serbati alla vendetta.) (8)

JARBA.

Ecco la spada. (9)

DIDONE.

Frenar l'alma orgogliosa
Tua cura sia. (10)

OSMIDA.

Su la mia fe riposa. (11)

SCENA XVII.

DIDONE, ED ENEA.

DIDONE.

ENea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.
Per me serban gli Dei sì bella vita.

(1) *Con affettato spavento.* (2) *Accenna Araspe.* (3) *Araspe parte tra le Guardie.* (4) *A Jarba.* (5) *Snuda la spada.* (6) *Piano a Jarba.* (7) *Piano ad Osmida.* (8) *Piano a Jarba.* (9) *Getta la spada, che viene raccolta dalle Guardie, e parte fra quelle.* (10) *Ad Osmida.* (11) *Parte appresso Jarba.*

ENEA.

Oh Dio, Regina!

DIDONE.

Ancora

Forse della mia fede incerto stai?

ENEA.

No: più funeste assai

Son le sventure mie. Vuole il destino...

DIDONE.

Chiari i tuoi sensi esponi.

ENEA.

Vuol... (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.

DIDONE.

M'abbandoni! Perchè?

ENEA.

Di Giove il cenno,

L'ombra del genitor, la patria, il Cielo,
La promessa, il dover, l'onor, la fama
Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.

DIDONE.

E così fin ad ora,
Perfido, mi celasti il tuo disegno?

ENEA.

Fu pietà.

DIDONE.

Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede.
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell'onde
Io l'accolgo dal lido; io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar: le navi, e l'armi
Già disperse io gli rendo; e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento Re per lui
Ricusando l'amor, gli sdegni irrito:
Ecco poi la mercede.
A chi, misera me! darò più fede?

ENEA.

Fin ch'io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai:
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All'impero Latino.

DIDONE.

Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che il tuo destino.

ENEA.

Io resterò, se vuoi
Che si renda spergiuro un infelice.

DIDONE.

No: sarei debitrice
Dell'impero del mondo a' figli tuoi.
Va pur, siegui il tuo fato:
Cerca d'Italia il regno: all'onde, ai venti
Confida pur la speme tua; ma senti.
Farà quell'onde istesse
Delle vendette mie ministre il Cielo:
E tardi allor pentito
D'aver creduto all'elemento insano,
Richiamerai la tua Didone in vano.

ENEA.

Se mi vedessi il core...

DIDONE.

Lasciami, traditore.

ENEA.

Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l'ultimo addio.

DIDONE.

Lasciami, ingrato.

ENEA.

E pur con tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi.

DIDONE.

Indegno!

Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fè?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me!
Perfido! tu lo sai,
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è? (1)

(1) *Parte.*

SCENA XVIII.

ENEA solo.

E Soffrirò che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia!
Tanto amor, tanti doni...
Ah! pria ch'io t'abbandoni,
Pera l'Italia, il Mondo;
Resti in obblío profondo
La mia fama sepolta;
Vada in cenere Troia un'altra volta.
Ah che dissi! Alle mie
Amorose follíe,
Gran genitor, perdona: io n'ho rossore.
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta ... E l'empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No ... Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, Amor, Gelosía, Numi, consiglio!
Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, crudele
Mi sento chiamar.
E intanto, confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto,
Ma provo il martíre,
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar. (1)

(1) *Parte.*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO

DIDONE Att. II.

Ant.o Novelli inv. [illegible]

Perchè odioso mi sei, perchè mi piace
Più che Iarba fedele Enea fallace

DIDONE Scena III

Cristo.ro Dall'Acqua inv. e Scul.

DIDONE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali con tavolino, e sedia.

SELENE, ED ARASPE.

SELENE.

CHi fu che all'inumano
Disciolse le catene?

ARASPE.

A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero, e reo,
Libero, ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra' lacci il mio Signor: il passo muovo
A suo pro nella reggia, e vel ritrovo.

SELENE.

Ah! contro Enea v'è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.

ARASPE.

E' mio nemico:
Pur se brami che Araspe
Dall' insidie il difenda,
Tel prometto: sin qui
L'onor mio nol contrasta:
Ma ti basti così.

SELENE.

Così mi basta. (1)

ARASPE.

Ah! non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhj miei.

SELENE.

Perchè?

ARASPE.

Tacer dovrei ch'io sono amante:
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.

SELENE.

Araspe, il tuo valore,

(1) *In atto di partire.*

Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.

ARASPE.

Quanto son sventurato!

SELENE.

E' più Selene.
Se t'accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l'incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.

ARASPE.

Soffri almen la mia fede.

SELENE.

Sì, ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi a questa legge, io tel concedo:
Ma non chieder di più.

ARASPE.

Di più non chiedo.

SELENE.

Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale,
Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.
Hanno sventura eguale
La tua, la mia costanza:
Per te non v'è speranza,
Non v'è pietà per me. (1)

SCENA II.

ARASPE solo.

Tu dici ch'io non speri,
Ma nol dici abbastanza;
L'ultima, che si perde, è la speranza. (2)

SCENA III.

DIDONE con foglio in mano, OSMIDA, e poi SELENE.

DIDONE.

Già so che si nasconde
De' Mori il Re sotto il mentito Arbace.
Ma, sia qual più gli piace, egli m'offese:
E senz'altra dimora,
O suddito, o Sovrano, io vo' che mora.

OSMIDA.

Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.

DIDONE.

Premio avrà la tua fede.

OSMIDA.

E qual premio, o Regina? Adopro in vano
Per te fede, e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.

DIDONE.

Taci, non rammentar quel nome odiato.
E' un perfido, è un ingrato,
E un'alma senza legge, e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè finor l'amai.

OSMIDA.

Se lo torni a mirar, ti placherai.

DIDONE.

Ritornarlo a mirar! Per fin ch'io viva
Mai più non mi vedrà quell'alma rea.

SELENE.

Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.

DIDONE.

Enea! Dov'è?

SELENE.

Qui presso
Che sospira il piacer di rimirarti.

DIDONE.

Temerario! Che venga. (3) Osmida, parti.

OSMIDA.

Io non tel dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t'invola.

DIDONE.

Non tormentarmi più; lasciami sola. (4)

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Selene parte.* (4) *Osmida parte.*

SCENA IV.

DIDONE, ED ENEA.

DIDONE.

Come! Ancor non partisti? Adorna anco-(ra
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea
Che, già varcato il mar, d'Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati, e Regi oppressi.

ENEA.

Quell' amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Regina.
Del tuo, dell' onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.

DIDONE.

E questo è il foglio.

ENEA.

La gloria non consente
Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni...

DIDONE.

Condannarlo per te! Troppo t' inganni.
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
E' sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.

ENEA.

Pensa che il Re de' Mori
E' l' orator fallace.

DIDONE.

Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.

ENEA.

Oh Dio! Con la sua morte
Tutta contro di te l' Africa irriti.

DIDONE.

Consigli or non desio:
Tu provvedi a' tuoi regni, io penso al mio.
Senza di te finor leggi dettai;
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!

ENEA.

Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

DIDONE.

Sì, veramente io deggio
Il mio regno, e me stessa al tuo gran merto.
A sì fedele amante,
Ad Eroe sì pietoso, a' giusti preghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi. (1)
Inumano! tiranno! E' forse questo
L'ultimo dì che rimirar mi dei:
Vieni su gli occhi miei,
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi.
T' avessi pur veduto
D'una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo.
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo' che mora. (2)

ENEA.

Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l' idolo mio,
Che posso dir? Che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell' Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che finora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio;
Quello ...

DIDONE.

Basta; vincesti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t' adoro ancora ingrato.
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?
Ah! non lasciarmi, no,
Bell' idol mio:
Di chi mi fiderò,
Se tu m' inganni?
Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Che viver non potrei
Fra tanti affanni. (3)

(1) *Va al tavolino*. (2) *Sottoscrive*. (3) *Parte*.

SCE-

SCENA V.

ENEA, poi JARBA.

ENEA.

Io sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.

JARBA.

Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.

ENEA.

Jarba da' lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà?

JARBA.

Permette Osmida
Che per entro la reggia io mi raggiri:
Ma vuol ch' io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.

ENEA.

Così tradisce Osmida
Il comando real?

JARBA.

Dimmi, che temi?
Ch' io fuggendo m' involi a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.

ENEA.

La tua sorte presente
Fa pietà, non timore.

JARBA.

Risparmia al tuo gran core
Questa pietà. D'una Regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d' irritar gli sdegni insani.
Con altr' armi non fanno
Le offese vendicar gli eroi Troiani.

ENEA.

Leggi. La regal Donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
S' Enea fosse Africano,
Jarba estinto saria. Prendi, ed impara,
Barbaro, discortese,
Come vendica Enea le proprie offese. (1)

SCENA VI.

JARBA solo.

Così strane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah forse a danno mio
L' uno, e l' altro congiura.
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l' amico fallace,
Non sarà di timor Jarba capace.
Fosca nube il Sol ricopra,
O si scopra il Ciel sereno,
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier.
Le vicende della sorte
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer. (2)

SCENA VII.

Atrio.

ENEA, poi ARASPE.

ENEA.

Fra il dovere, e l' affetto
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All' impero servì d' un bel sembiante.
Ah una volta l 'eroe vinca l' amante!

ARASPE.

Di te finora in traccia
Scorsi la reggia.

ENEA.

Amico,
Vieni fra queste braccia.

ARASPE.

Allontanati, Enea; son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro: (3)
Guerra con te, non amicizia io voglio:

(1) *Lacera il foglio, e parte.* (2) *Parte.* (3) *Snuda la spada.*

ENEA.

ENEA.
Tu di Jarba all' orgoglio
Prima m' involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?
ARASPE.
T' inganni. Allor difesi
La gloria del mio Re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s' aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.
ENEA.
Enea stringer l' acciaro
Contro il suo difensore!
ARASPE.
Olà, che tardi?
ENEA.
La mia vita è tuo dono,
Prendila pur, se vuoi; contento io sono.
Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano,
Generoso guerrier, lo speri in vano.
ARASPE.
Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo, e vile.

ENEA.
Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro;
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei.
Io son d' Araspe amico;
Io debbo la mia vita al suo valore.
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento,
Di codardía tacciato;
E per non esser vil, mi rendo ingrato. (1)

SCENA VIII.

SELENE, e Detti.

SELENE.

Tanto ardir nella reggia! Olà, fermate.
Così mi serbi fe? Così difendi,
Araspe traditor, d' Enea la vita?

ENEA.
No, Principessa, Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.
SELENE.
Chi di Jarba è seguace,
Esser fido non può.
ARASPE.
Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così.
SELENE.
T' accheta, e parti.
ARASPE.
Tacerò, se tu lo brami;
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma di questi sdegni tuoi
So che poi tu avrai rossor. (2)

SCENA IX.

SELENE, ED *ENEA*.

ENEA.
Allorchè Araspe a provocar mi venne,
Del suo Signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.

SELENE.
Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.
ENEA.
Poc' anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch'io resti in questa arena,
In van s' accrescerà la nostra pena.
SELENE.
Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t' ama abbandonar potrai?
ENEA.
Selene a me cor mio!

(1) *In atto di battersi*. (2) *Parte*.

SELENE.
E' Didone che parla, e non son io.
ENEA.
Se per la tua Germana
Così pietosa sei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille che si consoli,
Che ceda al fato, e rasserenì il ciglio.
SELENE.
Ah no! Cangia, mio ben, cangia consiglio.
ENEA.
Tu mi chiami tuo bene!
SELENE.
E' Didone che parla, e non Selene.
Vieni, e l'ascolta. E' l'unico conforto
Ch'ella implora da te.
ENEA.
D'un core amante
Quest'è il solito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.
Tormento il più crudele
D'ogni crudel tormento
E' il barbaro momento,
Che in due divide un cor.
E' affanno sì tiranno,
Che un'alma nol sostiene.
Ah! nol provar, Selene,
Se nol provasti ancor. (1)

SCENA X.

SELENE sola.

STolta! Per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
In vano a sospirar? Scelgasi un core
Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto
Degno d'amor. Scelgasi .... Oh Dio! la scelta
Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risvegli amore: anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è.
E' un bel desio, che nasce
Allor che men s'aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. (2)

SCENA XI.

Gabinetto con sedie.

DIDONE, poi ENEA.

DIDONE.

INcerta del mio fato
Io più viver non voglio. E' tempo ormai
Che per l'ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l'ultima prova.
ENEA.
Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno:
Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.
DIDONE.
No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (3)
ENEA.
(Che mai dirà?)
DIDONE.
Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai fin ora, è vero,
Le minacce, e'l furor; ma Jarba offeso
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita, e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano:
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano.
L'uno, e l'altro mi spiace, e son confusa.

(1) *Parte*. (2) *Parte*. (3) *Siedono*.

Al' fin femmina, e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio:
E non è meraviglia
S'io risolver non so: tu mi consiglia.

ENEA.

Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?

DIDONE.

V'era pur troppo.

ENEA.

E quale?

DIDONE.

Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
L'Africa avrei veduta
Dall'Arabico seno al mar d'Atlante
In Cartago adorar la sua Regnante.
E di Troia, e di Tiro
Rinnovar si potea... Ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg'io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte.

ENEA.

Jarba, o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro,
All'odiato rival vedere in braccio!
Colei....

DIDONE.

Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
Ma, per tormi agl'insulti,
Necessario è il morir. Stringi quel brando;
Svena la tua fedele:
E' pietà con Didone esser crudele.

ENEA.

Ch'io ti sveni! Ah! più tosto
Cada sopra di me del Ciel lo sdegno.
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

DIDONE.

Dunque a Jarba mi dono. Olà. (1)

ENEA.

Deh ferma.
Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.

DIDONE.

Dunque mi svena.

ENEA.

No, si ceda al destino: a Jarba stendi
La tua destra real. Di pace priva
Resti l'alma d'Enea, purchè tu viva.

DIDONE.

Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti saprò. Jarba si chiami. (2)
Vedi quanto son io
Ubbidiente a te.

ENEA.

Regina, addio. (3)

DIDONE.

Dove, dove? T'arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)

ENEA.

(Costanza, o core.)

SCENA XII.

JARBA, e Detti.

IARBA.

Didone, a che mi chiedi?
Sei folle, se mi credi
Dall'ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor; sempre è l'istesso.

ENEA.

(Che arroganza!)

DIDONE.

Deh placa
Il tuo sdegno, o Signor. Tu, col tacermi
Il tuo grado, e il tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro:
Ed io... Ma qui t'assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.

IARBA.

Parla, t'ascolto. (4)

ENEA.

Permettimi che ormai... (5)

(1) *Esce un Paggio*. (2) *Il Paggio parte*. (3) *S'alzano*.
(4) *Siedono Jarba, e Didone*. (5) *In atto di partire*.

DIDONE.
Fermati, e fiedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Refifter non potrà.)
ENEA.
(Coftanza, o core.)
JARBA.
Eh vada. Allor che teco
Jarba foggiorna, ha da partir coftui.
ENEA.
(Ed io lo soffro?)
DIDONE.
In lui
In vece d'un rival trovi un amico.
Ei fempre a tuo favore
Meco parlò: per fuo configlio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu fteffo. (1)
ENEA.
E' vero.
JARBA.
Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v'è che un fuo configlio?
DIDONE.
No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir che ti conofco in volto:
Amo quel cor sì forte,
Sprezzator de' perigli, e della morte.
E fe il Ciel mi deftina
Tua compagna, e tua fpofa...
ENEA.
Addío, Regina.
Bafta che fin ad ora
T'abbia ubbidito Enea.
DIDONE.
Non bafta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)
ENEA.
(Quefto è tormento!)(2)
JARBA.
Troppo tardi, o Didone,
Conofci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.
ENEA.
(Che pena, o Dei!)
JARBA.
In pegno di tua fede
Dammi dunque la deftra.
DIDONE.
Io fon contenta. (3)
A più gradito laccio Amor pietofo
Stringer non mi potea.
ENEA.
Più foffrir non fi può. (4)
DIDONE.
Qual'ira, Enea?
ENEA.
E che vuoi? Non ti bafta
Quanto fin or foffrì la mia coftanza?
DIDONE.
Eh taci.
ENEA.
Che tacer? Tacqui abbaftanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch'io tel configli,
Tutto faccio per te: che più vorrefti?
Ch'io ti vedeffi ancor fra le fue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.
DIDONE.
Odi. A torto ti fdegni. (5)
Sai che per ubbidirti....
ENEA.
Intendo, intendo:
Io fono il traditor, fon io l'ingrato;
Tu fei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e foglio:
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (6)

(1) *Ad Enea.* (2) *Torna a federe.* (3) *Lentamente, ed interrompendo le parole, per offervarne l'effetto in Enea.* (4) *S'alza agitato.* (5) *S'alza.* (6) *Parte.*

SCE-

SCENA XIII.

DIDONE, E JARBA.

DIDONE.

Senti.

JARBA.

Lascia che parta. (1)

DIDONE.

I suoi trasporti
A me giova calmar.

JARBA.

Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.

DIDONE.

D'imenei non è tempo.

JARBA.

Perchè?

DIDONE.

Più non cercar.

JARBA.

Saperlo io bramo.

DIDONE.

Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t'amo,
Perchè mai non piacesti agli occhj miei,
Perchè odioso mi sei, perchè mi piace,
Più che Jarba fedele, Enea fallace.

JARBA.

Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhj tuoi!
Ma sai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?

DIDONE.

So che un barbaro sei, nè mi spaventi.

JARBA.

Chiamami pur così.
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai da me.
Quel barbaro, che sprezzi,
Non placheranno i vezzi:
Ne soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. (2)

SCENA XIV.

DIDONE *sola.*

E Pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo,
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come effetti d'amor, gli sdegni sui.
Chi sa? Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno
Che foste amanti un dì, come son io;
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.
Va lusingando Amore
Il credulo mio core:
Gli dice, sei felice;
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo,
Che sol per un momento
Dall'alma si partì. (3)

(1) *S'alza.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO

DIDONE Att. III

Precipiti Cartago,
Arda la Reggia e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

DIDONE Scena Ult.

Giulian Zuliani inv. e inc.

DIDONE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Porto di mare con navi per l'imbarco d'ENEA.

ENEA con seguito di Troiani.

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
E del Cielo, e del mar gl'insulti, e l'ire,
Destate il vostro ardire,
Che per l'onda infedele
E' tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai Troiani navigli
Fremano pur venti, e procelle intorno;
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentargli un giorno.

SCENA II.

JARBA con seguito di Mori, e Detti.

JARBA.

Dove rivolge, dove
Quest' Eroe fuggitivo i legni, e l'armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?

ENEA.

Ecco un novello inciampo.

JARBA.

Per un momento il legno
Può rimaner sul lido.
Vieni, se hai cor; meco a pugnar ti sfido.

ENEA.

ENEA.

Vengo. Restate, amici, (1)
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi?

JARBA.

Penso che all'ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.

ENEA.

Per ora a contrastarmi
Non fai poco se pensi. All'armi.

JARBA.

All'armi. (2)

ENEA.

Venga tutto il tuo Regno.

JARBA.

Difenditi, se puoi.

ENEA.

Non temo, indegno. (3)
Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.

JARBA.

In van lo chiedi.

ENEA.

Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà ...

JARBA.

Siegui il tuo fato.

ENEA.

Sì, mori ... Ma che fo? No, vivi. In vano
Tenti il mio cor con quell'infame orgoglio.
No, la vittoria mia macchiar non voglio. (4)

JARBA.

Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
Oggetto all'ire tue, sorte incostante,
Jarba sol non sarà.
La caduta d'un Regnante
Tutto un Regno opprimerà. (5)

SCENA III.

Arborata tra la Città, ed il Porto.

OSMIDA solo.

Già di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D'essere infido
Ad una donna ingrata
No, non sento rossor. Così punisco
L'ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

SCENA IV.

JARBA frettoloso con seguito, e Detto.

JARBA.

Seguitemi, o compagni:
Alla reggia, alla reggia. (6)

OSMIDA.

Odi, Signore:
Le tue schiere son pronte: è tempo al fine
Che vendichi i tuoi torti.

JARBA.

Amici, andiamo; (7)
Non soffre indugi il mio furor. (8)

OSMIDA.

T'arresta.

JARBA.

Che vuoi? (9)

OSMIDA.

Deh non scordarti
Che deve alla mia fede
L'amor tuo vendicato una mercede.

JARBA.

E' giusto: anzi preceda

(1) *Alle sue genti.* (2) *Mentre si battono, e Jarba va cedendo, i suoi Mori vengono in ajuto di lui, ed assalgono Enea.* (3) *I compagni d'Enea scendono in ajuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea, e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Troiani, ed i Mori. I Mori fuggono, e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea, e Jarba che cade.* (4) *Parte.* (5) *Parte.* (6) *Passa davanti Osmida senza vederlo.* (7) *Senza dare orecchio ad Osmida.* (8) *In atto di partire.* (9) *Con isdegno.*

La

La tua mercede alla vendetta mia.

OSMIDA.

Generoso Monarca ...

JARBA.

Olà, costui
Si disarmi, s'annodi, e poi s'uccida. (1)

OSMIDA.

Come! Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore ...

JARBA.

Quest'è il premio dovuto a un traditore. (2)

SCENA V.

ENEA con seguito di Troiani, e Detti.

ENEA.

Siam tutti al fin raccolti. Alcun non man- (ca (3)
De' dispersi compagni. E ben, si tronchi
Ogni dimora al fin. Sereno è il cielo;
L'aure, e l'onde son chiare:
Alle navi, alle navi: al mare, al mare.

OSMIDA.

Invitto Eroe ....

ENEA.

Che avvenne?

OSMIDA.

In questo stato
Jarba, il barbaro Re ...

ENEA.

Comprendo. Amici,
Si ponga Osmida in libertà. (4) (L'indegno
Da chi men può sperarlo abbia soccorso,
Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)

OSMIDA.

Ah lascia, Eroe pietoso, (5)
Che grato a sì gran don ...

ENEA.

Sorgi, ed altrove
Rivolgi i passi tuoi.

OSMIDA.

Grato a virtù sì rara ...

ENEA.

Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un'altra volta impara.

OSMIDA.

Quando l'onda, che nasce dal monte,
Al suo fonte ritorni dal prato,
Sarò ingrato a sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest'anima impara
Di quel braccio, che vita mi dà. (6)

SCENA VI.

ENEA, e *SELENE frettolosa*.

ENEA.

Principessa, ove corri?

SELENE.

A te. M'ascolta.

ENEA.

Se brami un'altra volta
Rammentarmi l'amor, t'adopri in vano.

SELENE.

Ma che farà Didone?

ENEA.

Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al trono l'invita;
Stenda a Jarba la destra, e si consoli. (7)

SELENE.

Senti: se a noi t'involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.

ENEA.

Come?

SELENE.

Dal dì, ch'io vidi il tuo sembiante,
Celai timida amante
L'amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede:
Mercè, se non d'amore,
Almeno di pietà; mercè ...

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte seguito da' suoi, a riserva di pochi che restano ad eseguire il comando.* (3) *Uscendo Enea fuggono i Mori, e lasciano legato ad un albero Osmida.* (4) *I Troiani vanno a sciogliere Osmida.* (5) *S'inginocchia.* (6) *Parte.* (7) *In atto di partire.*

ENEA.

Selene,
Ormai più del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante, qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico.
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.
A trionfar mi chiama
Un bel desío d'onore;
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama,
Fra i rischj, e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. (1)

SCENA VII.

SELENE sola.

Sprezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Esser vanto potría di tua costanza:
Ma se nè pur consenti
Che sfoghi i suoi tormenti un core amante,
Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.
Io d'amore, oh Dio! mi moro,
E mi niega il mio tiranno
Anche il misero ristoro
Di lagnarmi, e poi morir.
Che costava a quel crudele
L'ascoltar le mie querele,
E donare a tanto affanno
Qualche tenero sospir! (2)

SCENA VIII.

Reggia con veduta della Città di Cartagine in prospetto, che poi s'incendia.

DIDONE, e poi OSMIDA.

DIDONE.

Va crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento,
E non l'intendo:
Giusti Dei, che mai sarà!

OSMIDA.

Deh Regina, pietà!

DIDONE.

Che rechi, amico?

OSMIDA.

Ah no, così bel nome
Non merta un traditore,
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.

DIDONE.

Come!

OSMIDA.

Con la speranza
Di posseder Cartago,
M'offersi a Jarba: ei m'accettò: si valse
Fin or di me: poi per mercè volea
L'empio svenarmi, e mi difese Enea.

DIDONE.

Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me?

OSMIDA.

Sì, mia Regina. (3)
Tu vedi un infelice,
Che non spera il perdono, e nol desía:
Chiedo a te per pietà la pena mia.

DIDONE.

Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi...

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *S'inginocchia.*

SCENA IX.

SELENE, e Detti.

SELENE.

OH Dio, Germana!
Al fine Enea ....

DIDONE.

Partì?

SELENE.

No, ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.

DIDONE.

Che infedeltà! Che sconoscenza! Oh Dei!
Un esule infelice ....
Un mendico stranier ... Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai.
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?

SELENE.

Fu vana ogni mia cura.

DIDONE.

Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea per un momento solo.
M'ascolti, e parta.

OSMIDA.

Ad ubbidirti io volo. (1)

SCENA X.

DIDONE, E SELENE.

SELENE.

AH non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.

DIDONE.

Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna:
Deggio chiedere aita a chi m'inganna.

SELENE.

Non hai, fuor che in te stessa, altra speranza.
Vanne a lui, prega, e piangi.
Chi sa? Forse potrai vincer quel core.

DIDONE.

Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà! Dido, che seppe
Dalle Sidonie rive
Correr dell'onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando, ed altro regno!
Son io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi Africa ornai;
Che il mio fasto serbai
Fra le insidie, fra l'armi, e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi consigli?

SELENE.

O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme.
Amore, e maestà non vanno insieme.

SCENA XI.

ARASPE, e Dette.

DIDONE.

ARaspe in queste soglie! (2)

ARASPE.

A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi, vedi, o Regina,
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita, e regno.

DIDONE.

Restano più disastri
Per rendermi infelice?

SELENE.

Infausto giorno!

(1) *Parte*. (2) *Si cominciano a veder fiamme in lontananza su gli edifizj di Cartagine*.

SCENA XII.

OSMIDA, e Detti.

DIDONE.

Osmida.

OSMIDA.

Arde d'intorno ...

DIDONE.

Lo so: d'Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?

OSMIDA.

Partì. Lontano
E' già dà queste sponde. Io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.

DIDONE.

Ah stolta! Io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida;
Corri, vola sul lido; aduna insieme
Armi, navi, guerrieri:
Raggiungi l'infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni:
Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E, se vivo non puoi, portalo estinto.

OSMIDA.

Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma.

DIDONE.

E' ver, corriamo.
Io voglio... Ah no... Restate...
Ma la vostra dimora...
Io mi confondo... E non partisti ancora?

OSMIDA.

Eseguisco i tuoi cenni. (1)

SCENA XIII.

DIDONE, SELENE, ARASPE.

ARASPE.

Al tuo periglio
Pensa, o Didone.

SELENE.

E pensa
A ripararne il danno.

DIDONE.

Non so poco s'io vivo in tanto affanno.
Va tu, cara Selene;
Provvedi, ordina, assisti in vece mia.
Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.

SELENE.

Ah che di te più sconsolata io sono! (2)

SCENA XIV.

DIDONE, ED ARASPE.

ARASPE.

E Tu qui resti ancor? Nè ti spaventa
L'incendio, che s'avanza?

DIDONE.

Perduta ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore, e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.

ARASPE.

Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.

DIDONE.

Araspe, per pietà lasciami in pace. (3)

SCENA XV.

DIDONE, POI OSMIDA.

DIDONE.

I Miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno:
E forse diverranno

(1) *Parte.*

(2) *Parte.* (3) *Araspe parte.*

So-

Soggetti miserabili, e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.

OSMIDA.

E' perduta ogni speme.

DIDONE.

Così presto ritorni?

OSMIDA.

In vano, oh Dio!
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida, e i tumulti
Agl' insulti degli empj
Son le vergini esposte, aperti i tempj;
Nè più desta pietade
O l' immatura, o la cadente etade.

DIDONE.

Dunque alla mia ruina
Più riparo non v' è? (1)

SCENA XVI.

SELENE, e Detti.

SELENE.

Fuggi, o Regina.
Son vinti i tuoi custodi;
Non ci resta difesa.
Dalla cittade accesa
Passan le fiamme alla tua reggia in seno,
E di fumo, e faville è il ciel ripieno.

DIDONE.

Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.

OSMIDA.

E come?

SELENE.

E dove?

DIDONE.

Venite, alme imbelli.
Se vi manca valore,
Imparate da me come si muore.

SCENA XVII.

JARBA con Guardie, e Detti.

JARBA.

Fermati.

DIDONE.

Oh Dei!

JARBA.

Dove così smarrita?
Forse al fedel Troiano
Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.

DIDONE.

Lo so, questo è il momento
Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
Or che ogni altro sostegno il Ciel mi fura.

JARBA.

Già ti difende Enea; tu sei sicura.

DIDONE.

E ben, sarai contento.
Mi volesti infelice? Eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senza amici, e senza regno.
Debole mi volesti? Ecco Didone
Ridotta al fine a lagrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sì, de' miei mali
Chiedo a Jarba ristoro:
Da Jarba per pietà la morte imploro.

JARBA.

(Cedon gli sdegni miei.)

SELENE.

(Giusti Numi, pietà!)

OSMIDA.

(Soccorso, o Dei!)

JARBA.

E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non son, qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni.
L' offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido al letto, e al trono.

DIDONE.

Io sposa d' un tiranno,
D' un empio, d' un crudel, d' un traditore,

(1) *Si comincia a vedere il fuoco nella Reggia.*

Che

Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore!
S'io fossi così vile,
Sarìa giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.

JARBA.

In sì misero stato insulti ancora!
Olà, miei fidi, andate:
S'accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d'abitator che la calpesti. (1)

SELENE.

Pietà del nostro affanno!

JARBA.

Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso, nè pietà. (2)

SCENA XVIII.

DIDONE, SELENE, ED OSMIDA.

OSMIDA.

Cedi a Jarba, o Didone.

SELENE.

Conserva con la tua la nostra vita.

DIDONE.

Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Che è la prima cagion de' mali miei,
L'aure vitali io respirar vorrei.
Ah! faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette.
E folgori, e saette,
E turbini, e tempeste
Rendano l'aure, e l'onde a lui funeste.
Vada ramingo, e solo; e la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.

SELENE.

Deh modera il tuo sdegno. Anch'io l'adoro,
E soffro il mio tormento.

DIDONE.

Adori Enea!

SELENE.

Sì, ma per tua cagione...

DIDONE.

Ah disleale!
Tu rivale al mio amor?

SELENE.

Se fui rivale,
Ragion non hai...

DIDONE.

Dagli occhj miei t'invola;
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.

SELENE.

(Misera donna, ove la guida il fato!). (3)

SCENA XIX.

DIDONE, ED OSMIDA.

OSMIDA.

Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?

DIDONE.

Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empj Numi? Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari:
Nè mai di fiamma impura
Feci l'are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il Ciel contro me, tutto l'Inferno?

OSMIDA.

Ah pensa a te; non irritar gli Dei.

DIDONE.

Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.

OSMIDA.

(Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.)(4)

(1) *Partono due Guardie*. (2) *Parte*. (3) *Parte*. (4) *Parte. Poco dopo si vedono cadere alcune fabbriche, e dilatarsi le fiamme nella Reggia*.

SCE-

SCENA ULTIMA.

DIDONE *sola*.

AH che dissi, infelice! A qual eccesso
Mi trasse il mio furore!
Oh Dio! cresce l'orrore. Ovunque io miro,
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia:
Trema la reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah! tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida:
Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.
Vado... Ma dove? Oh Dio!
Resto... Ma poi... Che so?
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No no, si mora; e l' infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la Reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo l'ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata, e furiosa nelle ardenti ruine della Reggia, e si perde fra i globi di fiamme, di faville, e di fumo, che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l'ultimo Orizzonte comincia a gonfiarsi il mare, e ad avanzarsi lentamente verso la Reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole, e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell'avvicinarsi all'incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar dell'onde, il frangersi, ed il biancheggiar di quelle nell'incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor de' tuoni, l'interrotto lume de' lampi, e quel continuo muggito marino, che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l'ostinato contrasto dei due nemici elementi. Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l'orrida in lieta sinfonia, e dal seno dell'onde già placate, e tranquille sorge la ricca, e luminosa Reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lucida conca tirata da mostri marini, e circondata da festive schiere di Nereidi, di Sirene, e di Tritoni, comparisce il Nume, che appoggiato al gran tridente parla nel seguente tenore.

LICENZA.

NETTUNO.

SE alla discordia antica
Ritornar gli elementi, Astri benigni
Del ciel d'Iberia, in questo dì vedete;
Non vi rechi stupor. Di merto eguali,
Bella gara d'onor ci fa rivali.
Se l'emulo Vulcano
Qui degl' incendj suoi
Fa spettacolo a voi; per qual cagione
Dovrà sì nobil peso
A me Nume dell'acque esser conteso?
Perchè ceder dovrei? S'ei tuona in campo
Talor da' cavi bronzi,
Dell'ira vostra esecutor fedele;
Della vostra giustizia
Fedele ognora esecutore anch'io
Porto a' Mondi remoti
Le vostre leggi, e ne riporto i voti.
Onde a ragion pretesi
Parte alla gloria; onde a ragion costrinsi
Nell'illustre contesa
A fremer le procelle in mia difesa.
Tacete, o mie procelle,
Di questo soglio al piè,
Or che il rivale a me
Cedè la palma.
E dell'Ibere stelle
Al fausto balenar
Tutti i regni del mar
Tornino in calma.

FINE.

LA CLEMENZA
D I
T I T O.

Dramma rappresentato con Musica del CALDARA la prima volta in Vienna nell'interno gran teatro della Corte Cesarea, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 4 Novembre 1734, per festeggiare il nome dell' Imperator Carlo VI. d'ordine dell'Imperatrice ELISABETTA.

ARGOMENTO.

Non ha conosciuto l'antichità nè migliore, nè più amato Principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro, che fu chiamato la delizia del genere umano. *E pure due giovani Patrizj, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura furono dal Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Cesare, contento d'averli paternamente ammoniti, concesse loro, ed a' loro complici un generoso perdono.* Sueton. Aurel. Vict. Dio. Zonar. &c.

INTERLOCUTORI.

TITO VESPASIANO,	*Imperator di Roma.*
VITELLIA,	*Figlia dell' Imperator Vitellio.*
SERVILIA,	*Sorella di Sesto, amante d' Annio.*
SESTO,	*Amico di Tito, amante di Vitellia.*
ANNIO,	*Amico di Sesto, amante di Servilia.*
PUBLIO,	*Prefetto del Pretorio.*

La Scena è in Roma.

LA

CLEMENZA DI TITO Atto I.

Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio
Questo, o Romani, è fabbricarmi il Tempio.

TITO Scena V.

Giuliano Zuliani invenit

L'A CLEMENZA DI TITO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di VITELLIA.

VITELLIA, E SESTO.

VITELLIA.

MA che! Sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te; che i suoi seguaci
Son pronti già; che il Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto; e sarà il segno,
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i Congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso,
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S'aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra, d'amore insano,
L'usurpato mio soglio, e la sua mano?
Parla, dì, che s'attende?

SESTO.
Oh Dio!

VITELLIA.
Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all'impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D'ardire, e di viltà?

SESTO.
Vitellia, ascolta:
Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.

Quan-

Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

VITELLIA.

Dunque....

SESTO.

Pria di sgridarmi,
Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l'offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co' benefizj suoi. Per te l'amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso,
Se ti perdo, mia vita; e se t'acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio: sgridami adesso.

VITELLIA.

No, non meriti, ingrato,
L'onor dell'ire mie.

SESTO.

Pensaci, o cara,
Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L'amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l'egual; se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso, o più clemente.
Parlagli di premiar, poveri a lui
Sembran gli erarj suoi.
Parlagli di punir, scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L'onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce nell'altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non ha qualcun felice.

VITELLIA.

Ma regna.

SESTO.

Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù, quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l'alloro, e l'ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

VITELLIA.

Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi
Che questo Eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m'ingannò, che mi ridusse (e questo
E' il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi; perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma:
Ma una barbara, o Sesto,
Un'esule antepormi! Una Regina!

SESTO.

Sai pur che Berenice
Volontaria tornò.

VITELLIA.

Narra a' fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori;
So le lagrime sparse allor che quindi
L'altra volta partì; so come adesso
L'accolse, e l'onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l'adora.

SESTO.

Ah Principessa,
Tu sei gelosa.

VITELLIA.

Io!

SESTO.

Sì.

VITELLIA.

Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?

SESTO.

E pure...

VITELLIA.

E pure
Non hai cor d'acquistarmi.

SESTO.

Io son...

VITELLIA.

Tu sei
Sciolto d'ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell'odio mio.

SESTO.

Sentimi.

VITELLIA.

Intesi assai.

Ses-

SESTO.
Fermati.
VITELLIA.
Addío.
SESTO.
Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo, io m' ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
Regola i moti miei:
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.
VITELLIA.
Prima che il Sol tramonti
Voglio Tito svenato, e voglio...

SCENA II.

ANNIO, e Detti.

ANNIO.
Amico,
Cesare a se ti chiama.
VITELLIA.
Ah non perdete
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa.
ANNIO.
Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro Eroe. Tito ha l'impero
E del mondo, e di se. Già per suo cenno
Berenice partì.
SESTO.
Come!
VITELLIA.
Che dici!
ANNIO.
Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia, e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addío.
VITELLIA.
(Oh speranze!)
SESTO.
Oh virtù!
VITELLIA.
Quella superba
Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito!
ANNIO.
Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.
VITELLIA.
Ognun può lusingarsi.
ANNIO.
Eh si conobbe,
Che bisognava a Tito
Tutto l'Eroe per superar l' amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso,
Ma tranquillo non era: ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia, e la vittoria.
VITELLIA.
(E pur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi (1)
D' eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.
SESTO.
E tu non vuoi ch'io vegga...
Ch' io mi lagni, o crudele... (2)
VITELLIA.
Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar? (3)
SESTO.
Di nulla (4). (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)
VITELLIA.
Deh, se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi:
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede:
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. (5)

(1) *A parte a Sesto.* (2) *Con isdegno.* (3) *Con isdegno.* (4) *Con sommissione.* (5) *Parte.*

SCENA III.

SESTO, ED ANNIO.

ANNIO.

AMico, ecco il momento
Di rendermi felice. All'amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d'Augusto l'assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.

SESTO.

Ogni tua brama,
Annio, m'è legge. Impaziente anch'io
Son che alla nostra antica,
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.

ANNIO.

Io non ho pace
Senza la tua germana.

SESTO.

E chi potrebbe
Rapirtene l'acquisto? Ella t'adora;
Io fino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto.

ANNIO.

Il so, ma temo.
Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L'incerto piacer. (1)

SCENA IV.

SESTO solo.

NUmi, assistenza. A poco a poco io perdo
L'arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro, che governa il mio destino.
La superba lo sa; ne abusa; ed io

(1) *Parte.*

Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi, che dal Cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio
Dalla tiranna mia! Regnate, è giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi!
Questo è un barbaro piacer.
Non v'è Trace in mezzo a'Traci
Sì crudel, che non risparmi
Quel meschin, che getta l'armi,
Che si rende prigionier. (2)

SCENA V.

Innanzi Atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro parte del foro Romano magnificamente adornato d'archi, obelischi, e trofei; da'lati Veduta in lontano del monte Palatino, e d'un gran tratto della via Sacra; in faccia Aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada, per cui vi si ascende.

Nell'Atrio suddetto saranno PUBLIO, i Senatori Romani, e i Legati delle Provincie soggette, destinati a presentare al Senato gli annui imposti tributi. Mentre TITO preceduto da'Littori, seguito da'Pretoriani, accompagnato da SESTO, e da ANNIO, e circondato da numeroso popolo scende dal Campidoglio, cantasi il seguente

CORO.

SErbate, o Dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il Giusto, il Forte,
L'onor di nostra età.
Voi gl'immortali allori
Su la Cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.

(2) *Parte.*

Fu

Fu vostro un sì gran dono;
Sia lungo il dono vostro:
L'invidj al mondo nostro
Il mondo che verrà. (1)

PUBLIO.

Te della patria il padre (2)
Oggi appella il Senato: e mai più giusto
Non fu ne'suoi decreti, o invitto Augusto.

ANNIO.

Nè padre sol, ma sei
Suo Nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato; e là si vuole,
Che fra divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.

PUBLIO.

Quei tesori, che vedi,
Delle serve Provincie annui tributi,
All'opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor publici segni.

TITO.

Romani, unico oggetto
E' dei voti di Tito il vostro amore:
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito, e voi.
Più tenero, più caro
Nome, che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni: e non si trova
Follía la più fatale,
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però: cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile, il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno, e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

ANNIO.

Oh vero Eroe!

PUBLIO.

Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!

CORO.

Serbate, o Dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il Giusto, il Forte,
L'onor di nostra età.

TITO.

Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;
Ogni altro si allontani. (3)

ANNIO.

(Adesso, o Sesto,
Parla per me.)

SESTO.

Come, Signor, potesti
La tua bella Regina ...

TITO.

Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io non credei ...
Basta, ho vinto, partì. Grazie agli Dei.
Giusto è ch'io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece,
Facciasi il meno.

SESTO.

E che più resta?

TITO.

A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa.

SESTO.

Assai lo toglie
La sua partenza.

(1) *Sulla fine del Coro suddetto giunge Tito nell'Atrio, e nel tempo medesimo Annio, e Sesto da diverse parti.* (2) *A Tito,* (3) *Si ritirano tutti fuori dell'Atrio, e vi rimangono Tito, Sesto, ed Annio.*

TITO.

Un' altra volta ancora
Partissi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe: e, finchè vuoto
Il mio talamo sia d' altra consorte,
Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch' io lo conservo a lei.
Il nome di Regina
Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla conviėn. Giacchè l' amore
Scelse in vano i miei lacci, io vo' che almeno
L' amicizia or gli scelga. Al tuo s'unisca,
Sesto, il Cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.

SESTO.

Servilia!

TITO.

Appunto.

ANNIO.

(Oh me infelice!)

SESTO.

(Oh Dei!
Annio è perduto.)

TITO.

Udisti?
Che dici? Non rispondi?

SESTO.

E chi potrebbe
Risponderti, o Signor? M'opprime a segno
La tua bontà, che non ho cor... Vorrei...

ANNIO.

(Sesto è in pena per me.)

TITO.

Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.

SESTO.

(Ah si serva l' amico.)

ANNIO.

(Annio, coraggio.)

SESTO.

Tito... (1)

ANNIO.

Augusto, io conosco (2)
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei di se stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s'avvede
Ch' ogni distanza eguaglia
D' un Cesare il favor. Ma tu consiglio
Da lui prender non dei. Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell' impero, e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch' era nata a regnar. De' miei presagi
L' adempimento è questo.

SESTO.

(Annio parla così! Sogno, o son desto?)

TITO.

E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi siegui,
Amato Sesto, e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T' innalzerò, che resterà ben poco
Dello spazio infinito,
Che frapposer gli Dei fra Sesto, e Tito.

SESTO.

Questo è troppo, o Signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizj tuoi.

TITO.

Ma che, se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo.
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Che ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto, e alla virtù? (3)

(1) *Risoluto*. (2) *Risoluto*. (3) *Parte*.

SCE-

SCENA VI.

ANNIO, e poi SERVILIA.

ANNIO.

Non ci pentiam. D'un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,
Tolto l'impero avessi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. E' tua sovrana
Chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l'amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhj miei.

SERVILIA.

Mio ben...

ANNIO.

Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.

SERVILIA.

Perchè?

ANNIO.

Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.
A te (morir mi sento) a te m'impose
Di recarne l'avviso, (oh pena!) ed io..
Io fui... (parlar non posso) Augusta, addio.

SERVILIA.

Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè?

ANNIO.

Perchè non trova
Beltà, virtù, che sia
Più degna d'un impero, anima... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir.

SERVILIA.

Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via...

ANNIO.

Mi perdo, s'io non parto, anima mia.
Ah perdona al primo affetto
Questo accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto,
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall'amore
Fu sedotto, e mi tradì. (1)

SCENA VII.

SERVILIA sola.

Io consorte d'Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in obblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l'impero.
Annio, non lo temer; non farà vero.
Amo te solo;
Te solo amai;
Tu fosti il primo,
Tu pur sarai
L'ultimo oggetto,
Che adorerò.
Quando sincero
Nasce in un core,
Nè ottien l'impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto,
Che si provò. (2)

SCENA VIII.

Ritiro delizioso nel soggiorno Imperiale sul colle Palatino.

TITO, e PUBLIO con un foglio.

TITO.

Che mi rechi in quel foglio?

PUBLIO.

I nomi ei chiude
De' rei, che osar con temerarj accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

TITO.

Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D'insidiar gl'innocenti. Io da quest'ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.

PUBLIO.

Giustizia è pur ...

TITO.

Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell'error che punisce.

PUBLIO.

Hanno i castighi ...

TITO.

Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s'avvede
D'aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.

PUBLIO.

Ma v'è, Signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

TITO.

E che perciò? Se il mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follía, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

PUBLIO.

Almen ....

SCENA IX.

SERVILIA, e Detti.

SERVILIA.

Di Tito al piè ...

TITO.

Servilia! Augusta!

SERVILIA.

Ah! Signor, sì gran nome
Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.

TITO.

Publio, ti scosta,
Ma non partir. (1)

SERVILIA.

Che del Cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoso Monarca, inviti a parte,
E' dono tal, che destería tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
Doverlo esser così. Tu mi scegliesti,
Ne forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d'ingannarti,
Tutta l'anima mia vengo a svelarti.

TITO.

Parla.

SERVILIA.

Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia, e di rispetto.
Ma il cor ... Deh non sdegnarti.

TITO.

Eh parla.

SERVILIA.

Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L'amai che ancora
Non comprendea d'amarlo; e non amai
Altri fin or che lui. Genio, e costume
Unì l'anime nostre. Io non mi sento
Valor per obbliarlo. Anche dal trono

(1) *Publio si ritira.*

Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D'un Cesare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio Sovrano:
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

TITO.

Grazie, o Numi del Ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s'avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (che padre in vece
Di consorte m'avrai) sgombra dall'alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il Ciel cospiri
Meco a farlo felice; e n'abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

SERVILIA.

Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei
Come il grato mio cor ...

TITO.

Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura,
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.
Ah, se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.
Non dovrebbero i Regnanti
Tollerar sì grave affanno,
Per distinguer dall'inganno
L'insidiata verità. (1)

SCENA X.

SERVILIA, E VITELLIA.

SERVILIA.

Felice me!

VITELLIA.

Posso alla mia Sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui, d'amor ferito,
Ha perduto il riposo il cor di Tito?

SERVILIA.

(Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell'inganno.) Addio. (2)

VITELLIA.

Servilia:
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! Così lasciarmi!

SERVILIA.

Non ti lagnar s'io parto;
O lagnati d'Amore,
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Al fin non è portento,
Che a te mi tolga ancora
L'eccesso d'un contento,
Che mi rapisce a me. (3)

SCENA XI.

VITELLIA, poi SESTO.

VITELLIA.

Questo soffrir degg'io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L'ultima de' viventi! Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia! Ah trema, ingrato;
Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue ...

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.* (3) *Parte.*

SESTO.

Mia vita.

VITELLIA.

E ben, che rechi? Il Campidoglio
E' acceso? E' incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?

SESTO.

Nulla intrapresi ancor.

VITELLIA.

Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?

SESTO.

E' tuo comando
Il sospendere il colpo.

VITELLIA.

E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?

SESTO.

Se una ragion potesse
Almen giustificarmi....

VITELLIA.

Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto,
Da cui prenda il tuo cor regola, e moto.
E' la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un'illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all'impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l'amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita, se puoi. Sappi che amai
Tito fin or, che del mio cor l'acquisto
Ei t'impedì; che se rimane in vita,
Si può pentir; ch'io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va, se non ti muove
Desio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale,
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei;
Degli uomini il più vil dirò che sei.

SESTO.

Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m'inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio; e questo acciaro
Nel sen di Tito... (Ah, sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)

VITELLIA.

Ed or che pensi?

SESTO.

Ah Vitellia!

VITELLIA.

Il previdi;
Tu pentito già sei.

SESTO.

Non son pentito,
Ma....

VITELLIA.

Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea; già mi piacevi; e quasi
Cominciava ad amarti. Agli occhj miei
Involati per sempre,
E scordati di me.

SESTO.

Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti.

VITELLIA.

Eh non ti credo.
M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
Ricorderai...

SESTO.

No: mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.

VITELLIA.

Dunque corri, che fai? Perchè non parti?

SESTO.

Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai farò.

Guar-

Guardami, e tutto obblío,
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò. (1)

SCENA XII.

VITELLIA, poi PUBLIO.

VITELLIA.

Vedrai, Tito, vedrai che al fin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai...

PUBLIO.

Tu qui, Vitellia? Ah corri:
Va Tito alle tue stanze.

VITELLIA.

Cesare! E a che mi cerca?

PUBLIO.

Ancor nol sai?
Sua consorte ti elesse.

VITELLIA.

Io non sopporto,
Publio, d'esser derisa.

PUBLIO.

Deriderti! Se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.

VITELLIA.

E Servilia?

PUBLIO.

Servilia,
No so perchè, rimane esclusa.

VITELLIA.

Ed io...

PUBLIO.

Tu sei la nostra Augusta. Ah Principessa,
Andiam: Cesare attende.

VITELLIA.

Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto?... (Misera me!) Sesto?... (2) E' partito.
Publio, corri... raggiungi...
Digli... No. Va più tosto... (Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?

PUBLIO.

Dove?

VITELLIA.

A Sesto.

PUBLIO.

E dirò?

VITELLIA.

Che a me ritorni;
Che non tardi un momento.

PUBLIO.

Vado. (Oh come confonde un gran contento!)
(3)

SCENA XIII.

VITELLIA.

Che angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!..... Perchè pentirsi?
Perchè l'ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta, e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.
Quando sarà quel dì,
Ch'io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core!
Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v'è,
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore. (4)

(1) *Parte*. (2) *Verso la Scena*. (3) *Parte*. (4) *Parte*.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO

LA CLEMENZA DI TITO Att. II

..................Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo Principe il cor quanto è diverso.

TITO Scena XI.

Giuliano Zuliani inv. e inc.

LA CLEMENZA DI TITO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Portici.

SESTO *solo col distintivo de' Congiurati sul manto.*

AH Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M'incammino, m'arresto: ogn'aura, ogn'ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
E' scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore! E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t' innalzò per farti
Il carnefice suo. M' inghiotta il suolo
Prima ch'io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impedisca... Ma come,
Or che tutto è disposto? Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il Fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Aimè l'impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei. (1)

(1) *Vuol partire.*

SCENA II.

ANNIO, e Detto.

ANNIO.

Sesto, dove t'affretti?

SESTO.

Io corro, amico...
Oh Dei! Non m'arrestar. (1)

ANNIO.

Ma dove vai?

SESTO.

Vado... Per mio rossor già lo saprai. (2)

SCENA III.

ANNIO, POI *SERVILLA*, INDI *PUBLIO* con Guardie.

ANNIO.

Già lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti? A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi. (3)

SERVILIA.

Al fine,
Annio, pur ti riveggo.

ANNIO.

Ah mio tesoro,
Quãto deggio al tuo amor! Torno a momẽti.
Perdonami, se parto.

SERVILIA.

E perchè mai
Così presto mi lasci?

PUBLIO.

Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incendio divora; e tu fra tanto
Puoi star senza rossore
Tranquillamente a ragionar d'amore?

SERVILIA.

Numi!

ANNIO.

(Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi...) (4)

SERVILIA.

È puoi
Abbandonarmi in tal periglio?

ANNIO.

(Oh Dio!
Fra l'amico, e la sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L'unico ben ti raccomando in lei. (5)

SCENA IV.

SERVILIA, E *PUBLIO*.

SERVILIA.

Publio, che inaspettato
Accidente funesto!

PUBLIO.

Ah voglia il Cielo
Che un'opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme!

SERVILIA.

Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar!

PUBLIO.

Torna, o Servilia,
A' tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m'impone
D'aver cura d'entrambe.

SERVILIA.

E ancor di noi
Tito si rammentò?

PUBLIO.

Tutto rammenta;
Provvede a tutto: a riparare i danni,
A prevenir le insidie, a ricompore
Gli ordini già sconvolti... Oh se il vedessi
Della confusa plebe

(1) *Vuol partire*. (2) *Parte*. (3) *Vuol partire*. (4) *In atto di partire*.
(5) *Parte frettoloso*.

Gl'im-

Gl' impeti regolar! Gli audaci affrena;
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce, e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L'amico, il Prence, il cittadino, il padre.

SERVILIA.

Ma sorpreso così, come ha saputo....

PUBLIO.

Eh Servilia, t' inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v' è, che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L' onda sia tranquilla, e pura,
Buon guerrier non s' assicura,
Non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L' armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia, o di tempesta
Qualche assalto a sostener. (1)

SCENA V.

SERVILIA sola.

DAll' adorato oggetto
Vedersi abbandonar; saper che a tanti
Rischj corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir; questo è un affanno
D' ogni affanno maggior! Questo è soffrire
La pena del morir senza morire!
Almen se non poss' io
Seguir l' amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già sempre a lui vicino
Raccolti Amor vi tiene,
E insolito cammino
Questo per voi non è. (2)

SCENA VI.

VITELLIA, e poi SESTO.

VITELLIA.

CHi per pietà m' addita
Sesto dov' è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi.

SESTO.

Ove m' ascondo!
Dove fuggo, infelice! (3)

VITELLIA.

Ah Sesto! ah senti!

SESTO.

Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.

VITELLIA.

Aimè, che dici!

SESTO.

Già Tito... oh Dio! già dal trafitto seno
Versa l' anima grande.

VITELLIA.

Ah che facesti!

SESTO.

No, nol fec' io; che dell'error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo feria. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m' affretto;
Ma con l' acciaro il sangue
N' esce, il manto m'asperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla, e cade.

VITELLIA.

Ah ch' io mi sento
Morir con lui!

SESTO.

Pietà, furor mi sprona
L' uccisore a punir; ma il cerco in vano;
Già da me dileguossi. Ah Principessa,
Che sia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti!

(1) Parte. (2) Parte. (3) Senza veder Vitellia.

VITELLIA.

Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s'intese
Colpo più scellerato? Hai tolto al mondo
Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Dì, qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L'averti amato? E' vero,
Questo è l'error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l'ha punito.

SESTO.

Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti...

VITELLIA.

Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D'un'amante sdegnata?
Qual'anima insensata
Un delirio d'amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v'è, che offenda
Al par dell'amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l'impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.

Come potesti, oh Dio!
Perfido traditor...
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,
Mancar mi sento.
Pria di tradir la fe,
Perchè, crudel, perchè...
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento! (1)

SCENA VII.

SESTO, E POI ANNIO.

SESTO.

Grazie, o Numi crudeli. Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l'ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L'amicizia, l'amor, Vitellia, e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m'agitate,
Furie, che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò. (2)

ANNIO.

Sesto, t'affretta.
Tito brama...

SESTO.

Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà. (3)

ANNIO.

Ferma: che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei; che l'abbandoni
In periglio sì grande.

SESTO.

Io!... Come?.. E Tito
Nel colpo non spirò?

ANNIO.

Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto.

SESTO.

Eh tu m'inganni:
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scellerato acciaro.

ANNIO.

Dove?

SESTO.

Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo.

(1) *Parte*. (2) *In atto di snudar la spada*. (3) *In atto di snudar la spada*.

An-

ANNIO.
No; travedesti:
Tra il fumo, e fra il tumulto
Altri Tito ti parve.
SESTO.
Altri? E chi mai
Delle Cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L' augusto ammanto...
ANNIO.
Ogni argomento è vano:
Vive Tito, ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido.
SESTO.
Oh Dei pietosi!
Oh caro Prence! Oh dolce amico! Ah lascia
Che a questo sen... Ma non m'inganni?
ANNIO.
Io merto
Sì poca fe! Dunque tu stesso a lui
Corri, e'l vedrai.
SESTO.
Ch'io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?
ANNIO.
Tu lo tradisti!
SESTO.
Io del tumulto, io sono
Il primo autor.
ANNIO.
Come! Perchè?
SESTO.
Non posso
Dirti di più.
ANNIO.
Sesto è infedele!
SESTO.
Amico,
M'ha perduto un istante. Addío. M' involo
Alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.
ANNIO.
Fermati. Oh Dei! Pensiam... Senti. Finora
La congiura è nascosta: ognuno incolpa
Di quest' incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.
SESTO.
E ben, che vuoi?
ANNIO.
Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito; e che con mille emendi
Prove di fedeltà l' error passato.
SESTO.
Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir...
ANNIO.
Là, dov' ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s' induca Augusto
A temer di tua fe, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è'l tuo mal, se resti;
Certo, se parti.
SESTO.
Io non ho mente, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido. (mi!
Vuoi ch'io vada? Anderò... Ma Tito, oh Nu-
Mi leggerà sul volto... (1)
ANNIO.
Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.
SESTO.
Eccomi, io vo... Ma questo (2)
Manto asperso di sangue?
ANNIO.
Chi quel sangue versò?
SESTO.
Quell' infelice,
Che per Tito io piangea.
ANNIO.
Cauto l' avvolgi,
Nascondilo, e t' affretta.
SESTO.
Il caso, oh Dio!
Potría...
ANNIO.
Dammi quel manto; eccoti il mio. (3)
Corri: non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo. (4)

(1) *S'incammina, e si ferma.* (2) *S'incammina, e si ferma.* (3) *Cambia il manto.* (4) *Parte.*

SESTO.
Io son sì oppresso,
Così confuso io seno,
Che non so se vaneggio, o se ragiono.
Fra stupido, e pensoso,
Dubbio così s' aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor. (1)

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di Statue, corrispondente a' giardini.

TITO, E SERVILIA.

TITO.
Contro me si congiura! Onde il sapesti?
SERVILIA.
Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori
Perdono al fallo.
TITO.
E Lentulo è infedele?
SERVILIA.
Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l' impero; unì seguaci;
Dispose i segni; il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l' indegno! ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma, giustizia del Ciel! Le istesse vesti,
Ch' ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa, e sua ruina. Un empio,
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.
TITO.
Dunque morì nel colpo?

(1) *Parte*.

SERVILIA.
Almen, se viva,
Egli nol sa.
TITO.
Come l' indegna tela
Tanto potè restarmi occulta?
SERVILIA.
E pure
Fra' tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare, è questo
Lo scellerato segno, onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, Signor, nastro vermiglio,
Che su l' omero destro il manto annoda:
Osservalo, e ti guarda.
TITO.
Or dì, Servilia,
Che ti sembra un Impero? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch' io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v' è chi m' odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma;
E ritrova seguaci; e dove? in Roma.
Tito l' odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E or sul Nilo, or sull' Istro arsi, e gelai!
Io, che ad altro, se veglio,
Fuorchè alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo,
Non sogno che il suo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m' opprimo in seno
L' unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX.

SESTO, TITO, E SERVILIA.

SESTO.
(Ecco il mio Prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)

TITO.

Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.

SESTO.

(Oh rimembranza!)

TITO.

Il crederesti, amico?
Tito è l'odio di Roma. Ah tu, che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L'oggetto del mio amor, dimmi, se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!

SESTO.

(L'anima mi trafigge, e non sel crede.)

TITO.

Dimmi, con qual mio fallo
Tant'odio ho mai contro di me commosso?

SESTO.

Signor...

TITO.

Parla.

SESTO.

Ah Signor, parlar non posso.

TITO.

Tu piangi, amico Sesto! Il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà!

SESTO.

(Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X.

SESTO, VITELLIA, TITO, E SERVILIA.

VITELLIA.

(no.)
(AH Sesto è qui! Non mi scoprisse alme-

SESTO.

Sì sì, voglio al suo piè... (1)

VITELLIA.

Cesare invitto, (2)
Prefer gli Dei cura di te.

SESTO.

(Mancava
Vitellia ancor.)

VITELLIA.

Pensando
Al passato tuo rischio ancor pavento.
(Per pietà non parlar.) (3)

SESTO.

(Questo è tormento!)

TITO.

Il perder, Principessa,
E la vita, e l'impero
Affliggermi non può. Già miei non sono,
Che per usarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti; e che nè pure
Di nascer meritò chi d'esser nato
Crede solo per se. Ma quando a Roma
Giovi ch'io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l'ingrata,
Che son Romano anch'io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?

SERVILIA.

Oh vero Eroe!

SCENA XI.

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA, ED ANNIO col manto di Sesto.

ANNIO.

(POtessi
Sesto avvertir. M'intenderà.) Signore, (4)
Già l'incendio cede: ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V'è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.

TITO.

Annio, il so... Ma che miro!
Servilia, (5) il segno, che distingue i rei,
Annio non ha sul manto?

SERVILIA.

Eterni Dei!

(1) *Vuole andare a Tito.* (2) *S'innoltra, e l'interrompe.* (3) *Piano a Sesto.*
(4) *A Tito.* (5) *A parte a Servilia.*

T r-

TITO.

Non v'è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.

SERVILIA.

Ah traditore! (1)

ANNIO.

Io traditor!

SESTO.

(Che avvenne!)

TITO.

E spargér vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? che t'ho fatt' io?

ANNIO.

Io spargere il tuo sangue! Ah pria m'uccida
Un fulmine del ciel.

TITO.

T'ascondi in vano:
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' ribelli, a me scoperse
Che a parte sei del tradimento orrendo.

ANNIO.

Questo! Come!...

SESTO.

(Ah che feci! Or tutto intendo.)

ANNIO.

Nulla, Signor, m'è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.

TITO.

Da chi dunque l'avesti?

ANNIO.

L'ebbi.... (Se dico il ver, l'amico accuso.)

TITO.

E ben?

ANNIO.

L'ebbi ... Non so ...

TITO.

L'empio è confuso.

SESTO.

(Oh amicizia!)

VITELLIA.

(Oh timor!)

TITO.

Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogni altro acquista
Amici almen co' beneficj suoi;
Io co' miei benefici
Altro non so che procurar nemici.

ANNIO.

(Come scolparmi?)

SESTO.

(Ah non rimanga oppressa
L'innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch'io dica.) (2)

VITELLIA.

(Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.) (3)

SESTO.

(Che angustia è questa!)

ANNIO.

(Eterni Dei, consiglio!)

TITO.

Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?

SERVILIA.

Io dell'affetto antico
Ho rimorso, ho rossor.

SESTO.

(Povero amico!)

TITO.

Ma dimmi, anima ingrata (4), il sol pensiero
Di tanta infedeltà non è bastato
A farti inorridir?

SESTO.

(Son io l'ingrato.)

TITO.

Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?

SESTO.

(Più resister non posso.) Eccomi, Augusto
A' piedi tuoi. (5)

VITELLIA.

(Misera me!)

SESTO.

La colpa,
Ond' Annio è reo ...

VITELLIA.

Sì, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, Signor, perdono

(1) *Ad Annio.* (2) *Piano a Vitellia, incamminandosi a Tito.* (3) *Piano a Sesto.*
(4) *Ad Annio.* (5) *S'inginocchia.*

Sesto

Sesto domanda, e lo domando anch' io.
(Morta mi vuoi?) (1)

SESTO.

(Che atroce caso è il mio!) (2)

TITO.

Annio si scusi almeno.

ANNIO.

Dirò ... (Che posso dir?)

TITO.

Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
Il disegno, l'errore
Di questo ... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo Principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non hai difese;
E' palese il tradimento:
Io pavento d'oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.
Tu, crudel, tradir mi vuoi
D'amistà col finto velo;
Io mi celo agli occhj tuoi
Per pietà del tuo rossor. (3)

SCENA XII.

VITELLIA, SERVILIA, SESTO, ED ANNIO.

ANNIO.

E Pur, dolce mia sposa ... (4)

SERVILIA.

A me t'invola;
Tua sposa io più non son. (5)

ANNIO.

Fermati, e senti.

SERVILIA.

Non odo gli accenti
D'un labbro spergiuro;
Gli affetti non curo
D'un perfido cor.
Ricuso, detesto
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L'amante, e l'amor. (6)

SCENA XIII.

SESTO, VITELLIA, ED ANNIO.

ANNIO.

(E Sesto non favella!)

SESTO.

(Io moro.)

VITELLIA.

(Io tremo.)

ANNIO.

Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono; e non ascolto ancora
Chi s'impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.
Ch'io parto reo, lo vedi;
Ch'io son fedel, lo sai:
Di te non mi scordai;
Non ti scordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l'odio del mio bene
Soffribile non è. (7)

SCENA XIV.

SESTO, E VITELLIA.

SESTO.

P Osso al fine, o crudele ...

VITELLIA.

Oh Dio! L'ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conser va
La tua vita, e la mia.

(1) *Piano a Sesto*. (2) *S'alza*. (3) *Parte*. (4) *A Servilia*.
(5) *In atto di partire*. (6) *Parte*. (7) *Parte fra Guardie*.

SESTO.
Ch' io fugga, e lasci
Un amico innocente ...
VITELLIA.
Io dell' amico
La cura prenderò.
SESTO.
No, fin ch' io vegga
Annio in periglio ...
VITELLIA.
A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò.
SESTO.
Ma che ti giova
La fuga mia?
VITELLIA.
Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
Se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto.
SESTO.
In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe;
Tacendolo morrò.
VITELLIA.
Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già, la sua clemenza io temo.
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti, in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L'opra compisci. Il più gran dono è questo,
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace, e l' onor. Sesto, che dici?
Risolvi.
SESTO.
Oh Dio!
VITELLIA.
Sì, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me: conosco i moti
Del tenero tuo cor. Dì, m' ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.
SESTO.
Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)
VITELLIA.
Respiro.
SESTO.
Almen talvolta,
Quando lungi sarò...

SCENA XV.

PUBLIO *con Guardie, e Detti.*

PUBLIO.
Sesto.
SESTO.
Che chiedi?
PUBLIO.
La tua spada.
SESTO.
E perchè?
PUBLIO.
Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.
VITELLIA.
(Oh colpo fatale!) (1)
SESTO.
Al fin, tiranna...
PUBLIO.
Sesto, partir conviene. E' già raccolto
Per udirti il Senato; e non poss' io
Differir di condurti.
SESTO.
Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato, che lento s' aggiri,
Dì; son questi gli estremi sospiri
Del mio fido, che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè. (2)

(1) *Sesto dà la spada.* (2) *Parte con Publio, e Guardie.*

SCE-

SCENA XVI.

VITELLIA sola.

MIsera, che farò? Quell' infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero ajuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo,
Che imminenti ruine; altro non sento,
Che moti di rimorso, e di spavento.
Tremo fra' dubbj miei;
Pavento i rai del giorno;
L'aure, che ascolto intorno,
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l'errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar. (1)

(1) *Parte*.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

LA CLEMENZA DI TITO. Att. III.

Apri il tuo core a Tito;
Confidati all'amico: io ti prometto
Che Augusto nol saprà.

Tito Sc. VI

Giulian Zuliani inv. e inc.

LA CLEMENZA DI TITO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera chiusa con porte, sedia, e tavolino con sopra da scrivere.

TITO, E PUBLIO.

PUBLIO.

GIA' de' pubblici giuochi,
Signor, l'ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. E' tutto
Colà d'intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende,
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.

TITO.

Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo,
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch'egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l'avviso.

PUBLIO.

Ah troppo chiaro
Lentulo favellò.

TITO.

Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m'è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va, chiedi
Che si fa, che s'attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.

P...

PUBLIO.
Vado; ma temo.
Di non tornar nunzio felice.
TITO.
E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi
Ch' egli m' abbia tradito.
PUBLIO.
Ma, Signor, non han tutti il cor di Tito.
Tardi s' avvede
D' un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d' onore,
Non è portento,
Se ogni altro core
Crede incapace
D' infedeltà. (1)

SCENA II.

TITO, e poi ANNIO.

TITO.

No; così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l' ho veduto
Non sol fido, ed amico;
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un' alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L' innocenza di Sesto,
Come la tua, dì, si svelò? Che dice?
Consolami.
ANNIO.
Ah Signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.
TITO.
Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo?
ANNIO.
Quel manto, ond' io
Parvi infedele, egli mi diè.. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l' accusato tace.
Che sperar si può mai?
TITO.
Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel, che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove.
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi; ognun t'accusa; io chiedo
Degl' indizj ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi ... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? Di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.

ANNIO.
Il Ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?
TITO.
Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell' amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace;
Saprò scordarmi appieno
Anch'io ... Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III.

PUBLIO con foglio, e Detti.

PUBLIO.

Cesare, nol diss' io? Sesto è l' autore
Della trama crudel.
TITO.
Publio, ed è vero?
PUBLIO.
Pur troppo ei di sua bocca
Tutto affermò. Coi complici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto; (2)
Nè vi manca, o Signor, che il Nome Augusto.
TITO.
Onnipotenti Dei! (3)

(1) *Parte.* (2) *Dà il foglio a Tito.* (3) *Si getta a sedere.*

ANNIO.
Ah pietoso Monarca ... (1)
TITO.
Annio, per ora
Lasciami in pace. (2)
PUBLIO.
Alla gran pompa unito
Sai che le genti ormai...
TITO.
Lo so. Partite. (3)
ANNIO.
Pietà, Signor, di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all' error suo non puoi,
Donalo al cor d'Augusto,
Donalo a te, Signor. (4)

SCENA IV.

TITO solo a sedere.

CHe orror! Che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d'amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno ... Ah sì, lo scellerato mora. (5)
Mora ... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì; già l'intese
Abbastanza il Senato. E s'egli avesse (ci,
Qualche arcano a svelarmi? (Olà.) (6) S'ascol-
E poi vada al supplizio. (A me si guidi
Sesto.) (7) E' pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega (8)
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
E' mal fido riparo
Dall' ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì; molto non brama;
Sa chi l'odia, e chi l'ama; unito, o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte;
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La speranza, o il timore
Su la fronte d'ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico, (Olà.) chi mai
Questo temer dovea?

SCENA V.

PUBLIO, E TITO.

TITO.

MA, Publio, ancora
Sesto non viene?
PUBLIO.
Ad eseguire il cenno
Già volaro i Custodi.

TITO.
Io non comprendo
Un sì lungo tardar.

PUBLIO.
Pochi momenti
Sono scorsi, o Signor.
TITO.
Vanne tu stesso;
Affrettalo.
PUBLIO.
Ubbidisco. I tuoi Littori (9)
Veggonsi comparir: Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.

TITO.
Ingrato!
All' udir che s'appressa,

(1) *Inginocchiandosi.* (2) *Annio si leva.* (3) *Publio si ritira.* (4) *Parte.*
(5) *Prende la penna per sottoscrivere, e poi s'arresta.* (6) *Depone la penna, intanto esce una Guardia.* (7) *Parte la Guardia.* (8) *S'alza.* (9) *Nel partire.*

Già

Già mi parla a suo pro l'affetto antico.
Ma no; trovi il suo Prence, e non l'amico.(1)

SCENA VI.

TITO, PUBLIO, SESTO, e Custodi.
SESTO entrato appena, si ferma.

SESTO.
(Numi! E' quello, ch'io miro, (2)
Di Tito il volto! Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui. Come divenne
Terribile per me!)

TITO.
(Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.)

PUBLIO.
(Mille affetti diversi ecco a cimento.)

TITO.
Avvicinati. (3)

SESTO.
(Oh voce
Che mi piomba sul cor!)

TITO.
Non odi? (4)

SESTO.
(Oh Dio! (5)
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore;
L'angoscia del morir non è maggiore.)

TITO.
(Palpita l'infedel.)

PUBLIO.
(Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)

TITO.
(E pur mi fa pietà.) Publio, Custodi,
Lasciatemi con lui. (6)

SESTO.
(No, di quel volto
Non ho costanza a sostener l'impero.)

TITO.
Ah Sesto, è dunque vero? (7)
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo Prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura,
Ch'ebbe sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?

SESTO.
Ah Tito! ah mio (8)
Clementissimo Prence!
Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor, spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhj
Tutte le colpe mie: tutti rammento
I benefizj tuoi: soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel: lascia ch'io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

TITO.
Sorgi, infelice (9). (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi.

SESTO.
No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

(1) *Tito siede, e si compone in atto di maestà.* (2) *Guardando Tito.*
(3) *A Sesto con maestà.* (4) *A Sesto con maestà.* (5) *S'avanza due passi, e si ferma.*
(6) *Parte Publio, e le Guardie.* (7) *Tito, rimasto solo con Sesto, depone l'aria maestosa.*
(8) *Prorompe in un dirottissimo pianto, e se gli getta a' piedi.* (9) *Sesto si leva.*

Ti-

TITO.

Dunque che fu?

SESTO.

La debolezza mia;
La mia fatalità.

TITO.

Più chiaro almeno
Spiegati.

SESTO.

Oh Dio! Non posso.

TITO.

Odimi, o Sesto:
Siam soli: il tuo Sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all'amico: io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Dì la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

SESTO.

Ah! la mia colpa
Non ha difesa.

TITO.

In contraccambio almeno
D'amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

SESTO.

(Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

TITO.

Dubiti ancora? (1)
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desío. (2)

SESTO.

(Ma qual astro splendeva al nascer mio!) (3)

TITO.

E taci? E non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà....

SESTO.

Signore...
Sappi dunque... (Che fo?)

TITO.

Siegui.

SESTO.

(Ma quando
Finirò di penar?)

TITO.

Parla una volta:
Che mi volevi dir?

SESTO.

Ch'io son l'oggetto
Dell'ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch'io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch'io merito la morte, e ch'io la bramo.

TITO.

Sconoscente! (4) E l'avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi. (5)

SESTO.

Il bacio estremo
Su quella invitta man... (6)

TITO.

Parti.

SESTO.

Fia questo
L'ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, Signor, l'amor primiero.

TITO.

Parti; non è più tempo. (7)

SESTO.

E' vero, è vero.

Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch'io ti potei tradir. (8)

SCENA VII.

TITO solo.

E Dove mai s'intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente

(1) *Tito comincia a turbarsi.* (2) *Con impazienza.* (3) *Con impeto di disperazione.*
(4) *Tito ripiglia l'aria di maestà.* (5) *Alle Guardie, che saranno uscite.*
(6) *Tito nol concede.* (7) *Senza guardarlo.* (8) *Parte con le Guardie.*

D'ogni altro error, sarìa di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta. (1)
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D'un sì basso desío, che rende eguale
L'offeso all'offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
E' facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De'Numi, e de'Regnanti. Eh viva ... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliar d'esser padri e Manlio, e Bruto.
Sieguasi i grādi esempj. (2) Ogni altro affetto
D'amicizia, e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. (3) Eccoci al fine
Su le vie del rigore. (4) Eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s'incomincia
Dal sangue d'un amico. Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla, e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch'eran difese al reo
I natali, e l'età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò; che Tito al fine
Era l'offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar ... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch'altri m'approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l'amico, (5)
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M'accusi di pietà, non di rigore. (6)
Publio.

SCENA VIII.

TITO, E PUBLIO.

PUBLIO.

Cesare.

TITO.

Andiamo
Al popolo, che attende.

PUBLIO.

E Sesto?

TITO.

E Sesto
Venga all'arena ancor.

PUBLIO.

Dunque il suo fato ...

TITO.

Sì, Publio, è già deciso.

PUBLIO.

(Oh sventurato!)

TITO.

Se all'impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l'impero,
O a me date un altro cor.
Se la fe de' regni miei
Con l'amor non assicuro,
D'una fede io non mi curo,
Che sia frutto del timor. (7)

SCENA IX.

VITELLIA, uscendo dalla porta opposta, richiama PUBLIO, che seguita TITO.

VITELLIA.

Publio, ascolta.

PUBLIO.

Perdona; (8)

(1) *Va con isdegno verso il tavolino, e s'arresta.* (2) *Siede.* (3) *Sottoscrive.* (4) *S'alza.* (5) *Lacera il foglio.* (6) *Getta il foglio lacerato.* (7) *Parte.* (8) *In atto di partire.*

Deg-

Deggio a Cesare appresso
Andar ...

VITELLIA.
Dove?

PUBLIO.
All' Arena. (1)

VITELLIA.
E Sesto?

PUBLIO.
Anch' esso.

VITELLIA.
Dunque morrà?

PUBLIO.
Pur troppo. (2)

VITELLIA.
(Ahimè!) con Tito
Sesto ha parlato?

PUBLIO.
E lungamente.

VITELLIA.
E sai
Quel ch' ei dicesse?

PUBLIO.
No: solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui. (3)

SCENA X.

VITELLIA, E POI *ANNIO*, E *SERVILIA da diverse parti.*

VITELLIA.

Non giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse. A Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto: ei fugge; ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl' impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi, e confessar l'errore.
Sempre in bocca d'un reo, che la detesta,
Scema d'orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave ...

SERVILIA.
Ah Vitellia!

ANNIO.
Ah Principessa!

SERVILIA.
Il misero germano...

ANNIO.
Il caro amico...

SERVILIA.
E' condotto a morir.

ANNIO.
Fra poco, in faccia
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.

VITELLIA.
Ma che posso per lui?

SERVILIA.
Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.

ANNIO.
Non può negarlo
Alla novella Augusta.

VITELLIA.
Annio, non sono
Augusta ancor.

ANNIO.
Pria che tramonti il Sole
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.

VITELLIA.
(Dũque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
Così senza pensar?) Partite, amici;
Vi seguirò.

ANNIO.
Ma se d'un tardo ajuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. (4)

VITELLIA.
Precedimi tu ancora. (5) Un breve istante
Sola restar desio.

SERVILIA.
Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che fin or di Roma
Fu la speme, e l'amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l'ha sedotto. In te sarebbe

(1) *In atto di partire.* (2) *Come sopra.* (3) *Parte.* (4) *Parte.* (5) *A Servilia.*

Obbligo la pietà. Quell' infelice
T' amò più di se stesso; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome: impallidía qualora
Si parlava di te. Tu piangi!

VITELLIA.

Ah! parti.

SERVILIA.

Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi...

VITELLIA.

Oh Dei! Parti, verrò; non tormentarmi.

SERVILIA.

S' altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà, che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà! (1)

SCENA XI.

VITELLIA sola.

Ecco il punto, o Vitellia,
D'esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel? Sesto che t' ama
Più della vita sua? Che per tua colpa
Divenne reo? Che t' ubbidì crudele?
Che ingiusta t' adorò? Che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu fra tanto,
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d' Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto d' intorno. E l'aure, e i sassi
Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addío,
D' impero, e d' imenei: nutrirvi adesso
Stupidità saría. Ma, pur che sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l' altre speranze a' venti.
Getta il nocchier talora
Pur que' tesori all' onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.
E, giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendíco,
Ma salvo ritornò. (2)

SCENA XII.

Luogo magnifico, che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell' arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il CORO, esce TITO preceduto da' LITTORI, circondato da' SENATORI, e Patrizj Romani, e seguito da' PRETORIANI: indi ANNIO, e SERVILIA da diverse parti.

CORO.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' Eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

TITO.

Pria che principio a' lieti
Spettacoli si dia, Custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha: quanto aspettato meno,
Più caro esser gli dee.)

ANNIO.

Pietà, Signore.

SERVILIA.

Signor, pietà.

TITO.

Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. E' il suo destin deciso.

ANNIO.

E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?

(1) *Parte.*

(2) *Parte.*

SERVILIA.

Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?

TITO.

Ei s'appressa; tacete.

SERVILIA.

Oh Sesto!

ANNIO.

Oh amico!

SCENA XIII.

PUBLIO, E *SESTO fra' Littori*; POI *VITELLIA*, e Detti.

TITO.

Sesto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L'offesa Maestà, le leggi offese,
L'amicizia tradita, il mondo, il Cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch' io son l'unico oggetto. Or senti.

VITELLIA.

Eccoti, eccelso Augusto, (1)
Eccoti al piè la più confusa...

TITO.

Ah sorgi;
Che fai? che brami?

VITELLIA.

Io ti conduco innanzi
L'autor dell'empia trama.

TITO.

Ov'è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?

VITELLIA.

Nol crederai.

TITO.

Perchè?

VITELLIA.

Perchè son io.

TITO.

Tu ancora!

SESTO, E SERVILIA.

Oh Stelle!

ANNIO, E PUBLIO.

Oh Numi!

TITO.

E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi?

VITELLIA.

Io la più rea
Son di ciascuno; io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.

TITO.

Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion?

VITELLIA.

La tua bontà. Credei
Che questa fosse amor. La destra, e il trono
Da te sperava in dono: e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.

TITO.

Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un'anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred' io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s'impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L'altrui perfidia, o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo, e i suoi seguaci
E vita, e libertà: sia noto a Roma,
Ch'io son l'istesso, e ch'io
Tutto so, tutti assolvo, e tutto obblío.

ANNIO, E PUBLIO.

Oh generoso!

SERVILIA.

E chi mai giunse a tanto?

SESTO.

Io son di sasso.

VITELLIA.

Io non trattengo il pianto.

TITO.

Vitellia, a te promisi
La destra mia, ma...

(1) *S' inginocchia.*

Vi-

VITELLIA.
Lo conosco, Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo il nodo
Mostruoso saría.

TITO.
Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Nõ vedrai, tel prometto. Altra io nõ voglio
Sposa, che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d'Annio, e di Servilia
Agl'imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza.

VITELLIA.
In fin ch'io viva,
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.

SESTO.
Ah Cesare! ah Signore! E poi non soffri
Che t'adori la Terra, e che destini
Tẽpj il Tebro al tuo Nume? E come, e quãdo
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei...

TITO.
Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t'abbraccio, e ti perdono.

CORO.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand' Eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

LICENZA.

Non crederlo, Signor; te non pretesi
Ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
Sa le sue forze appieno,
Nè a questo segno io gli rallento il freno.
Veggo ben che ciascuno
Ti riconobbe in lui. So che tu stesso
Quegli affetti clementi,
Che in sen Tito sentiva, in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
La conoscenza altrui?
E' colpa mia che tu somigli a lui?
Ah vieta, invitto Augusto,
Se le immagini tue mirar non vuoi,
Vieta alle Muse il rammentar gli Eroi.
Sempre l'istesso aspetto
Ha la virtù verace;
Benchè in diverso petto,
Diversa mai non è.
E ogni virtù più bella
Se in te, Signor, s'aduna,
Come ritrarne alcuna
Che non somigli a te?

FINE.

SIROE.

Rappresentato con Musica del VINCI la prima volta in Venezia, nel Carnevale dell'anno 1726.

A R G O M E N T O.

COSROE II, Re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla Corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo primogenito, Principe valoroso, ed intollerante; il quale fu vendicato di questo torto dal popolo, e dalle squadre, che, amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Cosroe nel dilatar coll' armi i confini del dominio Persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l' Oriente, che avea tolto ad Asbite Re di Cambaja il regno, e la vita. Dalla licenza de' vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori della Principessa Emira, figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa al fine e dall' amore, che avea già concepito per Siroe, e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella Corte di Cosroe in abito virile col nome d' Idaspe, dove dissimulando l' odio suo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia del Re, che ne divenne il più amato Confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla Storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, ravvolgonsi gli avvenimenti del Dramma.

INTERLOCUTORI.

COSROE,	*Re di Persia, amante di Laodice.*
SIROE,	*Primogenito del medesimo, amante di Emira.*
MEDARSE,	*Secondogenito di Cosroe.*
EMIRA,	*Principessa di Cambaja, in abito d'uomo sotto nome d'Idaspe, amante di Siroe.*
LAODICE,	*Amante di Siroe, e sorella d'Arasse.*
ARASSE,	*Generale dell'armi Persiane, ed amico di Siroe.*

La Scena è nella città di Seleucia.

SI-

SIROE Scena XIII

SIROE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Tempio dedicato al Sole, con ara, e simulacro del medesimo.

COSROE, SIROE, E MEDARSE.

COSROE.

Figli, io non son del regno
Men padre, che di voi. Se a voi degg' io
Il mio tenero affetto; al regno io deggio
Un successore, in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto: e quello io voglio
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me, se pria
Che m' aggravi le luci il sonno estremo,
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del padre.

MEDARSE.

Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende.

SIROE.

E in qual di noi
Il più degno ritrovi?

COSROE.

Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse;
In te l' animo altero, (1)
La giovanile etade in lui mi spiace:
Ma i difetti d' entrambi il tempo, e l'uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda,

(1) *A Siroe.*

Ecco l'ara, ecco il Nume:
Giuri ciascun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio, e fede.

SIROE.

(Che giuri il labbro mio!
Ah no!)

MEDARSE.

Pronto ubbidisco. (Il Re son io.)
A te, Nume secondo,
Cui tutti deve i pregi suoi natura,
S'offre Medarse, e giura
Porgere al nuovo Rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S'io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido, e nero.

COSROE.

Amato figlio! Al Nume,
Siroe, t'accosta, e dal minor germano
Ubbidienza impara.

MEDARSE.

Ei pensa, e tace.

COSROE.

Deh, perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? Che pensi?

SIROE.

E vuoi ch'io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m'offende. E quali sono
I vanti, onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, padre, tu sai
Di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl'insulti a soffrir d'empia fortuna,
Quando udì il genitore
I suoi primi vagiti entro la cuna.
Tu sai di quante spoglie
Siroe fin ora i tuoi trionfi accrebbe.
Tu sai quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra il sangue, ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo, e vuoi ch'io giuri?

COSROE.

So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch'Emira la figlia
Amasti a mio dispetto; e mi rammento
Che sospirar ti vidi
Nel dì ch'io tolsi a lui la vita, e'l regno.
Odio allor mi giurasti;
E, se Emira vivesse,
Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.

SIROE.

Appaga pure, appaga
Quel cieco amor, che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia; e me frattanto
Confuso tra la plebe
De' popoli vassalli
Imprimer vegga in su l'imbelle mano
Baci servili al mio minor germano.
Chi sa: vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi. Egli è secondo
D'anni, e di merti; e ci conosce il mondo.

COSROE.

Insino alle minacce,
Temerario, t'inoltri? Io voglio...

MEDARSE.

Ah padre!
Non ti sdegnare. A lui concedi il trono:
Basta a me l'amor tuo.

COSROE.

No, per sua pena
Voglio che in questo dì suo Re t'adori:
Voglio oppresso il suo fasto; e veder voglio
Qual mondo s'armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo core altero,
Più giudice severo,
Che padre a te sarò.
E l'empia fellonía,
Che forse volgi in mente,
Prima che adulta sia,
Nascente opprimerò. (1)

(1) Parte.

SCE-

SCENA II.

SIROE, E MEDARSE.

SIROE.

E Puoi fenza arroffirti
Fiffar, Medarfe, in ful mio volto i lumi?

MEDARSE.

Olà, così favella
Siroe al fuo Re? Sai che de' giorni tuoi
Oggi l'arbitro io fono?
Cerca di meritar la vita in dono.

SIROE.

Troppo prefto t'avanzi
A parlar da Monarca. In fu la fronte
La corona paterna ancor non hai;
E per pentirfi al padre
Rimane ancor di quefto giorno affai.

SCENA III.

EMIRA in abito d'uomo con nome d'Idafpe; e Detti.

EMIRA.

Perchè di tanto fdegno,
Principi, vi accendete?
Ah ceffino una volta
Le fraterne contefe. In sì bel giorno
D'amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non rivali.

MEDARSE.

A placar m'affatico
Gli fdegni del germano;
Tutto fopporto, e m'affatico in vano.

SIROE.

Come finge modeftia!

EMIRA.

E' a me palefe
L'umiltà di Medarfe.

SIROE.

Ah, caro Idafpe,
E' fuo coftume antico
D'infultar fimulando.

MEDARSE.

Il fenti, amico? (1)
Quant'odio in feno accolga
Vedilo al volto accefo, al guardo bieco.

EMIRA.

Parti; non l'irritar; lafciami feco. (2)

SIROE.

Perfido!

MEDARSE.

Oh Dio! m'oltraggi
Senza ragion. Deh tu lo placa, Idafpe:
Digli che adoro in lui
Della Perfia il foftegno, e il mio Sovrano.

EMIRA.

Vanne. (3)

MEDARSE.

(Il trionfo mio non è lontano.) (4)

SCENA IV.

EMIRA, E SIROE.

SIROE.

Bella Emira adorata ...

EMIRA.

Taci, non mi fcoprir; chiamami Idafpe.

SIROE.

Neffun ci afcolta, e folo
A me nota qui fei.
Senti qual torto io foffro
Dal padre ingiufto.

EMIRA.

Io già l'intefi; e intanto
Siroe che fa? Ripofa
Stupido, e lento in un letargo indegno!
E, allor che perde un regno,
Quafi inerme fanciullo armi non trova,
Onde contrafti al fuo deftin crudele,
Che infecondi fofpiri, e che querele!

SIROE.

Che poffo far?

(1) *Ad Emira.* (2) *A Medarfe.* (3) *A Medarfe.* (4) *Parte.*

EMIRA.

Che puoi!
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il popol fedele. Un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.

SIROE.

Che mi chiedi, mia vita!

EMIRA.

Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai qual io sia?

SIROE.

Lo so: l'idolo mio,
L'Indica Principessa, Emira sei.

EMIRA.

Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbite il genitor fu già svenato;
Ma son quella infelice,
Che sotto ignoto ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie,
Per desío di vendetta, in queste spoglie.

SIROE.

Oh Dio! per opra mia
Nella reggia t'avanzi, e giungi a tanto
Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta, e l'ira?

EMIRA.

Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Ch'io voglio la sua morte.

SIROE.

Ed io potrei
Da Emira essere accolto
Immondo di quel sangue,
E coll'orror d'un parricidio in volto?

EMIRA.

Ed io potrei spergiura
Veder del padre mio l'ombra negletta,
Pallida, e sanguinosa
Girarmi intorno, e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Posar dell'uccisore al figlio accanto?

SIROE.

Dunque...

EMIRA.

Dunque, se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe, già sai
Che devi oprar.

SIROE.

Non lo sperar giammai.

EMIRA.

Senti: se il tuo mi nieghi,
E' già pronto altro braccio. In questo giorno
Compir l'opra si deve; e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il padre, e perderai la sposa.

SIROE.

Ah, non son questi, o cara,
Que' sensi, onde addolcivi il mio dolore.
Qui l'odio ti conduce;
E fingi a me che ti conduca amore.

EMIRA.

Io ti celai lo sdegno,
Finchè Cosroe fu padre: or che è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei;
Nè il figlio in te più ritrovar credei.

SIROE.

Parricida mi brami! E sì gran pena
Merta l'ardir d'averti amata?

EMIRA.

Assai
M'è palese il tuo cor; no, che non m'ami.

SIROE.

Non t'amo!

EMIRA.

Ecco Laodice: ella, che gode
L'amor tuo, lo dirà.

SIROE.

Soffro costei
Sol per Cosroe, che l'ama: in lei lusingo
Un potente nemico.

SCENA V.

LAODICE, e Detti.

EMIRA.

Alfin giungesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
Ei sospirò per te!

Lao-

LAODICE.
L'afferma Idaspe,
Il crederò.

EMIRA.
Ti dirà Siroe il resto.

SIROE.
(Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

LAODICE.
E potrei lusingarmi
Che s'abbassi ad amarmi, (1)
Prence illustre, il tuo cor?

EMIRA.
Per te sicuro
E' l'amor suo.

SIROE.
Per lei! (2)

EMIRA.
Taci spergiuro. (3)

LAODICE.
E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?

EMIRA.
Sai che un fido amatore avvampa, e tace.

LAODICE.
Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille; ed ei nè meno
Gira un guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidì fissa in terra i lumi suoi.
Direi che disapprova i detti tuoi.

EMIRA.
Eh Laodice, t'inganni.
Siroe tu non conosci; io lo conosco.
D'Idaspe egli ha rossore.

SIROE.
Non è vero, idol mio. (4)

EMIRA.
Sì, traditore. (5)

LAODICE.
Siroe rossor! Sinora
Taccia non ha; ma, se v'è taccia in lui
Sai che è l'ardir, non la modestia.

EMIRA.
Amore
Cangia affatto i costumi:
Rende il timido audace,
Fa l'audace modesto.

SIROE.
(Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

EMIRA.
Meglio è lasciarvi in pace. A' fidi amanti
Ogni altra compagnía troppo è molesta.

LAODICE.
Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor ch'ei non m'inganni.

EMIRA.
Affatto
Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza; il so per prova.
Rara in amor la fedeltà si trova.
D'ogni amator la fede
E' sempre mal sicura:
Piange, promette, e giura;
Chiede, poi cangia amore;
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non ha rossore
Chi un dolce affetto obblía,
Come il tradir non sia
Gran colpa nell'amar. (6)

SCENA VI.

SIROE, E LAODICE.

LAODICE.
Siroe, non parli? Or di che temi? Idaspe
Più presente non è; spiega il tuo foco.

SIROE.
(Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un amor, che è tuo periglio, e mio.
Se Cosroe, che t'adora,
Giunge a scoprir...

LAODICE.
Non paventar di lui;
Nulla saprà.

SIROE.
Ma Idaspe...

(1) *A Siroe*. (2) *Piano ad Emira*. (3) *Piano a Siroe*. (4) *Piano ad Emira*. (5) *Piano a Siroe*. (6) *Parte*.

LAO-

LAODICE.
Idaspe è fido,
E approva il nostro amore.
SIROE.
Non è sempre d'accordo il labbro, e il core.
LAODICE.
Ci tormentiamo in vano,
S'altra ragion non v'è, per cui si ponga
Tanto affetto in obblío.
SIROE.
Altre ancor ve ne son. Laodice, addío.
LAODICE.
Senti: perchè tacerle?
SIROE.
Oh Dio! risparmia
La noja a te d'udirle,
A me il rossor di palesarle.
LAODICE.
E vuoi
Sì dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro.
SIROE.
(Che pena!) Io le dirò... No, no, perdona,
Deggio partir.
LAODICE.
Nol soffrirò, se pria
L'arcano non mi sveli.
SIROE.
Un'altra volta
Tutto saprai.
LAODICE.
No, no.
SIROE.
Dunque m'ascolta.
Ardo per altra fiamma; e son fedele
A più vezzosi rai:
Non t'amerò, non t'amo, e non t'amai.
E se speri ch'io possa
Cangiar voglia per te, lo speri in vano:
Mi sei troppo importuna. Ecco l'arcano.
Se il labbro amor ti giura,
Se mostra il ciglio amor,
Il labbro è mentitor,
T'inganna il ciglio.
Un altro cor procura;
Scordati pur di me;
E sia la tua mercè
Questo consiglio. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

LAODICE sola.

E Tollerar potrei
Così acerbo disprezzo? Ah non sia vero.
Si vendichi l'offesa: ei non trionfi
Del mio rossor. Mille nemici a un punto
Contro gli desterò: farò che il padre
Nell'affetto, e nel regno
Lo creda suo rival: farò che tutte
Arasse il mio germano
A Medarse in aita offra le schiere.
E se non godo appieno,
Non sarò sola a sospirare almeno.

SCENA VIII.

ARASSE, e Detta.

ARASSE.
DI te, germana, in traccia
Sollecito ne vengo.
LAODICE.
Ed opportuno
Giungi per me.
ARASSE.
Più necessaria mai
L'opra tua non mi fu.
LAODICE.
Nè mai più ardente
Bramai di favellarti. Or sappi...
ARASSE.
Ascolta.
Cosroe, di sdegno acceso,
Vuol Medarse sul trono. Il cenno è dato
Del solenne apparato: il popol freme,
Mormorano le squadre.
Tu dell'ingiusto padre
Svolgi, se puoi, lo sdegno;
Ed in Siroe un Eroe conserva al regno.
LAODICE.
Siroe un Eroe! T'inganni: ha un'alma in seno
Stoltamente feroce, un cor superbo,

Che

Che solo è di se stesso
Insano ammirator; che altri non cura;
E che tutto in tributo
Il mondo al suo valor crede dovuto.

ARASSE.

Che insolita favella! E credi...

LAODICE.

E credo
Necessaria per noi la sua ruina.
La caduta è vicina:
Non t'opporre alla sorte.

ARASSE.

E chi mai fece
Così cangiar Laodice?

LAODICE.

Penetrar quest' arcano a te non lice.

ARASSE.

Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile, e leggiero.

LAODICE.

Costanza è spesso il variar pensiero.
O placido il mare
Lusinghi la sponda,
O porti con l'onda
Terrore, e spavento,
E' colpa del vento,
Sua colpa non è.
S' io vo con la sorte
Cangiando sembianza,
Virtù l'incostanza
Diventa per me. (1)

SCENA IX.

ARASSE solo.

Non tradirò per lei
L'amicizia, e il dover. Chi sa qual sia
La taciuta cagione, ond' è sdegnata?
Sarà ingiusta, o leggiera: è stile usato
Del molle sesso. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi,
Se costanza, e beltà s'unisse in voi!

L'onda, che mormora
Tra sponda e sponda,
L'aura, che tremola
Tra fronda e fronda,
E' meno instabile
Del vostro cor.
Pur l'alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri, e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor. (2)

SCENA X.

Camera interna di COSROE con tavolino, e sedia.

SIROE con foglio.

All' insidie d'Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio,
Di mentiti caratteri vergato,
Si palesi il periglio,
Ma si celi l'autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,
Sacrifico il mio ben. Così... Ma parmi (3)
Che il Re s'inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S'ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l'avviso, ed a scoprirgli il reo
M'astringerà. Meglio è celarsi. O Numi,
Da voi difesa sia
Emira, il padre, e l'innocenza mia.

SCENA XI.

COSROE, SIROE in disparte; poi LAODICE.

COSROE.

Che da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor, troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara, (4)
Insolita ventura a me ti guida?

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Posa il foglio sul tavolino.* (4) *Vedendo Laodice.*

LAODICE.
Vengo a chieder difesa. In questa reggia
Non basta il tuo favor, perch' io non tema.
V'è chi m' oltraggia, e chi m' insulta.

COSROE.
A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?

LAODICE.
E il mio delitto
E' l'esser fida a te.

COSROE.
Scopri l' indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.

LAODICE.
Un tuo figlio procura
Di sedurre il mio amor: perch' io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.

SIROE.
(Numi, che sento!)

COSROE.
Dell' amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l' audace.

LAODICE.
Pur troppo è ver. Tu vedi
Qual uopo ho di soccorso. Imbelle, e sola
Contro un figlio real che far poss' io?

SIROE.
(Tutto il mondo congiura a danno mio.)

COSROE.
Anche in amor costui
Rivale ho da soffrir! Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato! (1)
Ancor questo da te! Cosroe non sono,
S'io non farò... Basta... vedrai...

SIROE.
(Che pena!)

LAODICE.
(Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l' accusa.)

COSROE.
Indegno figlio! (2)

LAODICE.
S' io preveder potea (foglio
Nel tuo cor tanto affanno, avrei... (Qual
Stupido ei legge, e impallidisce!)

COSROE.
Oh Numi!
E che di più funesto
Può minacciarmi il Ciel? Che giorno è que-
(sto?(3)

LAODICE.
Che ti affligge, o Signor?

SCENA XII.

MEDARSE, e Detti.

MEDARSE.
Padre, io ti miro
Cangiato in volto.

COSROE.
Ah! senti,
Caro Medarse, e inorridisci.

MEDARSE.
(Un foglio!)

LAODICE.
(Che mai sarà!)

COSROE
Cosroe, chi credi amico, (4)
Insidia la tua vita. In questo giorno
Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.
Chi t' avvisa è fedel; credilo, e vivi.

LAODICE.
Gelo d' orrore.

COSROE.
E qual pietà crudele
E' il salvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l' avviso, e mi si tace il reo!
Dunque temer degg' io
Gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? In ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? E questa è vita?

SIROE.
(Misero genitor!)

MEDARSE.
(Non si trascuri
Sì opportuna occasion.)

(1) *Passeggiando.* (2) *Siede, e s' avvede del foglio; lo prende, e legge da se.*
(3) *S' alza.* (4) *Legge.*

Cos-

COSROE.
Medarse tace?
Laodice non favella?
LAODICE.
Io son confusa.
MEDARSE.
S'io non parlai fin or, volli al tuo sdegno
Un reo celar, che ad ambi è caro. Al fine
Quando giunge all'estremo il tuo cordoglio,
Non ho cor di tacerlo. E' mio quel foglio.
SIROE.
(Ah mentitor!)
COSROE.
L'empio conosci, e ancora
L'ascondi all'ira mia?
MEDARSE.
Padre adorato, (1)
Perdona al traditor: basti che salvi
Siano i tuoi giorni. Ah! non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano.
Chi t'insidia, è tuo figlio, è mio germano.
SIROE.
(Che tormento è tacer!)
COSROE.
Sorgi. A Medarse
Chi l'arcano scoprì?
MEDARSE.
Fu Siroe istesso.
LAODICE.
Chi 'l crederebbe?
MEDARSE.
Ei mi volea compagno
Al crudel parricidio. In van m'opposi;
La tua morte giurò: perciò Medarse
In quel foglio scoprì l'empio desio.
SIROE.
Medarse è un traditor. Quel foglio è mio. (2)
MEDARSE.
(Oh Ciel!)
LAODICE.
(Che veggio mai!)
COSROE.
Siroe nascoso
Nelle mie stanze!
MEDARSE.
Il suo delitto è certo.
SIROE.
Ei mente. A te mi trasse
Il desio di salvarti. Un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XIII.

EMIRA sotto nome d'Idaspe, e Detti.

EMIRA.
Chi tradisce il mio Re? Per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l'armi.
SIROE.
(Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
COSROE.
Vedi, amico, a qual pena (3)
Mi serba il Ciel.
LAODICE.
(Che inaspettati eventi!)
EMIRA.
Donde l'avviso? E noto il reo? (4)
MEDARSE.
Medarse
Tutto svelò.
SIROE.
Il germano
T'inganna, Idaspe; io palesai l'arcano.
COSROE.
Dunque, perchè non scopri
L'insidiator?
SIROE.
Dirti di più non deggio.
EMIRA.
Perfido! E in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? Hai già tradito
L'offensore, e l'offeso. Ei non è salvo;
Interrotto è il disegno;
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore, io vorrei...
Ah! questi impeti miei, (5)
Signor, perdona: è il mio dover che parla.

(1) *S'inginocchia*. (2) *Si scopre*. (3) *Dà il foglio ad Emira, la quale lo legge da se*.
(4) *Rende il foglio a Cosroe*. (5) *A Cosroe*.

Perchè son fido al padre
Io non rispetto il figlio.
E' mio proprio interesse il tuo periglio.

LAODICE.

(Che ardir!)

COSROE.

Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita; e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m' insidj il trono.

SIROE.

Difendermi non posso, e reo non sono.

MEDARSE.

L'innocente non tace; io già parlai.

EMIRA.

Via, che pensi? Che fai? Chi giunse a tanto
Può ben l'opra compir. Tu non rispondi?
So perchè ti confondi. Hai pena, e sdegno
Che del tuo core indegno
Tutta l'infedeltà mi sia palese:
Perciò taci, e arrossisci;
Perciò nè meno in volto osi mirarmi.

SIROE.

(Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)

COSROE.

Medarse, quel silenzio
Giustifica l'accusa.

MEDARSE.

Io non mentisco.

EMIRA.

Se un mentitor si cerca,
Siroe sarà.

SIROE.

Ma questo è troppo, Idaspe.
Non ti basta? Che vuoi?

EMIRA.

Vo' che tu assolva
Da' sospetti il mio Re.

SIROE.

Che dir poss' io?

EMIRA.

Dì che il tuo fallo è mio. Dì pur ch' io sono
Complice del delitto; anzi che tutta
E' tua la fedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli saria. (1)

COSROE.

Ma lo sarebbe in van. Facile impresa
L'ingannarmi non è. So la tua fede.

EMIRA.

Così fosse per te di Siroe il core.

COSROE.

Lo so ch' è un traditore. Ei non procura
Difesa, nè perdono.

SIROE.

Difendermi non posso, e reo non sono.

MEDARSE.

E non è reo chi niega
Al padre un giuramento?

LAODICE.

Non è reo l'ardimento
Del tuo foco amoroso?

COSROE.

Non è reo chi nascoso
Io stesso ho qui veduto?

EMIRA.

Non è reo chi ha potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta, e tace
Quando seco io ragiono?

SIROE.

Tutti reo mi volete, e reo non sono.
La sorte mia tiranna
Farmi di più non può:
M' accusa, e mi condanna
Un' empia, ed un germano,
L'amico, e il genitor.
Ogni soccorso è vano;
Che più sperar non so.
So che fedel son io,
E che la fede, oh Dio!
In me diventa error. (2)

SCENA XIV.

COSROE, EMIRA, MEDARSE E LAODICE.

COSROE.

Olà, s' osservi il Prence. (3)

EMIRA.

Alla tua cura
Io veglierò.

(1) *A Cosroe.* (2) *Parte.* (3) *Alle Guardie verso la scena.*

Me-

MEDARSE.

Quand' hai tant' alme fide,
Paventi un traditor?

LAODICE.

Troppo t' affanni.

COSROE.

Chi sa qual sia fedele, e qual m'inganni?

EMIRA.

E puoi temer di me?

COSROE.

No, caro Idaspe.
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scopri l' indegna trama,
Ed in Cosroe difendi un Re che t' ama.

EMIRA.

Ad Anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloso, il sangue istesso
Io verserò, Signor, quando non basti
Tutta l' opra, e il consiglio.

COSROE.

Trovo un amico, allor che perdo un figlio.
Dal torrente, che ruina
Per la gelida pendice,
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.
Il periglio s' avvicina;
A fuggirlo è incerto il piede:
Se gli manca la tua fede,
Altra scorta un Re non ha. (1)

SCENA XV.

EMIRA, MEDARSE, E LAODICE.

MEDARSE.

Avresti mai creduto
In Siroe un traditor?

LAODICE.

Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?

EMIRA.

E qual viltade è questa
D'insultar chi non v'ode? Al fin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un germano,
A un Principe Laodice.
Non sempre delinquente è un infelice.

MEDARSE.

Che pietà!

LAODICE.

Che difesa!

MEDARSE.

E tu fin ora
Non l' insultasti?

LAODICE.

Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?

EMIRA.

A me lice insultarlo, e non a voi.

MEDARSE.

Così presto ti cangi? Or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.

EMIRA.

A voi par ch'io mi cangi, e son l'istesso.

LAODICE.

L' istesso! Io non t' intendo.

MEDARSE.

Eh non produce
Sì diversa favella un sol pensiero.

EMIRA.

So che strano vi sembra, e pure è vero.
Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso;
Figlio del prato istesso
E' l' uno, e l' altro fiore;
Ed è l' istesso umore,
Che germogliar li fa.
Il cor non è cangiato,
Se accusa, o se difende.
Una cagion m' accende
Di sdegno, e di pietà. (2)

(1) *Parte.*

(2) *Parte.*

SCENA XVI.

LAODICE, E MEDARSE.

LAODICE.

GRan mistero in que' detti Idaspe ascon-
(de.

MEDARSE.

Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe
Esser nota la corte. E' di chi gode
Del Principe il favor questo il costume.
Gli enigmi artifiziosi
Sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo
Gl' intende men, più volentier gli adora,
Figurandosi in essi
Quel che teme, o desía, ma sempre in vano:
Che v'è spesso l'enigma, e non l'arcano.

LAODICE.

Non credo che sian tali
D'Idaspe i sensi. E' ver ch'io non gl'intendo;
Ma vo, quando l' ascolto,
Cangiando al par di lui voglia, e pensiero;
Nè so più quel che temo, o quel che spero.
L' incerto mio pensier
Non ha di che temer,
Di che sperar non ha;
E pur temendo va,
Pur va sperando.
Senza saper perchè
N' andò così da me
La pace in bando. (1)

(1) *Parte*.

SCENA XVII.

MEDARSE.

GRan cose io tento; e l'intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.
Fra l' orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest' alma,
E godrà, tornata in calma,
I perigli rammentar. (2)

(2) *Parte*.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

SIROE: Atto II

Solo, e senza soccorso
Qui teco io son, via, le condizioni appiena,
Disarmami, inumano, e mi apri il seno.
COSROE: Scena XI.

SIROE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Parco Reale.

LAODICE, poi SIROE.

LAODICE.

CHe funesto piacere
E' mai quel di vendetta!
Figurata diletta,
Ma lascia conseguita il pentimento.
Lo so ben io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso, e l'orrore.

SIROE.

Al fin, Laodice,
Sei vendicata: a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.

LAODICE.

Amato Prence,
Così confusa io sono,
Che non ho cor di favellarti.

SIROE.

Avesti
Però cor d'accusarmi.

LAODICE.

Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l'accusa. Ah! tu perdona,
Perdona, o Siroe, un violento amore:
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno;
Io scoprirò l'inganno;
Saprà Cosroe ch'io fui ...

SIROE.

La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci: potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D'amo-

D' amorosa fra noi
Segreta intelligenza.

LAODICE.

E qual emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l' addita: a quanto
Prescriver mi vorrai pronta son io:
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

SIROE.

Più nol rammento; e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi.

LAODICE.

Oh Dio! Come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?

SIROE.

Questo da te domando unico dono.

LAODICE.

Mi lagnerò tacendo
Del mio destino avaro;
Ma ch' io non t' ami, o caro,
Non lo sperar da me.
Crudele! in che t' offendo
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te? (1)

SCENA II.

SIROE, poi EMIRA sotto nome d' Idaspe.

SIROE.

Come quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno
Placar dell' idol mio.

EMIRA.

Fermati, indegno.

SIROE.

Ancor non sei contenta?

EMIRA.

Ancor pago non sei?

SIROE.

Forse ritorni
Ad insultar un misero innocente?

EMIRA.

Vai forse al genitore
A palesar quel che taceva il foglio?

SIROE.

Quel foglio in che t' offese? Io son creduto
Reo del delitto, e mel sopporto, e taccio.

EMIRA.

Ed io, crudel, che faccio
Qualor t' insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fe più per tuo scampo,
Che per la mia vendetta.

SIROE.

Ah! dunque, o cara,
Fa più per me. Perdona al padre; o almeno,
Se brami una vendetta, aprimi il seno.

EMIRA.

Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te; vendico estinto
Il proprio genitore.

SIROE.

E il mio, che vive,
Per legge di natura anch' io difendo.
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.

EMIRA.

La generosa impresa
Dunque tu siegui; io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito d' entrambi? A noi, che siamo
Figli di due nemici,
E' delitto l' amor; dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprire a Cosroe, io prevenir l' accusa;
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico; in Siroe io deggio
Abborrir d' un tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno. (2)

SIROE.

Mio ben, t' arresta.

EMIRA.

Ardisci
Di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi
Il fido amante, ed il crudel nemico;
E ti mostri a un istante
Debol nemico, ed infedele amante.

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.*

SIROE.
A torto l' amor mio...
EMIRA.
Taci: l' amore
E' nell' odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t' ascolto.
SIROE.
Dunque così degg' io...
EMIRA.
Sì, scordarti d' Emira.
SIROE.
Emira, addio.
Mi vuoi reo, mi vuoi morto;
T' appagherò. Del tradimento al padre
Vado a scoprirmi autor; la tua fierezza
Così sarà contenta. (1)
EMIRA.
Sentimi, non partir.
SIROE.
Che vuoi ch' io senta?
Lasciami alla mia sorte.
EMIRA.
Odi: non giova
Nè a me, nè a Cosroe il farti reo.
SIROE.
Ma basta
Per morire innocente. Ascolta. Al fine
Son più figlio, che amante: a me non lice
E vivere, e tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non possa
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.
EMIRA.
Va pur, va, traditore;
Accusami, o t' accusa: a tuo dispetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede. (2)
SIROE.
Il mio sangue si chiede,
Barbara, il verserò. L' animo acerbo
Pasci nel mio morir. (3)

SCENA III.

COSROE senza Guardie, e Detti.

COSROE.
Che fai, superbo?
EMIRA.
(Oh Dei!)
COSROE.
Contro un mio fido
Stringi il brando, o fellon? Niega, se puoi;
Or non v'è chi t' accusi. Il guardo mio
Non s' ingannò. Di che mentisco anch' io.
SIROE.
Tutto è vero; io son reo: tradisco il padre,
Son nemico al germano, insulto Idaspe:
Mi si deve la morte. Ingiusto sei,
Se la ritardi adesso.
Non curo uomini, e Dei;
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.
EMIRA.
(Difendetelo, o Numi.)
COSROE.
Olà, costui s' arresti. (4)
EMIRA.
Ei non volea
Offendermi, o Signor. Cieco di sdegno
Forse contro di se volgea l' acciaro.
COSROE.
In van cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto.
Perchè fuggir?
EMIRA.
La fuga
Tema non era in me.
SIROE.
Taci una volta,
Idaspe, taci: il mio maggior nemico
E' chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir.
COSROE.
Sarai contento.

(1) *In atto di partire*. (2) *Vuol partire*. (3) *Tira la spada*.
(4) *Escono alcune Guardie*.

Pochi istanti di vita
Ti restano, infedel.

EMIRA.

Mio Re, che dici?
Necessaria a' tuoi giorni
E' la vita di Siroe. Ei non ancora
I complici scoprì: morrebbe seco
Il temuto segreto.

COSROE.

E' vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.

SIROE.

Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe?

EMIRA.

Io tradirlo?

SIROE.

In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti.
Chi sa l'empio qual è?

COSROE.

Chetati, e parti.

SIROE.

Mi credi infedele;
Sol questo m'affanna.
Chi sa chi t'inganna?
(Che pena è tacer!)
Sei padre, son figlio;
Mi scaccia, mi sgrida:
Ma pensa al periglio,
Ma poco ti fida,
Ma impara a temer. (1)

SCENA IV.

COSROE, ED EMIRA.

EMIRA.

(Pensoso è il Re.)

COSROE.

(Per tante prove e tante
So che il figlio è infedel;ma pur que'detti...)

EMIRA.

(Forse crede a' sospetti,
Che Siroe suggerì.)

COSROE.

(Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion?)

EMIRA.

(S'ei di mia fe paventa,
Perdo i mezzi al disegno. Or non m'osserva:
Siam soli: il tempo è questo.)

COSROE.

(Un reo l'accusa
Per render forse il fallo suo minore.)

EMIRA.

(La vittima si sveni al genitore.) (2)

SCENA V.

MEDARSE, e Detti.

MEDARSE.

Signore.

EMIRA.

(Oh Dei!)

MEDARSE.

Perchè quel ferro, Idaspe?

EMIRA.

Per deporlo al suo piè. V'è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell'onor mio.
Io traditore! Oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m'offese,
Finchè si scopra il vero,
Eccomi disarmato, e prigioniero.

COSROE.

Che fedeltà!

MEDARSE.

Forse il german procura
Divider la sua colpa.

COSROE.

Idaspe, torni
Per mia difesa al fianco tuo la spada.

EMIRA.

Perdonami, o Signor; quando è in periglio
D'un Sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.
Prima dall'alma sgombra
Quell'idea, che m'oltraggia; e al fianco mio

(1) *Parte con Guardie.* (2) *Snuda la spada per ferir Cosroe.*

Po-

Poscia per tuo riparo
Senza taccia d' error torni l' acciaro.
COSROE.
No no, ripiglia il brando.
EMIRA.
Ubbidirti non deggio.
COSROE.
Io tel comando.
EMIRA.
Così vuoi, non m' oppongo. Almen permetti
Ch' io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l' invidia all' innocenza mia.
COSROE.
Anzi voglio che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.
EMIRA.
Io!
COSROE.
Sì.
EMIRA.
Chi m' assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
E' la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d' ognun. S' io fossi solo...
COSROE.
E solo esser tu dei.
Fra le reali guardie
Le più fide tu scegli: a tuo talento
Le cambia, e le disponi; e sia tuo peso
Di scoprir chi m' insidia.
EMIRA.
Al regio cenno
Ubbidirò; nè dal mio sguardo accorto
Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)
Sgombra dall' anima
Tutto il timor;
Più non ti palpiti
Dubbioso il cor;
Riposa, e credimi
Ch' io son fedel.
Se al mio Regnante,
Se al dover mio
Per un istante
Mancar poss' io,
Con me si vendichi
Sdegnato il Ciel. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VI.

COSROE, E MEDARSE.

MEDARSE.

Non è piccola sorte
Che uno stranier così fedel ti sia:
Ma non basta, o mio Re; maggior riparo
Chiede il nostro destin.
COSROE.
Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al soglio:
E opporsi a due Regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.
MEDARSE.
Anzi il tuo amor l' irrita. Ha già sedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla, e si minaccia. Ah! se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta,
Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio sarà. Reciso il capo,
Perde tutto il vigore
L' audacia popolare.
COSROE.
Ah! non ho core.
MEDARSE.
Anch' io gelo in pensarlo. Altro non resta
Dunque per tua salvezza
Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l' ira sua. Se questo è poco,
Sazialo del mio sangue; aprimi il seno.
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.
COSROE.
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse,
Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il Ciel?
MEDARSE.
Se ricusar potessi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,

Degno di sì gran padre Io non sarei.
Deggio a te del giorno i rai;
E per te, come vorrai,
Saprò vivere, o morir.
Io vivrò, se la mia vita
E' riparo alla tua sorte;
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir. (1)

SCENA VII.

COSROE.

Più dubitar non posso;
E' Siroe l' infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so; che in mezzo all' ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.
Fra sdegno, ed amore,
Tiranni del core,
L' antica sua calma
Quest' alma perdè.
Geloso del trono,
Pietoso del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio;
E intanto non sono
Nè padre, nè Re. (2)

SCENA VIII.

Appartamenti terreni corrispondenti a' Giardini.

SIROE *senza spada, ed* ARASSE.

ARASSE.

Chi ricusa un' aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato, e non forte,
Prence, ti mostri allor che in me condanni
Un zelo, che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.

SIROE.

L' ira del fato avaro
Tollerando si vince.

ARASSE.

Al merto amica
Rade volte è fortuna; e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù, si affida.

SIROE.

L' alma, che in me s' annida,
Più che felice e rea,
Misera ed innocente esser desía.

ARASSE.

Un' innocenza obblia,
Che avria nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.

SIROE.

Mi basta di morir noto a me stesso.

ARASSE.

Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura
Toglierti all' ira dell' ingiusto padre.
Il popolo, e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.

SIROE.

Ma questo è tradimento, e non difesa.

ARASSE.

Se pugnar non sai col fato,
Innocente sventurato;
Basto solo al gran cimento,
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. (3)

SCENA IX.

MEDARSE, e Detto.

MEDARSE.

Come! Nessuno è teco?

SIROE.

Ho sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.

MEDARSE.

Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Qui venir Cosroe; e forse
A consolarti ei viene.

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

SIROE.

Or vedi quanto
Sventurato son io: del padre in vece
Giunse Medarse.

MEDARSE.

Il tuo piacer saría
Poter senza compagno
Seco parlar. Porresti in uso allora
Lusinghe e prieghi, e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri; io nol consento.

SIROE.

T' inganni: a me non spiace
Favellar te presente:
Chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo
Ch' abbia fonte comune il sangue nostro.

MEDARSE.

Sarà mio merto e la corona, e l' ostro.

SCENA X.

COSROE, EMIRA col nome d' Idaspe, e Detti.

COSROE.

Veglia, Idaspe, all' ingresso; e il cenno mio
Nelle vicine stanze
Laodice attenda.

EMIRA.

Ubbidirò. (1)

COSROE.

Medarse,
Parti.

MEDARSE.

Ch' io parta! E chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?

COSROE.

Io le difendo.

SIROE.

Resti, se vuol.

COSROE.

No, teco
Solo esser voglio.

MEDARSE.

E puoi fidarti a lui?

COSROE.

Più oltre non cercar. Vanne.

MEDARSE.

Ubbidisco.
Ma poi...

COSROE.

Taci, Medarse, e t' allontana.

MEDARSE.

(Mi cominci a tradir, sorte inumana.) (2)

SCENA XI.

COSROE, SIROE, ED EMIRA in disparte.

COSROE.

Siedi, Siroe, e m' ascolta. (3)
Io vengo, qual mi vuoi, giudice, o padre.
Mi vuoi padre? Vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch' io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.

SIROE.

Il giudice non temo: il padre adoro. (4)

COSROE.

Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? Infin ch' io parlo,
Taci; e mostrami in questo il tuo rispetto.

SIROE.

Fin che vuoi, tacerò, così prometto.

EMIRA.

(Che dir vorrà?)

COSROE.

Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo
Per riposo del regno, e tu ricusi:
Ti perdono, e t' abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio,
Che v' è tra' miei più cari un traditore;
E, mentre il mio timore
Or da un lato, or dall' altro erra dubbioso,

(1) *Si ritira in disparte.* (2) *Parte.* (3) *Cosroe siede.* (4) *Siede.*

Io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli...

SIROE.

E creder puoi veraci...

COSROE.

Serbami la promessa; ascolta, e taci.

EMIRA.

(Misero Prence!)

COSROE.

Ognun di te si lagna.
Hai sconvolta la reggia; alcun sicuro
Dal tuo fasto non è. Medarse insulti;
Tenti Laodice, e la minacci; Idaspe
In fin sugli occhj miei svenar procuri;
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli...

SIROE.

Ah son fallaci...

COSROE.

Serbami la promessa; ascolta, e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono;
E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci: il reo mi svela,
O i complici palesa. Un padre offeso
Altra emenda non chiede
Dall' offensor, che pentimento, e fede.

EMIRA.

(Veggio Siroe commosso.
Ah mi scoprisse mai!)

SIROE.

Parlar non posso.

COSROE.

Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi in vano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al padre
Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono.
Se tu non sei, ti dono,
Pur che noto mi sia, salvo l'indegno.
Ecco, se vuoi, la real destra in pegno.

EMIRA.

(Ahimè!)

SIROE.

Quando sicuri
Siano dal tuo castigo i tradimenti,
Dirò...

(1) *A Siroe.*

EMIRA.

Non ti rammenti
Che il tuo cenno, Signor, Laodice attende?

SIROE.

(Oh Dei!)

COSROE.

Lo so, parti.

EMIRA.

Dirò frattanto...

COSROE.

Di ciò che vuoi.

EMIRA.

T'ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar.) (1)

SIROE.

(Quanto è crudele!)

COSROE.

Spiegati, e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento?

SIROE.

Oh Dio!

COSROE.

T'intendo:
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questo ancora
T'appagherò: già ti prevenni. Io svelo
La debolezza mia: Laodice adoro;
Con mio rossore il dico; e pure io voglio
Cederla a te. Sol dalla trama ascosa
Assicurami, o figlio, e sia tua sposa.

SIROE.

Forse non crederai...

EMIRA.

Chiedea Laodice
Importuna l'ingresso: acciò non fosse
A te molesta, allontanar la feci.

COSROE.

E partì?

EMIRA.

Sì, mio Re.

COSROE.

Vanne, e l'arresta.

EMIRA.

Vado. (Mi vuoi tradir?) (2)

SIROE.

(Che pena è questa!)

(2) *A Siroe.*

Cos-

COSROE.
Parla. Laodice è tua. Di più che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?
SIROE.
Sdegno Laodice, e favellar non deggio.
COSROE.
Perfido! Al fin tu vuoi (1)
Morir da traditor, come vivesti.
Che più da me vorresti?
Ti scuso, ti perdono,
Ti richiamo sul trono,
Colei, che m' innamora,
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
E' il tuo voto, lo so: saziati, indegno.
Solo, e senza soccorso
Già teco io son; via, ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, e m' apri il seno.
EMIRA.
E chi tant' ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice;
Eccomi al fianco tuo.
COSROE.
Venga Laodice.
SIROE.
Signor, se amai Laodice,
Punisca il Ciel...
COSROE.
Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

SCENA XII.

LAODICE, e Detti.

LAODICE.
Eccomi a' cenni tuoi.
COSROE.
Siroe, m' ascolta.
Questa è l' ultima volta
Che offro uno scampo. Abbi Laodice, e il trono,
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
L' autor del fallo. In libertà ti lascio
Pochi momenti: in tuo favor gli adopra:
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.
Tu di pietà mi spogli,
Tu desti il mio furor;
Tu solo, o traditor,
Mi fai tiranno.
Non dirmi, no, spietato;
E' il tuo crudel desío,
Ingrato, e non son io
Che ti condanno. (2)

SCENA XIII.

SIROE, EMIRA, E LAODICE.

SIROE.
(Che risolver degg' io?)
EMIRA.
Felici amanti,
Delle vostre fortune oh quanto io godo!
Oh Persia avventurosa,
Se, imitando la sposa,
I figli prenderan forme leggiadre,
E se avran fedeltà simile al padre!
SIROE.
(E mi deride ancor!)
LAODICE.
Secondi il Cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor.
EMIRA.
Parla. Saría (3)
Stupidità, se più tacessi.
SIROE.
Oh Dei!
Lasciami in pace.
EMIRA.
Il Re sai che t' impose
Di scegliér, me presente,
Il carcere, o Laodice.
LAODICE.
Or che risolvi?

(1) *S' alza*. (2) *Parte*. (3) *A Siroe*.

Si-

SIROE.

Per me risolva Idaspe: il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte
L'esito ad aspettar della mia sorte.

EMIRA.

Ma Prence, io non saprei ...

SIROE.

Sapesti assai
Tormentarmi fin ora.
(Provi l'istessa pena Emira ancora.)
Fra' dubbj affetti miei
Risolvermi non so.
Tu pensaci; tu sei (1)
L'arbitro del mio cor.
Vuoi che la morte attenda?
La morte attenderò.
Vuoi che per lei m'accenda?
Eccomi tutto amor. (2)

SCENA XIV.

EMIRA, E LAODICE.

EMIRA.

(A Costei che dirò?)

LAODICE.

Da' labbri tuoi
Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d'un regno, e il mio contento.

EMIRA.

Di Siroe, a quel ch'io sento,
Senza noja Laodice
Le nozze accetteria.

LAODICE.

Sarei felice.

EMIRA.

Dunque l'ami?

LAODICE.

L'adoro.

EMIRA.

E speri la sua mano...

LAODICE.

Stringer per opra tua.

EMIRA.

Lo speri in vano.

LAODICE.

Perchè?

EMIRA.

Posso svelarti un mio segreto?

LAODICE.

Parla.

EMIRA.

Del tuo sembiante,
Perdonami l'ardire, io vivo amante.

LAODICE.

Di me!

EMIRA.

Sì. Chi mai puote
Mirar, senza avvampar, quell'aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? Ah, se non credi
Qual fuoco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.

LAODICE.

E tacesti...

EMIRA.

Il rispetto
Muto fin or mi rese.

LAODICE.

Ascolta, Idaspe.
Amarti non poss'io.

EMIRA.

Così crudele! oh Dio!

LAODICE.

Se è ver che m'ami,
Servi agli affetti miei. L'amato Prence
Con virtù di te degna a me concedi.

EMIRA.

Oh questo no; troppa virtù mi chiedi.

LAODICE.

Siroe si perde.

EMIRA.

Il Cielo
Gl'innocenti difende.

LAODICE.

E se la speme
Me pietosa ti finge, ella t'inganna.

(1) *Ad Emira*. (2) *Parte*.

EMI-

EMIRA.
Tanto meco potresti esser tiranna?
LAODICE.
T'odierò fin ch'io viva; e non potrai
Riderti de' miei danni.
EMIRA.
Saranno almen comuni i nostri affanni.
LAODICE.
Amico il Fato
Mi guida in porto,
E tu spietato,
Mi fai perir.
Ti renda Amore
Per mio conforto
Tutto il dolore,
Che fai soffrir. (1)

SCENA. XV.

EMIRA.

Sì diversi sembianti
Per odio, e per amore or lascio, or prendo,
Ch'io me stessa talor nè meno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
Mille non temerei nemiche squadre;
Ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D'esser io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi che del tiranno è figlio.
Così sempre il mio core
E' infelice nell'odio, e nell'amore.
Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch'io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei
Che la cura d'un'agnella,
Che l'affetto d'un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna
Più nemica ha la fortuna;
Che nel trono ascosi stanno
E l'inganno, ed il timor.

(1) *Parte*.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

Perchè tu resti afflitto
Basta la compagnia del tuo delitto.

EZIO Scena IV

Giuliano Zuliani inv. e inc.

SIROE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

COSROE, ED ARASSE.

COSROE.

NO, no; voglio che mora.
Abbastanza fin ora
Pietosa a me per lui parlò natura.

ARASSE.

Signor, chi t' assicura
Che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando speri
I tumulti sedar, non sian più fieri?

COSROE.

Sollecito, e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno,
Quando manchi il fomento.

ARASSE.

Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tentarne.

COSROE.

E quale? Ho tutto
Posto in uso fin ora. Idaspe, ed io
Sudammo in vano. Il figlio contumace
Morto mi vuol, ricusa i doni, e tace.

ARASSE.

Dunque degg' io ...

COSROE.

Sì, vanne: è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio:
Parte del sangue mio verso nel figlio.

ARASSE.

Ubbidirò con pena;
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;

E sa ben la mia fede
Che al dover di vassallo ogni altro cede.
Al tuo sangue io son crudele,
Per serbarti fedeltà.
Quando vuol d'un Re l'affanno
Per sua pace un reo trafitto,
E' virtù l'esser tiranno,
E delitto è la pietà. (1)

COSROE.

Finchè del Ciel nemico
Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la vita, e dolce il regno:
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II.

LAODICE, e Detto.

LAODICE.

Mio Re, che fai? Freme alla reggia intorno
Un sedizioso stuol, che Siroe chiede.

COSROE.

L'avrà, l'avrà. Già d'un mio fido al braccio
La sua morte è commessa; e forse adesso
Per le aperte ferite
Fugge l'anima rea. Così gliel rendo.

LAODICE.

Misera me, che intendo!
E che facesti mai!

COSROE.

Che feci? Io vendicai
L'offesa maestà, l'amore offeso,
I tuoi torti, ed i miei.

LAODICE.

Ah che ingannato sei! Sospendi il cenno.
Nell'amor tuo giammai
Il Prence non t'offese; io t'ingannai.

COSROE.

Che dici!

LAODICE.

Amore invano
Chiesi da Siroe, e il suo disprezzo volli
Con l'accusa punir.

COSROE.

Tu ancor tradirmi?

(1) *Parte.*

LAODICE.

Sì, Cosroe, ecco la rea:
Questa s'uccida, e l'innocente viva.

COSROE.

Innocente chi vuol la morte mia?
Viva chi t'innamora?
E' reo di fellonía;
E' reo perchè ti piace, e vo' che mora.

LAODICE.

La vita d'un tuo figlio è sì gran dono,
Ch'io temeraria sono,
Se spero d'ottenerlo! A che giovate,
Sembianze sfortunate?
Se placarti non sanno,
Mai non m'amasti, e fu l'amore inganno.

COSROE.

Pur troppo, anima ingrata, io t'adorai.
Fin della Persia al trono
Sollevarti volea; nè tutto ho detto.
Ho mille cure in petto,
Ti conosco infedele,
E pur, chi 'l crederìa? nell'alma io sento
Che sei gran parte ancor del mio tormento.

LAODICE.

Dunque alle mie preghiere
Cedi, o Signor. Sia salvo il Prence, e poi
Uccidimi, se vuoi. Sarò felice,
Se il mio sangue potrà ...

COSROE.

Parti, Laodice.
Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m'irríta.

LAODICE.

Se il caro figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre Ircana,
E lo difende
Dal cacciator.
Più fiero core
Del tuo non vidi;
Non senti amore,
La prole uccidi;
Empio ti rende
Cieco furor. (2)

(2) *Parte.*

SCENA III.

COSROE, E POI EMIRA.

COSROE.

Vediam fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore:
Tutto soffrir saprò ...

EMIRA.

Rendi, o Signore,
Libero il Prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confusi
La plebe insana; e s' ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.

COSROE.

Tanto crebbe il tumulto?

EMIRA.

Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre e mille
Splendono i nudi acciari, e fuor dell' uso
I tardi vecchj, i timidi fanciulli,
Fatti arditi e veloci,
Somministrano l' armi ai più feroci.

COSROE.

Se ancor pochi momenti
L' impeto si sospende, io più nol temo.

EMIRA.

Perchè?

COSROE.

Già il fido Arasse
Corse a svenar per mio comando il figlio.

EMIRA.

E potesti così ... Rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta:
Nunzio n' andrò di tua pietade io stesso ...
Porgimi il regio impronto.

COSROE.

In van lo chiedi:
La sua morte mi giova.

EMIRA.

Ah Cosroe, e come
Così da te diverso? E dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Persia?
Il mondo che dirà? Fosti fin ora
Amor de' tuoi vassalli,
Terror de tuoi nemici;
L' armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange,
Colà del Nilo in su le foci estreme
E l' Indo, e l' Etiópe ammira, e teme.
Quanto perdi in un punto! Ah! se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh con miglior consiglio ...

COSROE.

Ma Siroe è un traditor.

EMIRA.

Ma Siroe è figlio:
Figlio, che dì te degno,
Dalle paterne imprese
L' arte di trionfar sì bene apprese;
Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe, e la speranza.
So che a pugnar qualora
Partisti armato, o vincitor tornasti,
Gli ultimi, e i primi baci erano i suoi:
Ed ei lieto, e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle;
Nè il sanguinoso lume
Temea dell' elmo, o le tremanti piume.

COSROE.

Che mi rammenti!

EMIRA.

Ed or quel figlio istesso,
Quello s'uccide: e chi l'uccide? Il padre.

COSROE.

Oh Dio! Più non resisto.

EMIRA.

Ah se alcun premio
Merita la mia fe, Siroe non mora.
Vado? Risolvi. Or ora
Trattener non potrai la sua ferita.

COSROE.

Prendi, vola a salvarlo. (1)

EMIRA.

Io torno in vita.

(1) *Gli dà l' impronto regio.*

SCE-

SCENA IV.

ARASSE, e Detti.

EMIRA.

Arasse! Oh Cieli!

COSROE.

Ah che turbato ha il ciglio!

EMIRA.

Vive il Prence?

ARASSE.

Non vive.

EMIRA.

Ah Siroe!

COSROE.

Oh figlio!

ARASSE.

Ei cadde al primo colpo; e l'alma grande
Sul moribondo labbro
Sol tanto s'arrestò, finchè mi disse:
Difendi il padre: e poi fuggì dal seno.

COSROE.

Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.

EMIRA.

Tu, barbaro, tu piangi! E chi l'uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?
Va, tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor, svelli quel core.
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d'averno,
Vergogna della Persia, odio del mondo.

COSROE.

Così mi parla Idaspe! E' stolto, o finge?

EMIRA.

Finsi fin or, ma solo
Per trafiggerti il cor.

COSROE.

Che mai ti feci?

EMIRA.

Empio, che mi facesti?
Lo sposo m'uccidesti;
Per te padre non ho, non ho più trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.

COSROE.

Che sento!

ARASSE.

Oh meraviglia!

COSROE.

Adesso intendo
Chi mi sedusse il figlio.

EMIRA.

E' ver; ma in vano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta,
E per tormento tuo, perfido, il dico:
Sappi ch'ei ti difese
Dall'odio mio; ch'ei ti recò quel foglio;
Che innocente morì; ch'ogni sospetto,
Ch'ogni accusa è fallace.
Va, pensaci; e, se puoi, riposa in pace.

COSROE.

Serba, Arasse, al mio sdegno,
Ma fra ceppi, costei.

ARASSE.

Pronto ubbidisco.
Olà, deponi....

EMIRA.

Io stessa
Disarmo il fianco mio; prendi. T'inganni,(1)
Se credi spaventarmi. (2)

COSROE.

Ah parti, ingrata.
D'un'alma disperata
L'odiosa compagnía troppo m'affligge.

EMIRA.

Perchè tu resti afflitto,
Basta la compagnía del tuo delitto. (3)

SCENA V.

COSROE, ED *ARASSE*.

COSROE.

Ove son? Che m'avvenne? E vivo ancora!

ARASSE.

Consolati, Signor. Pensa per ora
A conservarti il vacillante impero;
Pensa alla pace tua.

(1) *Dà la spada ad Arasse, il quale presala entra, e poi esce con Guardie.*
(2) *A Cosroe.* (3) *Parte con Guardie.*

Cos-

COSROE.

Pace non spero.
Ho nemici i vassalli,
Ho la sorte nemica; il Cielo istesso
Astri non ha per me, che sian felici;
Ed io sono il peggior de' miei nemici.
Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue:
L'ombra del figlio esangue
M'ingombra di terror.
E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un'anima fedele,
A un innocente cor. (1)

SCENA VI.

ARASSE, poi EMIRA con Guardie, e senza spada.

ARASSE.

Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà, partite. (2)

EMIRA.

Che vuoi, d'un empio Re più reo ministro?
Forse svenarmi?

ARASSE.

No; vivi, e ti serba,
Illustre Principessa, al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor.

EMIRA.

Come!

ARASSE.

La cura
D'ucciderlo accettai, ma per salvarlo.

EMIRA.

Perchè tacerlo al padre
Pentito dell'error?

ARASSE.

Parve pietoso,
Perchè più nol temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa
Solo dall'altrui danno in noi si desta.

EMIRA.

Siroe dov'è?

ARASSE.

Fra' lacci
Attende la sua morte.

EMIRA.

E nol salvasti ancor?

ARASSE.

Prima degg'io
I miei fidi raccorre,
Per scorgerlo sicuro ove lo chiede
Il popolo commosso. Or che dal padre
Si crede estinto, avremo
Agio bastante a maturar l'impresa.

EMIRA.

Andiamo. Ah vien Medarse!

ARASSE.

Non sbigottirti: io partirò; tu resta
I disegni a scoprir del Prence infido.
Fidati, non temer.

EMIRA.

Di te mi fido. (3)

SCENA VII.

EMIRA, E MEDARSE.

EMIRA.

Che ti turba, o Signor?

MEDARSE.

Tutto è in tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaspe?

EMIRA.

(Ignota ancor gli son.) Dunque n'andiamo
Ad opporci a' ribelli.

MEDARSE.

Altro soccorso
Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.

EMIRA.

E liberar vorresti
L'indegno autor de' nostri mali?

(1) *Parte.* (2) *Al comando d'Arasse le Guardie conducono fuori Emira, indi partono.*
(3) *Parte Arasse.*

MEDARSE.

Eh tanto
Stolto non son; corro a svenarlo.

EMIRA.

Intesi
Che già Siroe morì.

MEDARSE.

Ma per qual mano?

EMIRA.

Non so. Dubbia, e confusa
Giunse a me la novella. E tu nol sai?

MEDARSE.

Nulla seppi.

EMIRA.

Saranno
Popolari menzogne.

MEDARSE.

Estinto, o vivo
Siroe trovar mi giova.

EMIRA.

Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) (1)

SCENA VIII.

MEDARSE.

Se la strada del trono
M'interrompe il germano, il voglio estinto.
E' crudeltà, ma necessaria; e solo
Quest'aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benchè tinta del sangue fraterno,
La Corona non perde splendor.
Quella colpa, che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor. (2)

SCENA IX.

Luogo angusto, e racchiuso nel Castello destinato a SIROE per carcere.

SIROE, POI EMIRA.

SIROE.

Son stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l'ira vostra. A che mi giova
Innocenza, e virtù? Si opprime il giusto;
S'innalza il traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astréa,
O regge il caso, o l'innocenza è rea.

EMIRA.

Arasse non mentì, vive il mio bene.

SIROE.

Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?

EMIRA.

Questo impronto real fu la mia scorta.

SIROE.

Come in tua man?

EMIRA.

L'ebbi da Cosroe istesso.

SIROE.

Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.

EMIRA.

Senti Emira qual sia.

SCENA X.

MEDARSE, e Detti.

MEDARSE.

Non temete, o custodi; il Re m'invía.

EMIRA.

Oh Numi!

MEDARSE.

Idaspe è qui! Senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa?

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

EMIRA.
In su l'ingresso
Mel tolsero i custodi.
(Giungesse Arasse!) (1)

SIROE.
Ad insultarmi ancora
Qui vien Medarse! E in qual remoto lido
Posso celarmi a te?

MEDARSE.
Taci, o t' uccido. (2)

EMIRA.
E' lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
Tutto l'orror. Potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch' è mio nemico, e che, stringendo
Contro di me fin nella reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.

SIROE.
E tanto ho da soffrir?

EMIRA.
(Giungesse Arasse!) (3)

SIROE.
E Idaspe è così infido,
Che unito a un traditor...

MEDARSE.
Taci, o t' uccido.

SIROE.
Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhj miei.

MEDARSE.
Mori... (Mi trema il cor.)

EMIRA.
(Soccorso, o Dei!)

MEDARSE.
Sento, nè so che sia,
Un incognito orror che mi trattiene.

SIROE.
Barbaro, a che t' arresti?

EMIRA.
(E ancor non viene!) (4)

MEDARSE.
Chi mi rende sì vile?

EMIRA.
Impallidisci!
Dammi quel ferro: io svenerò l' indegno;
Io svellerò quel core. Io solo, io solo
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.

MEDARSE.
Prendi; l'usa in mia vece. (5)

SIROE.
A questo segno
Ti sono odioso?

EMIRA.
Or lo vedrai, superbo,
Se speri alcun riparo...
Difenditi, mia vita; ecco l' acciaro. (6)

MEDARSE.
Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci,
Quando a te m' abbandono?

EMIRA.
No, più non sono Idaspe; Emira io sono.

SIROE.
(Che farà!)

MEDARSE.
Traditori,
Verranno ad un mio grido
I custodi a punir...

SIROE.
Taci, o t' uccido.

SCENA XI.

ARASSE con Guardie, e Detti.

ARASSE.
Vieni, Siroe.

MEDARSE.
Ah difendi,
Arasse, il tuo Signor.

ARASSE.
Siroe difendo.

MEDARSE.
Ah perfido!

ARASSE.
Dipende (7)
La Città dal tuo cenno. Andiam; consola

(1) *Guardando per la scena.* (2) *Snuda la spada.* (3) *Guardando per la scena.* (4) *Guardando per la scena* (5) *Dà la spada ad Emira.* (6) *Emira dà la spada a Siroe.* (7) *A Siroe.*

Con la presenza tua tant' alme fide:
Libero è il varco; e lascio
Questi in difesa a te. Vieni, e saprai
Quanto fin or per liberarti oprai. (1)

SCENA XII.

SIROE, EMIRA, E MEDARSE.

MEDARSE.

NUmi! ognun m'abbandona.

EMIRA.

Andiamo, o caro.
Dell' amica fortuna
Non si trascuri il dono.
Siegui i miei passi; ecco la via del trono.

SIROE

E' pur vero, idol mio,
Che non mi sei nemica? Oh Dio! che pena
Il crederti infedele!

EMIRA.

E tu potesti
Dubitar di mia fe?

SIROE.

Perdona, o cara:
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn' impossibil credo.

EMIRA.

Ch' io mai vi possa
Lasciar d' amare,
Non lo credete,
Pupille care;
Nè men per gioco
V' ingannerò.
Voi foste, e siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Fin ch'io vivrò. (2)

SCENA XIII.

SIROE, E MEDARSE.

MEDARSE.

SIroe, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Più della pena
Mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi;
Svenami pur, senza difesa or sono.

SIROE.

Prendi, (3) vivi, t'abbraccio, e ti perdono.
Se l' amor tuo mi rendi,
Se più fedel sarai,
Son vendicato assai,
Più non desio da te.
Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al sentier d' onore
Volgi di nuovo il piè. (4)

SCENA XIV.

MEDARSE.

AH con mio danno imparo
Che la più certa guida è l' innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù s' affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell' alma almen gli resta.
Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel, che si scioglie,
Fra l' aride sponde
Più l' onde non ha.
Ma il fiume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell' acque,
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa. (5)

(1) *Parte, e restano con Siroe le Guardie.* (2) *Parte.* (3) *Gli dà la spada.* (4) *Parte con le Guardie.* (5) *Parte.*

SCENA XV.

Gran Piazza di Seleucia con veduta del Palazzo reale, e con apparato magnifico ordinato per la coronazione di MEDARSE, *che poi serve per quella di* SIROE. *Nell'aprir della Scena si vede una mischia tra i ribelli, e le Guardie reali, le quali sono rincalzate, e fuggono.*

COSROE, EMIRA, E *SIROE l'uno dopo l'altro, con ispada nuda; indi ARASSE con tutto il* Popolo. *COSROE, difendendosi da alcuni Congiurati, cade.*

COSROE.

Vinto ancor non son io.

EMIRA.

Arrestatevi, amici; il colpo è mio.

SIROE.

Ferma, Emira; che fai? Padre, io son teco:
Non temer.

EMIRA.

Empio Ciel!

COSROE.

Figlio, tu vivi!

SIROE.

Io vivo, e posso ancora
Morir per tua difesa.

COSROE.

E chi fu mai
Che serbò la tua vita?

ARASSE.

Io la serbai.
Libero il Prence io volli,
Non oppresso il mio Re. Di più non chiede
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia discolpa,
Puoi la colpa punir.

COSROE.

Che bella colpa!

SCENA ULTIMA.

MEDARSE, LAODICE, e Detti.

MEDARSE.

Padre.

LAODICE.

Signor.

MEDARSE.

Del mio fallir ti chiedo
il perdono, o la pena.

LAODICE.

Anch'io son rea;
Vengo al giudice mio: l'incendio acceso
In gran parte io destai.

COSROE.

Siroe è l'offeso.

SIROE.

Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene, (1)
Deponi al fin lo sdegno. Ah, mal s'unisce
Con la nemica mia la mia diletta.
O scordati l'amore, o la vendetta.

EMIRA.

Più resister non posso. Io con l'esempio
Di sì bella virtù l'odio abbandono.

COSROE.

E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo sposo.

EMIRA, E SIROE.

Oh lieto giorno! (2)

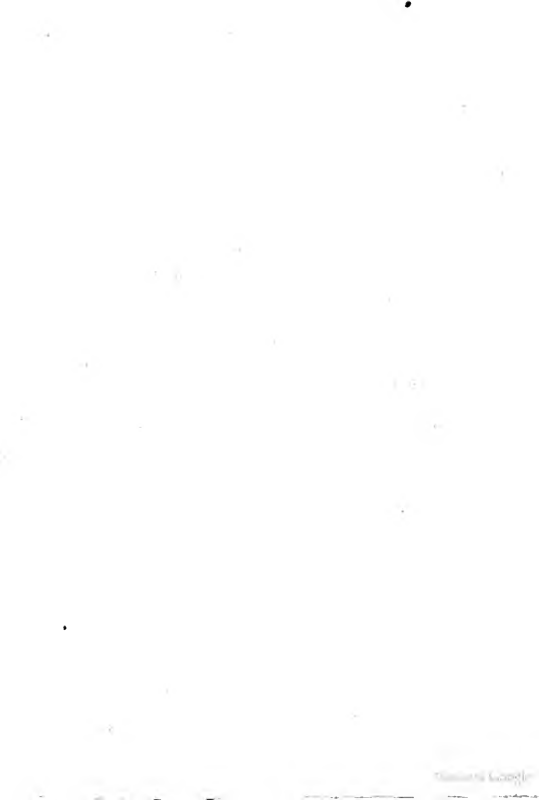
COSROE.

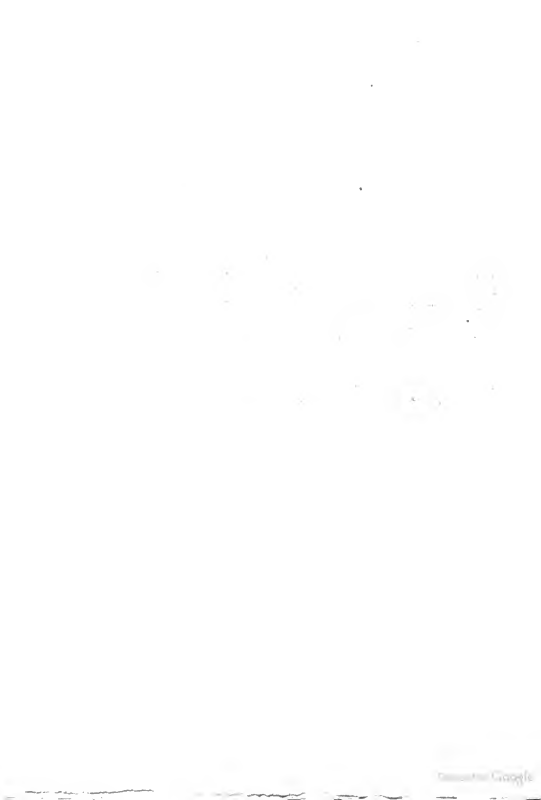
Ecco, Persia, il tuo Re. Passi dal mio
Su quel crin la corona: io stanco al fine
Volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu da' prim' anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

CORO.

I suoi nemici affetti
Di sdegno, e di timor
Il placido pensier
Più non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

F I N E.

(1) *Ad Emira.* (2) *Siegue l'incoronazione di Siroe.*

CATONE
IN UTICA.

Rappresentato con Musica del VINCI *la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame, il Carnevale dell' anno* 1727.

ARGOMENTO.

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo Dittatore, si vide render omaggio non sol da Roma, e dal Senato, ma da tutto il resto del mondo, fuor che da Catone il minore, Senator Romano, poi detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo venerato come padre della patria, non men per l'austera integrità de' costumi, che pel valore; grande amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, coll'ajuto di Juba Re de' Numidi fedelissimo alla Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e, benchè in tanta disparità di forze fosse sicuro di opprimerlo, pur in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per farselo amico. Ma quegli, ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno uccidendosi morir libero. Cesare a tal morte diè segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si ha dagli Storici: il resto è verisimile.

INTERLOCUTORI.

CATONE.

CESARE.

MARZIA,	*Figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare.*
ARBACE,	*Principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.*
EMILIA,	*Vedova di Pompeo.*
FULVIO,	*Legato del Senato Romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia.*

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell' altro Juba Re di Numidia, in Arbace.

La Scena è in Utica, Città dell' Africa.

C A-

CATONE IN UTICA. Atto I.

P. Ant. Novelli inv.

Qui delle genti
Si serba ancor l' universal ragione,
Nè vi son Tolomei dov' è Catone.

CATONE. Scena IV.

Gaetan Zompini inv. e inc.

CATONE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala d'Armi.

CATONE, MARZIA, ARBACE.

MARZIA.

Perchè sì mesto, o padre? Oppressa è (Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla; al cor d'una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.

ARBACE.

Signor, che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov'è lo sdegno
Figlio di tua virtù? Dov'è il coraggio?
Dove l'anima intrepida, e feroce?
Ah, se del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non v'è più libertà, Cesare ha vinto.

CATONE.

Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
E' segno di viltade; e agli occhj altrui
Si confondon sovente
La prudenza, e il timor. Se penso, e taccio,
Taccio, e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
E' di sangue civil tepida ancora;
Per lui più non si adora
Roma, il Senato; al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidia lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui fu gli occhj al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D'Utica anguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà Latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d'assedio ne stringe: i nostri armati
Pochi sono, e mal fidi. In me ripone
La speme, che le avanza,

Ro-

Roma che geme al suo tiranno in braccio;
E chiedete ragion s' io penso, e taccio?

MARZIA.

Ma non viene a momenti
Cesare a te?

ARBACE.

Di favellarti ei chiede;
Dunque pace vorrà.

CATONE.

Sperate in vano
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar. Troppo gli costa,
Per deporlo in un punto.

MARZIA.

Chi sa: figlio è di Roma
Cesare ancor.

CATONE.

Ma un dispietato figlio,
Che serva la desia; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno,
Non sente orror nel lacerarle il seno.

ARBACE.

Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.

CATONE.

E che gli resta mai?

ARBACE.

Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all'Asia tutta, ed all'Europa armata.
E, se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte
Sotto duce minor saputo anch' essi
All' Aquile Latine in questo suolo
Mostrar la fronte, e trattenere il volo.

CATONE.

M' è noto; e il più nascondi
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la sorte
D' esser figlia di Roma, altro non manca.

ARBACE.

Deh tu, Signor, correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia lo da gran tempo adoro:
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà; soffri ch' io porga
Di sposo a lei la mano:
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.

MARZIA.

Come! Allor che paventa
La nostra libertà l'ultimo fato;
Che a' nostri danni armato
Arde il Mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

CATONE.

Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d'affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di se nell' altro; onde muniti
Di nodo sì tenace
Crescon gl' imperi, e stanno i regni in pace.

ARBACE.

Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

CATONE.

Marzia è mia figlia.

MARZIA.

Perchè tua figlia io sono, e son Romana,
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria, e del sangue. E tu vorrai
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All' aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d' un Re?

ARBACE.

(Che bell'orgoglio!)

CATONE.

Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova; e a te non lice
Esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto (1)
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta

(1) *Catone abbraccia Arbace.*

Ch' oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano sei,
E' di salvarla, o di cader con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi; e, quando
Tel nieghi il fato ancora,
Almen come si mora
Apprenderai da me. (1)

SCENA II.

MARZIA, E ARBACE.

ARBACE.

Poveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore.

MARZIA.

M'ami, Arbace?

ARBACE.

Se t'amo! E così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che, se il labbro nol dice, ancor nol sai?

MARZIA.

Ma qual prova fin ora
Ebbi dell' amor tuo?

ARBACE.

Nulla chiedesti.

MARZIA.

E s'io chiedessi, o Prence,
Questa prova or da te?

ARBACE.

Fuor che lasciarti,
Tutto farò.

MARZIA.

Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.

ARBACE.

Parla: ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t' assicuro;
Il giuro ai Numi, a que' begli occhj il giuro.
Che mai chieder mi puoi? La vita? Il foglio?
Imponi, eseguirò.

MARZIA.

Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il padre vi acconsenta;
Non sappia ch' io l' imposi, e son contenta.

ARBACE.

Perchè voler ch' io stesso
La mia felicità tanto allontani?

MARZIA.

Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

ARBACE.

Ah so ben io
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
E' la tua fiamma. All' amor mio perdona
Un libero parlar. So che l' amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace
Che si parli di nozze; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia;
E vuoi da me ch'io t' ubbidisca, e taccia?

MARZIA.

Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

ARBACE.

Ma poi quegli occhj amati
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?

MARZIA.

Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò se m' ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. (2)

(1) *Parte.*

(2) *Parte.*

SCENA III.

ARBACE.

CHe giurai! Che promisi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhj miei si vanta infida,
Ed io l' armi le porgo, onde m' uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D' un' alma piagata,
D' un core fedele,
Servire, soffrire,
Tacere, e penar!
Se poi l' infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (1)

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica con porta della Città in prospetto chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

CATONE, POI *CESARE*, E *FULVIO*.

CATONE.

DUnque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo cōduca. E' inganno? E' tema?
No, d' un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d' impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero. (2)

CESARE.

Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz' armi, e solo,
Sicuro di tua fede
Fra le mura nemiche io porto il piede:
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.

CATONE.

Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Qui delle genti
Si serba ancor l' universal ragione;
Nè vi son Tolomei dov' è Catone.

CESARE.

E' ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' prim' anni a venerare appresi.
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all' armi mie del suo favore:
Ma l' acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
E' l' amicizia tua; questa ti chiedo.

FULVIO.

E il Senato la chiede: a voi m' invía
Nuncio del suo volere. E' tempo ormai
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
Scema d' abitatori
E' già l' Italia afflitta: alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri: in uso d' armi
Tutto il furor converte; e, mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l' Asia incostante, Africa ride.

CATONE.

Chi vuol Catone amico,
Facilmente l' avrà; sia fido a Roma.

CESARE.

Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che su gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov' è più al ciel vicino,
Di Marte, e di Quirino
Fe' risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese.
E dal clima remoto
Se venni poi...

(1) *Parte.* (2) *Cala il ponte, e si vede venir Cesare, e Fulvio.*

CATONE.

Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo
Pegni dell' amor tuo Dunque mi credi
Mal accorto così, ch' io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So che il desio di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti hai reso fin qui...

FULVIO.

Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie: di pace io venni,
Non di risse ministro.

CATONE.

E ben si parli.
(Udiam, che dir potrà.)

FULVIO.

(Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende.) (1)

CESARE.

(Io l'ammiro però, se ben m' offende.) (2)
Pende il mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Se del sangue Latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

SCENA V.

EMILIA, e Detti.

EMILIA.

Che veggio, o Dei!
Questo è dunque l'asilo
Ch' io sperai da Catone? Un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico!
Ove son le promesse? (3)
Ove la mia vendetta?
Così sveni il tiranno?
Così d' Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei?

FULVIO.

(In mezzo alle sventure
E' bella ancor.)

CATONE.

Tanto trasporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'obblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.

EMILIA.

Qual utile, qual fede
Sperar si può dall' oppressor di Roma?

CESARE.

A Cesare oppressor! Chi l'ombra errante
Con la funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi, e compagni? A te non resi
E libertade, e vita?

EMILIA.

Io non la chiesi.
Ma già che vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua testa recisa, e terre e mari
Scorrerò disperata: in ogni parte
Lascierò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga
Più nel mondo per te sicura fede.
Sai che già tel promisi; io serbo fede.

CATONE.

Modera il tuo furor.

CESARE.

Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

EMILIA.

Ingiusta! E tu non sei
La cagion de' miei mali? Il mio consorte
Tua vittima non fu? Forse presente
Non era allor che dalla nave ei scese
Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest' occhj, io vidi
Splender l' infame acciaro,
Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra barbari omicidi
Non mi gittai, che questo ancor mi tolse
L'onda frapposta, e la pietade altrui:
Nè v'era (il credo appena)

(1) *A Cesare*. (2) *A Fulvio*. (3) *A Catone*.

Di tanto già seguace mondo un solo,
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

FULVIO.

(Pietà mi desta.)

CESARE.

Io non ho parte alcuna
Di Tolomeo nell' empietade. Assai
La vendetta, ch' io presi, è manifesta.
E sa il Ciel, tu lo sai,
S' io piansi allor su l' onorata testa.

CATONE.

Ma chi sa se piangesti
Per gioja, o per dolor? La gioja ancora
Ha le lagrime sue.

CESARE.

Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico.

EMILIA.

Di sì nobile invidia
No, capace non sei tu, che potesti
Contro la patria tua rivolger l' armi.

FULVIO.

Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l' affar più solitaria parte,
E mente più serena.

CATONE.

Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frat-
Pensa, Emilia, che tutto (tanto
Lasciar l' affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe' la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo, e il genitor. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VI.

CESARE, EMILIA, E FULVIO.

CESARE.

TU taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.

EMILIA.

T' inganni: allor ch' io taccio,
Medito le vendette.

FULVIO.

E non ti plachi
D' un vincitor sì generoso a fronte?

EMILIA.

Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò che l' odio, e che lo voglio estinto.

CESARE.

Nell' ardire, che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto, e pietà.
Tu m' insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana,
E che sono ad un' alma Romana
Nomi ignoti timore, e viltà. (2)

SCENA VII.

EMILIA, E FULVIO.

EMILIA.

QUanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?

FULVIO.

Allor ch' io servo a Roma
Non son nemico a te. Troppo ho nell' alma
De' pregi tuoi la bella immago impressa:
E s' io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m' innamora;
Che adesso ardo per lei, qual arsi pria

(2) *Parte*.

Che

Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi
Che è bella anche nel duolo agli occhj miei.

EMILIA.

Mal si accordano insieme
Di Cesare l'amico,
E l'amante d'Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio sposo: a questo prezzo
Ti permetto che m'ami.

FULVIO.

(Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

EMILIA.

Che pensi?

FULVIO.

Penso che non dovresti
Dubitar di mia fe.

EMILIA.

Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?

FULVIO.

Un tuo comando
Prova ne faccia.

EMILIA.

Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?

FULVIO.

Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.

EMILIA.

Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo.

FULVIO.

Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.

EMILIA.

Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch'io ti ascolti.
Pria s'adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un'infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e su le ciglia il pianto?

(1) *Parte.*

FULVIO.

Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella Aurora
Nunzia del Sole;
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest'anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m'invaghì. (1)

SCENA VIII.

EMILIA.

Se gli altrui folli amori ascolto, e soffro,
E s'io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr'armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li serbo; e, quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
Se è ver ch'oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch'io verrò.
Sì, verrò; ma voglio pria
Che preceda all'ombra mia
L'ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno il mondo armò. (2)

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

CESARE, E FULVIO.

CESARE.

Giunse dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall'amor tuo?

(2) *Parte.*

FUL-

FULVIO.

Sì; ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i suoi disegni.

CESARE.

A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, qui resta, e siegui
Il suo core a scoprir.

FULVIO.

Tu parti?

CESARE.

Io deggio
Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia destar potrebbe.

FULVIO.

E Catone?

CESARE.

A lui vanne, e l'assicura
Che, pria che giunga a mezzo corso il gior-
A lui farò ritorno. (no,

FULVIO.

Andrò; ma veggo
Marzia che viene.

CESARE.

In libertà mi lascia
Un momento con lei: fin ora in vano
La ricercai. T'è noto...

FULVIO.

Io so che l'ami,
So che t'adora anch'ella; e so per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante,
Che rivede il suo bene un fido amante. (1)

SCENA X.

MARZIA, E CESARE.

CESARE.

Pur ti riveggo, o Marzia. Agli occhj miei
Appena il credo, e temo
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte,
Fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse
L'incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur scemò? Qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?

MARZIA.

E tu chi sei?

CESARE. (sogno?

Chi sono! E qual richiesta! E' scherzo? E'
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?

MARZIA.

Io non ti vidi mai.

CESARE.

Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello a cui tu giurasti
Per volger d'anni, o per destin rubello
Di non essergli infida?

MARZIA.

E tu sei quello?
No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.
Un Cesare adorai, nol niego; ed era
Della Patria il sostegno,
L'onor del Campidoglio,
Il terror de' nemici,
La delizia di Roma,
Del Mondo intier dolce speranza, e mia:
Questo Cesare amai, questo mi piacque,
Pria che l'avesse il Ciel da me diviso:
Questo Cesare torni, e lo ravviso.

CESARE.

Sempre l'istesso io sono; e se al tuo sguardo
Più non sembro l'istesso, o pria l'amore
O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto,
Più che la scelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difesa. A te doveva
Conservar questa vita; e, se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.

(1) *Parte.*

MAR-

MARZIA.

Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona.
Io semplice sin ora
Sempre credei che si facesse guerra
Solamente a' nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori:
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand' Eroe, che viva innamorato,
Conoscerò così. Barbaro! Ingrato!

CESARE.

Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei... Tu sai...

MARZIA.

So che con l'armi
Però la chiedi.

CESARE.

E disarmato all'ira
De' nemici ho da espormi?

MARZIA.

Eh dì che il solo
Impaccio al tuo disegno è il padre mio:
Dì che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

CESARE.

Or m'ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso,
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu, che mi legò. Catone adoro
Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro,
Come parte del suo: qua più mi trasse
L'amicizia per lui, che il nostro amore.
E se (lascia ch'io possa
Dirti ancor più) se m'imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone, e non Marzia io salverei.

MARZIA.

Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te. Così mi piaci,
Così m'innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei ch'io ti conservi amore.

CESARE.

Quest'è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo; e, pria che cada il giorno,
Dall'opre mie vedrai
Che son Cesare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L'ascolti, e poi mi dica,
Se è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli Eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. (1)

SCENA XI.

MARZIA, POI *CATONE*.

MARZIA.

Mie perdute speranze,
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa. Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre
Se all'amistà di Cesare si appiglia,
Non mi avrà forse Arbace.

CATONE.

Andiamo, o figlia.

MARZIA.

Dove?

CATONE.

Al tempio, alle nozze
Del Principe Numida.

MARZIA.

(Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?

CATONE.

Non soffre indugio
La nostra sorte.

MARZIA.

(Arbace infido!) All'ara
Forse il Prence non giunse.

CATONE.

Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo. (2)

(1) *Parte*. (2) *In atto di partire*.

MARZIA.
(Ah che tormento!)

SCENA XII.

ARBACE, e Detti.

ARBACE.

Deh t' arresta, o Signor.

MARZIA.
(Sarai contento.)(1)

CATONE.
Vieni, o Principe, andiamo
A compir l' imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promisi?

ARBACE.
A sì gran dono
E poco il sangue mio; ma, se pur vuoi
Che si renda più grato, all' altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.

CATONE.
No; già fumano l' are,
Son raccolti i Ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.

ARBACE.
(Marzia, che deggio far?) (2)

MARZIA.
(Mel chiedi ancora?)(3)

ARBACE.
Il più, Signor, concedi,
E mi contendi il meno?

CATONE.
E tanto importa
A te l' indugio?

ARBACE.
Oh Dio! ...Non sai...(Che pena!)

CATONE.
Ma qual freddezza è questa? Io non l' intendo.
Fosse Marzia l' audace,
Che si oppone a' tuoi voti? (4)

MARZIA.
Io! Parli Arbace.

ARBACE.
No, son io che ti prego.

CATONE.
Ah qualche arcano
Qui si nasconde. (Ei chiede ... (5)
Poi ricusa la figlia ... Il giorno istesso,
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...
Sì lento... Sì confuso... Io temo...) Arbace,
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti Africano?

ARBACE.
Io da Catone
Tutto sopporto, e pure...

CATONE.
E pure assai diverso
Io ti credea.

ARBACE.
Vedrai...

CATONE.
Vidi abbastanza;
E nulla ormai più da veder m' avanza. (6)

ARBACE.
Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando; ecco in sospetto il padre;
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti?

MARZIA.
Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciasti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?

ARBACE.
Oh tirannia!

SCENA XIII.

EMILIA, e Detti.

EMILIA.

In mezzo al mio dolore a parte anch' io
Son de' vostri contenti, illustri sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo vindice Roma; e cresceranno
Generosi nemici al mio tiranno.

(1) *Piano ad Arbace*. (2) *Piano a Marzia*. (3) *Piano ad Arbace*.
(4) *Ad Arbace*. (5) *Da se*. (6) *Parte*.

ARBACE.
Riferba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia: è ancor foſpeſo il nodo.

EMILIA.
Si cangiò di penſiero
Catone, o Marzia?

ARBACE.
Eh non ha Marzia un core
Tanto crudele: ella per me foſpira
Tutta coſtanza, e fede;
Dai ſguardi ſuoi, dal ſuo parlar ſi vede.

EMILIA.
Dunque il padre mancò.

ARBACE.
Nè pur.

EMILIA.
Chi è mai
Cagion di tanto indugio?

MARZIA.
Arbace il chiede.

EMILIA.
Tu, Prence?

ARBACE.
Io, sì.

EMILIA.
Perchè?

ARBACE.
Perchè deſio
Maggior prova d'amor; perchè ho diletto
Di vederla penare.

EMILIA.
E Marzia il ſoffre?

MARZIA.
Che poſſo far? Di chi ben ama è queſta
La dura legge.

EMILIA.
Io non l'intendo, e parmi
Il voſtro amore inuſitato, e nuovo.

ARBACE.
Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.
E' in ogni core
Diverſo amore.
Chi pena, ed ama
Senza ſperanza;
Dell'incoſtanza
Chi ſi compiace:
Queſto vuol guerra,
Quello vuol pace;
V'è fin chi brama
La crudeltà.
Fra queſti miſeri
Se vivo anch'io,
Ah non deridere
L'affanno mio,
Che forſe merito
La tua pietà. (1)

SCENA XIV.

MARZIA, ED EMILIA.

EMILIA.
Se manca Arbace alla promeſſa fede,
E' Ceſare l'indegno,
Che l'ha ſedotto.

MARZIA.
I tuoi ſoſpetti affrena:
E' Ceſare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.

EMILIA.
Tu nol conoſci; è un empio: ogni delitto,
Pur che giovi a regnar, virtù gli ſembra.

MARZIA.
E pur sì fidi, e numeroſi amici
Adorano il ſuo nome.

EMILIA.
E' de' malvagi
Il numero maggior. Gli uniſce inſieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si ſoffrono tra loro; e i buoni anch'eſſi
Si fan rei coll'eſempio, o ſono oppreſſi.

MARZIA.
Queſte maſſime, Emilia,
Laſciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non preſe l'armi
Lo ſpoſo tuo per geloſia d'impero?
E a te (paleſa il vero)
Queſta idea di regnar forſe diſpiacque?
Se era Ceſare il vinto,
L'ingiuſto era Pompeo. La ſorte accuſa.
E' grande il colpo, il veggio anch'io; ma al fine

(1) *Parte.*

Non è reo d' altro errore,
Che d' esser più felice, il vincitore.

EMILIA.

E ragioni così? Che più diresti
Cesare amando? Ah ch' io ne temo, e parmi
Che il tuo parlar lo dica!

MARZIA.

E puoi creder che l' ami una nemica?

EMILIA.

Un certo non so che
Veggo negli occhj tuoi;
Tu vuoi che amor non sia,
Sdegno però non è.
Se fosse amor, l' affetto
Estingui, o cela in petto:
L' amar così saría
Troppo delitto in te. (1)

(1) *Parte*.

SCENA XV.

MARZIA.

Ah troppo dissi; e quasi tutto Emilia
Comprese l' amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhj altrui?
E' follía, se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco:
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improvviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo, ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace;
Perchè perder la sua pace
Con ascondere il martir? (2)

(2) *Parte*.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

CA-

CATONE IN UTICA Atto II.

Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è.

CESARE Atto V

CATONE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie Isole, che comunicano fra loro per diversi ponti.

CATONE con seguito, poi MARZIA, indi ARBACE.

CATONE.

Romani, il vostro Duce
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.

MARZIA.

Nelle nuove difese,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra; e pur sperai vicina
La sospirata pace.

CATONE.

In mezzo all'armi
Non v'è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.

ARBACE.

Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.

CATONE.

Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.

ARBACE.

Oh Dei! Tu credi...

CATONE.

Sì, poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t'induca
Il richiesto imeneo! Perchè ti cangi
Quando Cesare arriva?

ARBACE.

Ah Marzia! al padre
Ricorda la mia fe. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.

MARZIA.

E qual soccorso
Darti poss' io?

Ar-

ARBACE.
Tu mi consiglia almeno.
MARZIA.
Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede.
ARBACE.
(Che crudeltà!)
CATONE.
Già il suo consiglio udisti. (1)
Or che risolvi?
ARBACE.
Ah! se fui degno mai
Dell'amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro
Per quanto ho di più caro,
Ch'è l'onor mio, ch'io ti sarò fedele.
Il domandarti al fine
Che l'imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.
CATONE.
Via, si conceda:
Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.
MARZIA.
(Oh Dei!)
ARBACE.
(Respiro.)
MARZIA.
Ma questo a noi che giova? (2)
CATONE.
In simil guisa
D'entrambi io m'assicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede:
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.
MARZIA.
E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?
ARBACE.
Marzia, sia con tua pace,
Ti opponi a torto. Al tuo riposo, e al mio
Saggiamente ei provvide.
MARZIA.
E tu sì franco
Soffri che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui? Nè ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?
ARBACE.
Servo al dovere, e mancator non sono.
CATONE.
Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o Prence,
Sieguan le nozze, io tel consento: intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.
MARZIA.
(Dei, che farò?)

SCENA II.

FULVIO, e Detti.

FULVIO.
Signor, Cesare è giunto.
MARZIA.
(Torno a sperar.)
CATONE.
Dov'è?
FULVIO.
D'Utica appena
Entrò le mura.
ARBACE.
(Io son di nuovo in pena.)
CATONE.
Vanne, Fulvio: al suo campo
Digli che rieda. In questo dì non voglio
Trattar di pace.
FULVIO.
E perchè mai?
CATONE.
Non rendo
Ragione altrui dell'opre mie.
FULVIO.
Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.
CATONE.
Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L'ora prefissa è scorsa.

(1) *Ad Arbace.* (2) *A Catone.*

FULVIO.

E tanto esatto
I momenti misuri?

CATONE.

Altre cagioni
Vi sono ancora.

FULVIO.

E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? Al fin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

CATONE.

Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è grande:
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d' un tiranno.

FULVIO.

Un buon Romano
Difende il giusto; un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace: e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.

CATONE.

Ove son io,
Pria della pace, e dell' istessa vita,
Si cerca libertà.

FULVIO.

Chi a voi la toglie?

CATONE.

Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.

FULVIO.

In van lo speri.
Sì gran torto non soffro.

CATONE.

E che farai?

FULVIO.

Il mio dover.

CATONE.

Ma tu chi sei?

FULVIO.

Son io
Il Legato di Roma.

CATONE.

E ben, di Roma
Parta il Legato.

FULVIO.

Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l' invía. (1)

ARBACE.

(Marzia, perchè sì mesta?)

MARZIA.

(Eh non scherzar, che da sperar mi resta) (2)

CATONE.

Il Senato a Catone. E' nostra mente
Render la pace al Mondo. Ognun di noi,
I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Cesare istesso il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e, se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.

FULVIO.

(Che dirà?)

CATONE.

Perchè tanto
Celarmi il foglio?

FULVIO.

Era rispetto.

MARZIA.

(Arbace,
Perchè mesto così?)

ARBACE.

(Lasciami in pace.)

CATONE.

E' nostra mente!.. Il Dittator la vuole!.. (3)
Servi al pubblico voto!..
Suo nemico la Patria!.. E così scrive
Roma a Catone?

FULVIO.

Appunto.

CATONE.

Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?

FULVIO.

Un tal comando
Improvviso ti giunge.

CATONE.

E' ver. Tu vanne,

(1) *Fulvio dà un foglio a Catone.* (2) *Catone apre il foglio, e legge.*
(3) *Rileggendo da se.*

E 2

E a Cesare...

FULVIO.

Dirò che qui l'attendi;
Che ormai più non soggiorni.

CATONE.

No; gli dirai che parta, e più non torni.

FULVIO.

Ma come!

MARZIA.

(Oh Ciel!)

FULVIO.

Così...

CATONE.

Così mi cangio;
Così servo a un tal cenno.

FULVIO.

E il foglio...

CATONE.

E' un foglio infame,
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.

FULVIO.

E il Senato...

CATONE.

Il Senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.

FULVIO.

E Roma...

CATONE.

E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria, e libertà l'amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo Sovrano;
Ma non dir che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. (1)

(1) *Parte*.

SCENA III.

MARZIA, ARBACE, E FULVIO.

FULVIO.

A Tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone!

MARZIA.

Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede...

FULVIO.

Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conservo;
E se a Cesare sono amico, o servo. (2)

ARBACE.

Marzia, posso una volta
Sperar pietà?

MARZIA.

Dagli occhj miei t'invola;
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.

ARBACE.

Dunque il servirti
E' demerito in me? Così geloso
Eseguisco, e nascondo un tuo comando;
E tu...

MARZIA.

Ma fino a quando
La noja ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D'ogni promessa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Di ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.

ARBACE.

E acconsenti ch'io possa
Libero favellar?

MARZIA.

Tutto acconsento,
Pur che le tue querele
Più non abbia a soffrir.

ARBACE.

Marzia crudele!

(2) *Parte*.

MARZIA.
Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t'accolga? Io tel consiglio.
Vanne; il tuo merto è grande; e mille in se-
Amabili sembianze Africa aduna. (no
Contenderanno a gara
L'acquisto del tuo cor. Di me ti scorda;
Ti vendica così.

ARBACE.
Giusto saria;
Ma chi tutto può far quel che desía?
So che pietà non hai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L'arte d'innamorar,
Quando m'offendi?
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,
Perchè, crudel, perchè
Così m'accendi? (1)

SCENA IV.

MARZIA, poi EMILIA, indi CESARE.

MARZIA.
E Qual sorte è la mia? Di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.

EMILIA.
Al fin partito
E' Cesare da noi. So già che in vano
In difesa di lui
Marzia, e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio, e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell'Eroe sì gran torto?
Che disse? Che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.

MARZIA.
Ecco Cesare istesso; egli tel dica. (2)

EMILIA.
Che veggo!

CESARE.
A tanto eccesso
Giunse Catone! E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
E' il Senato un vil gregge!
E' Cesare un tiranno! Ei solo è Roma!

EMILIA.
E disse il vero.

CESARE.
Ah! questo è troppo. Ei vuole
Che sian l'armi, e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Dì che m'aspetti, e si difenda. (3)

MARZIA.
Deh ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto;
Il veggio anch'io; ma il padre
A ragion dubitò. De' suoi sospetti
Mi è nota la cagion; tutto saprai.

EMILIA.
(Numi, che ascolto!)

SCENA V.

FULVIO, e Detti.

FULVIO.
ORmai
Consolati, Signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad ascoltarti al fine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.

EMILIA.
(Ancor costui
Mi lusinga, e m'inganna.)

CESARE.
E così presto
Si cangiò di pensiero?

FULVIO.
Anzi il suo pregio
E' l'animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Desiosa di pace, a forza ha svelto

(1) *Parte.* (2) *Vedendo venir Cesare.* (3) *In atto di partire.*

Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assentì, quasi da lui
Tu dipendessi, e la comun speranza.

CESARE.

Che fiero cor! Che indomita costanza!

EMILIA.

(E tanto ho da soffrir!)

MARZIA.

Signor, tu pensi? (1)
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue Latino. Al mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami; io son che priego.

CESARE.

Ah Marzia...

MARZIA.

Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?

EMILIA.

(Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

FULVIO.

Eh che non è più tempo,
Che si parli di pace. A vendicarci
Andiam coll' armi: il rimaner che giova?

CESARE.

No: facciam del suo cor l'ultima prova.

FULVIO.

Come!

MARZIA.

(Respiro.)

EMILIA.

Or vanta,
Vile che sei quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi
Che è rispetto il timor.

CESARE.

Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vo' chieder pace; e soffrirò fin tanto
Ch' io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s'avanza
L'orgoglio in lui, che non si pieghi; allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento
I primi insulti il mare;
Nè a cento legni e cento,
Che van per l'onde chiare,
Intorbida il sentier.
Ma poi, se il vento abbonda,
Il mar s'innalza e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell'avido nocchier. (2)

(1) *A Cesare.*

(2) *Parte.*

SCENA VI.

MARZIA, EMILIA, e FULVIO.

EMILIA.

Lode agli Dei: la fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.

FULVIO.

Ne fa sicura fede
La gioja a noi, che le traspare in volto.

MARZIA.

Nol niego, Emilia. E' stolto
Chi non sente piacer quando, placato
L'altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il mondo intero.

EMILIA.

Nobil pensier, se i publici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti:
Ma spesso avvien che questi
Siano illustri pretesti,
Ond' altri asconda i suoi privati affetti.

MARZIA.

Credi ciò che a te piace: io spero intanto:
E alla speranza mia
L'alma si fida, e i suoi timori obblía.

EMILIA.

Or va, dì che non ami. Assai ti accusa
L'esser credula tanto: è degli amanti
Questo il costume. Io non m'inganno: e pure
La tua lusinga è vana;
E sei da quel, che speri, assai lontana.

MARZIA.
In che ti offende
Se l'alma spera,
Se amor l'accende,
Se odiar non sa?
Perchè spietata
Pur mi vuoi togliere
Questa sognata
Felicità?
Tu dell'amore
Lascia al cor mio,
Come al tuo core
Lascio ancor io
Tutta dell'odio
La libertà. (1)

SCENA VII.

EMILIA, E FULVIO.

FULVIO.

TU vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.
EMILIA.
(Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco; e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio; e come
A favor del Tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L'arte ravviso
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred' io, d'aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così?
FULVIO.
Puoi dubitarne?
EMILIA.
(Indegno!)
FULVIO.
Ora che pensi?
EMILIA.
A vendicarmi.
FULVIO.
E come?
EMILIA.
Meditai, ma non scelsi.
FULVIO.
Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.
EMILIA.
E a chi fidar poss'io
Meglio la mia vendetta?
FULVIO.
Io t'assicuro
Che mancar non saprò.
EMILIA.
Vedo che senti
Delle sventure mie tutto l'affanno.
FULVIO.
(Salvo un Eroe così.)
EMILIA.
(Così l'inganno.)
Per te spero, e per te solo
Mi lusingo, mi consolo:
La tua fe, l'amore io vedo.
(Ma non credo a un traditor.)
D'appagar lo sdegno mio
Il desio ti leggo in viso.
(Ma ravviso infido il cor.) (2)

SCENA VIII.

FULVIO.

OH Dei, tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno!
Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente: al tuo nemico
Io troppo deggio. E' in te virtù lo sdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desio,
L'amicizia tradisco, e l'onor mio.
Nascesti alle pene,
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi, tutta rigore,
Per farti contento
Ti vuole infedel.

(1) *Parte.*

(2) *Parte.*

Dì pur che la sorte
E' troppo severa;
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel. (1)

SCENA IX.

Camera con sedie.

CATONE, E *MARZIA*.

CATONE.

Si vuole ad onta mia
Che Cesare s' ascolti!
L' ascolterò. Ma in faccia
Agli uomini, ed ai Numi io mi protesto
Che, da tutti costretto,
Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno
Debole io son, per non parer tiranno.

MARZIA.

Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il Mondo, e curioso pende;
E da voi pace, o guerra,
O servitude, o libertade attende.

CATONE.

Inutil cura.

MARZIA.

Or viene (2)
Cesare a te.

CATONE.

Lasciami seco.

MARZIA.

(Oh Dei,
Per pietà secondate i voti miei!) (3)

SCENA X.

CESARE, e Detto.

CATONE.

Cesare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e qui non voglio
Perderli in ascoltarti:
O stringi tutto in poche note, o parti. (4)

CESARE.

T' appagherò. (Come m' accoglie!) Il pri- (mo (5)
De' miei desiri è il renderti sicuro,
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua...

CATONE.

Cangia favella,
Se pur vuoi che t' ascolti. Io so che questa
Artifiziosa lode è in te fallace;
E vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.

CESARE.

(Sempre è l' istesso.) Ad ogni costo io voglio
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
Ad accettarli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà?)

CATONE.

Tanto offerisci?

CESARE.

E tanto
Adempirò, che dubitar non posso
D' un' ingiusta richiesta.

CATONE.

Giustissima sarà. Lascia dell' armi
L' usurpato comando: il grado eccelso
Di Dittator deponi: e, come reo,
Rendi in carcere angusto
Alla Patria ragion de' tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

CESARE.

Ed io dovrei...

CATONE.

Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora

(1) *Parte*. (2) *Guardando dentro alla Scena*. (3) *Parte*. (4) *Siede*.
(5) *Siede*.

Sarò

Sarò tuo difensore.

C e s a r e.

(E soffro ancora!)
Tu sol non basti. Io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sagrificare in vano.

C a t o n e.

Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all'acque,
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

C e s a r e.

Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.

C a t o n e.

Per qual ragione?

C e s a r e.

E' necessario a Roma
Che un sol comandi.

C a t o n e.

E' necessario a lei
Ch'egualmente ciascun comandi, e serva.

C e s a r e.

E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti,
Discordi negli affetti, e ne' pareri?
Meglio il voler d'un solo
Regola sempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal Ciel governa e move.

C a t o n e.

Dov'è costui che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo; e, se vi fosse ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.

C e s a r e.

Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.

C a t o n e.

Così parla un nemico
Della Patria, e del giusto. Intesi assai.
Basta così. (1)

C e s a r e.

Ferma, Catone.

C a t o n e.

E' vano
Quanto puoi dirmi.

C e s a r e.

Un sol momento aspetta;
Altre offerte io farò.

C a t o n e.

Parla, e t'affretta. (2)

C e s a r e.

(Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto
Dell'impero del mondo, il tardo frutto
De' miei sudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te.

C a t o n e.

Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone,
Temerario, così tentando vai?
Posso ascoltar di più!

C e s a r e.

(Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me: meglio rifletti. Io molto
Fin or t'offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l'amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.

C a t o n e.

Alla mia figlia!

C e s a r e.

A lei.

C a t o n e.

Ah! prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch'io l'infame disegno
D'opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l'odioso nodo. Ombre onorate
De' Bruti, e de' Virginj, oh come adesso
Fremerete d'orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l'ascolta?
E a proposte sì ree...

(1) *S'alza.* (2) *Torna a sedere.*

CESARE.

Taci una volta: (1)

Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg' io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
Trattengo a' miei trionfi; io stesso vengo,
Dell' onor tuo geloso, a chieder pace;
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice; a te cortese
Per cento offese e cento
Rendo segni d' amor, nè sei contento?
Che vorresti, che aspetti,
Che pretendi da me? Se d' esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, in van lo speri.
Han principio dal Ciel tutti gl' Imperi.

CATONE.

Favorevoli agli empj
Sempre non son gli Dei.

CESARE.

Vedrem fra poco
Colle nostr' armi altrove (2)
Chi favorisca il Ciel.

SCENA XI.

MARZIA, e Detti.

MARZIA.

Cesare, e dove?

CESARE.

Al campo.

MARZIA.

Oh Dio! T' arresta.
Questa è la pace? (3) E' questa
L' amistà sospirata? (4)

CESARE.

Il padre accusa:
Egli vuol guerra.

MARZIA.

Ah, genitor!

CATONE.

T' accheta;
Di costui non parlar.

MARZIA.

Cesare...

CESARE.

Ho troppo
Tollerato fin ora.

MARZIA.

I prieghi d' una figlia... (5)

CATONE.

Oggi son vani.

MARZIA.

D' una Romana il pianto... (6)

CESARE.

Oggi non giova.

MARZIA.

Ma qualcuno a pietade almen si mova.

CESARE.

Per soverchia pietà quasi con lui
Vile mi resi. Addio. (7)

MARZIA.

Fermati.

CATONE.

Eh lascia
Che s' involi al mio sguardo.

MARZIA.

Ah no; placate
Ormai l' ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose Latine. Assai di sangue
Costano gli odj vostri all' infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Su l' amico trafitto
Più incrudelir l' amico: ah non trionfi
Del germano il germano; ah più non cada
Al figlio, che l' uccise, il padre accanto:
Basti al fin tanto sangue, e tanto pianto.

CATONE.

Non basta a lui.

CESARE.

Non basta a me? Se vuoi, (8)
V' è tempo ancor. Pongo in obblio le offese,
Le promesse rinnovo,
L' ire depongo, e la tua scelta attendo.

(1) *S' alzano*. (2) *In atto di partire*. (3) *A Catone*. (4) *A Cesare*.
(5) *A Catone*. (6) *A Cesare*. (7) *In atto di partire*. (8) *A Catone*.

Chie-

Chiedimi guerra, o pace,
Soddisfatto farai.

CATONE.

Guerra, guerra mi piace.

CESARE.

E guerra avrai.
Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che il fato
Fra l' ire e l' armi
La gran contesa
Deciderà.
Delle tue lagrime, (1)
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo genitore;
Il cor di Cesare
Colpa non ha. (2)

SCENA XII.

CATONE, e MARZIA, indi EMILIA.

MARZIA.

AH Signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.

CATONE.

Il viver mio
Non sia tua cura. A te pensai: di padre
Sento gli affetti. Emilia, (3)
Non v' è più pace; e fra l' ardor dell' armi
Mal sicure voi siete; onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è Duce; e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.

EMILIA.

Qual via sicura
D' uscir da queste mura
Cinte d' assedio?

CATONE.

In solitaria parte,
D' Iside al fonte appresso,
A me noto è l' ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L' invecchiata licenza. All' acque un tempo
Servì di strada; or, dall' età cangiata,
Offre asciutto il cammino
Dall' offesa cittade al mar vicino.

EMILIA.

(Può giovarmi il saperlo.)

MARZIA.

Ed a chi fidi
La speme, o padre? E' mal sicura, il sai,
La fe di Arbace: a ricusarmi ei giunse.

CATONE.

Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può. Di tanto eccesso
E' incapace, il vedrai.

MARZIA.

Farà l' istesso.

SCENA XIII.

ARBACE, e Detti.

ARBACE.

SIgnor, so che a momenti
Pugnar si deve: imponi
Che far degg' io. Senz' aspettar l' aurora,
Ogn' ingiusto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia; ecco la mano.
(Mi vendico così.)

CATONE.

Nol dissi, o figlia?

MARZIA.

Temo, Arbace, ed ammiro
L' incostante tuo cor.

ARBACE.

D' ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.

MARZIA.

(Ah mi scopre.)

ARBACE.

A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.

CATONE.

Che tardi? (4)

(1) *A Marzia*. (2) *Parte*. (3) *Vedendo venire Emilia*. (4) *A Marzia*.

EMI-

EMILIA.
(Che farà?)
MARZIA.
(Numi, consiglio.)
EMILIA.
Marzia, ti rasserena.
MARZIA.
Emilia, taci.
ARBACE.
Or mia sarai. (1)
MARZIA.
(Che pena!)
CATONE.
Più non s'aspetti. A lei
Porgi, Arbace, la destra.
ARBACE.
Eccola: in dono
Il cor, la vita, il foglio
Così presento a te.
MARZIA.
Va; non ti voglio.
ARBACE.
Come!
EMILIA.
(Che ardir!)
CATONE.
Perchè? (2)
MARZIA.
Finger non giova;
Tutto dirò. Mal non mi piacque Arbace,
Mai nol sofferſi; egli può dirlo. Ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai che al fin più saggio
L'autorità d'un padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti:
Ma già che sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch'io m'appiglio.
CATONE.
Son fuor di me. Donde tant'odio, e donde
Tanta audacia in costei? (3)
EMILIA.
Forse altro foco
L'accenderà.
ARBACE.
Così non fosse.
CATONE.
E quale
De' contumaci amori
Sarà l'oggetto?
ARBACE.
Oh Dio!
EMILIA.
Chi sa?
CATONE.
Parlate.
ARBACE.
Il rispetto...
EMILIA.
Il decoro...
MARZIA.
Tacete; io lo dirò. Cesare adoro.
CATONE.
Cesare!
MARZIA.
Sì. Perdona,
Amato genitor: di lui m'accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D'amare, e disamar quando gli piace?
CATONE.
Che giungo ad ascoltar!
MARZIA.
Placati, e pensa
Che le colpe d'amor...
CATONE.
Toglitl, indegna,
Togliti agli occhj miei.
MARZIA.
Padre...
CATONE.
Che Padre!
D'una perfida figlia,
Che ogni rispetto obblía, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.
MARZIA.
Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo al fine un Eroe, di cui superba

(1) *A Marzia.* (2) *A Marzia.* (3) *Ad Emilia, e ad Arbace.*

So-

Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore (mi
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Nu-
Favoriscono a gara: onde, se l'amo,
O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.

CATONE.

Scellerata, il tuo sangue... (1)

ARBACE.

Ah no, t'arresta.

EMILIA.

Che fai? (2)

ARBACE.

Mia sposa è questa.

CATONE.

Ah Prence! Ah ingrata!
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,
A quale affanno i giorni miei serbate!
Dovea svenarti allora (3)
Che aprisi al dì le ciglia.
Dite, vedeste ancora (4)
Un padre, ed una figlia,
Perfida al par di lei,
Misero al par di me?
L'ira soffrir saprei
D'ogni destin tiranno:
A questo solo affanno
Costante il cor non è. (5)

SCENA XIV.

MARZIA, EMILIA, E ARBACE.

MARZIA.

Sarete paghi al fin. Volesti al padre (6)
Vedermi in odio? Eccomi in odio. Avesti (7)
Desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?

ARBACE.

M'accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.

EMILIA.

Io non t'offendo,
Se vendetta desio.

MARZIA.

Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo; che vi feci; anime ingrate?
So che godendo vai (8)
Del duol che mi tormenta:
Ma lieto non sarai;
Ma non sarai contenta: (9)
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta; (10)
Tu non sperare amor. (11)

SCENA XV.

EMILIA, E ARBACE.

EMILIA.

Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.

ARBACE.

Di colei che m'accende,
Ah non parlar così.

EMILIA.

Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?

ARBACE.

Che posso far? E' ingrata,
E' ingiusta, io lo conosco; e pur l'adoro:
E sempre più si avanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.

EMILIA.

Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell'amor,
Non sei costante.

(1) *In atto di ferir Marzia.* (2) *A Catone.* (3) *A Marzia.* (4) *Ad Emilia, e ad Arbace.* (5) *Parte.* (6) *Ad Arbace.* (7) *Ad Emilia.* (8) *Ad Arbace.* (9) *Ad Emilia.* (10) *Ad Emilia.* (11) *Ad Arbace, e parte.*

Ti piace il suo rigor;
Non cerchi libertà;
L'istessa infedeltà
Ti rende amante. (1)

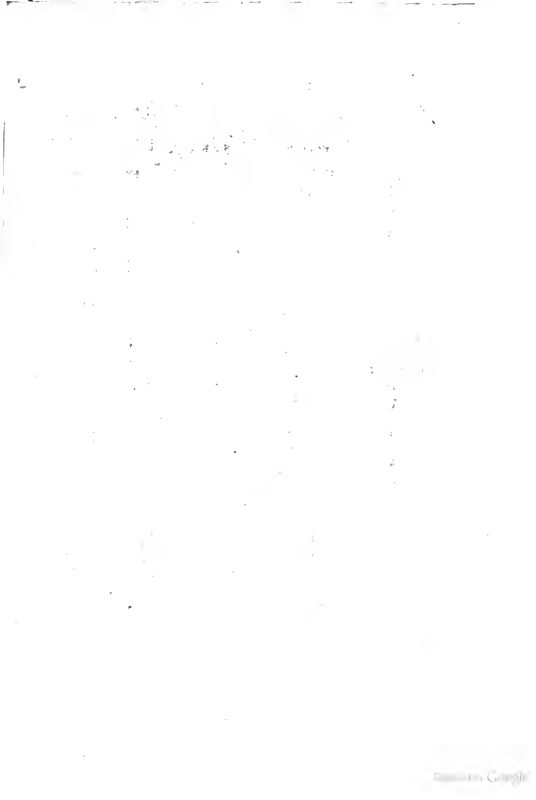
SCENA XVI.

ARBACE.

L'Ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell'ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei: tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival; saper che l'ama;
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d'ardire;
Questo, questo è penar, questo è morire!
Che sia la gelosía
Un gelo in mezzo al foco,
E' ver, ma questo è poco;
E' il più crudel tormento
D'un cor, che s'innamora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core
Che non vorrebbe amar?

(1) *Parte.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

CA-

CATONE IN UTICA Att. III

No .. non vedrai.... tiranno.
Nella .morte.... vicina ...
Spirar .... con me .la libertà ...latina.

CATONE Scena Ult.

CATONE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

CESARE, E FULVIO.

CESARE.

Tutto, amico, ho tentato: alcun rimorso
Più non mi resta. In van finsi fin ora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che della figlia al pianto,
D'Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone. Or so ch' ei volle
In vece di placarsi
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d'amarmi. Andiamo: ormai
Giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai. (1)

FULVIO.

Ferma, tu corri a morte.

CESARE.

Perchè?

FULVIO.

Già su le porte
D'Utica v'è chi nell' uscir ti deve
Privar di vita.

CESARE.

E chi pensò la trama?

FULVIO.

Emilia. Ella mel disse; ella confida
Nell' amor mio, tu 'l sai.

CESARE.

Coll' armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.

FULVIO.

Raffrena
Questo ardor generoso. Altro riparo
Offre la sorte.

CESARE.

E quale?

FULVIO.

Un, che fra l'armi

(1) *In atto di partire.*

 Mili-

Milita di Catone, infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

CESARE.
Chi è questi?

FULVIO.
Floro si appella: uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.

CESARE.
Ov'è?

FULVIO.
Ti attende
D'Iside al fonte. Egli mi è noto; a lui
Fidati pure. Intanto al campo io riedo;
E per l'esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato,
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.

CESARE.
E fidarci così?

FULVIO.
Vivi sicuro:
Avran di te, che sei
La più grand'opra lor, cura gli Dei.

La fronda, che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Apprese la Fortuna
A militar con te. (1)

SCENA II.

CESARE, E POI MARZIA.

CESARE.
Quanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!

MARZIA.
Ah Cesare, che fai?
Come in Utica ancor?

CESARE.
L'insidie altrui
Mi son d'inciampo.

MARZIA.
Per pietà, se m'ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Cesare, addio. (2)

CESARE.
Fermati, dove fuggi?

MARZIA.
Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (3)
Giungesse mai!) Non m'arrestar; la fuga
Sol può salvarmi.

CESARE.
Abbandonata, e sola
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.

MARZIA.
No; se è ver che m'ami,
Me non seguir; pensa a te sol: non dei
Meco venire. Addio... Ma senti. In campo,
Com'è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego. Addio. (4)

CESARE.
T'arresta anche un momento.

MARZIA.
E' la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe... Io temo... (5)
Deh lasciami partir.

CESARE.
Così t'involi?

MARZIA.
Crudel, da me che brami? E' dunque poco
Quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi ch'io senta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D'esser forte m'hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti; ecco il mio pianto.

CESARE.
Ahimè, l'alma vacilla!

MARZIA.
Chi sa se più ci rivedremo, e quando:

(1) *Parte*. (2) *In atto di partire*. (3) *Guardando intorno*.
(4) *In atto di partire*. (5) *Guardando intorno*.

Chi

Chi sa se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

CESARE.

E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

MARZIA.

Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei
Che fosti... Che sei...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss' io;
Mi sento morir.
Fra l'armi se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio... Tu sai...
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir. (1)

SCENA III.

CESARE, POI *ARBACE*.

CESARE.

Quali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d'onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor?

ARBACE.

(M'inganno, (2)
O pur Cesare è questi?)

CESARE.

Ah l'esser grato,
Aver pietà d'una infelice al fine
Debolezza non è. (3)

ARBACE.

Fermati; e dimmi:
Quale ardir, qual disegno
T'arresta ancor fra noi?

CESARE.

(Questi chi fia?)

ARBACE.

Parla.

CESARE.

Del mio soggiorno
Qual cura hai tu?

ARBACE.

Più che non pensi.

CESARE.

Ammiro
L'audacia tua, ma non so poi se a' detti
Corrisponda il valor.

ARBACE.

Se l'assalirti
Dove ho tante difese, e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.

CESARE.

E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie, e tradimenti?

ARBACE.

Ignote a noi
Furon sempre quest'armi.

CESARE.

E pur si tenta,
Nell'uscir ch'io farò da queste mura,
Di vilmente assalirmi.

ARBACE.

E qual saria
Sì malvagio fra noi?

CESARE.

Nol so: ti basti
Saper che v'è.

ARBACE.

Se temi
Della fe di Catone, o della mia,
T'inganni: io t'assicuro
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai; ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.

CESARE.

Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?

ARBACE.

Nè mi conosci?

CESARE.

No.

ARBACE.

Son tuo rivale
Nell'armi, e nell'amor.

(1) *Parte*. (2) *Nell'uscire si ferma*. (3) *In atto di partire*.

Ce-

CESARE.

Dunque tu sei
Il Principe Numida
Di Marzia amante, e al genitor sì caro?

ARBACE.

Sì, quello io sono.

CESARE.

Ah! se pur l'ami, Arbace,
La siegui, la raggiungi: ella s'invola
Del padre all'ira intimorita, e sola.

ARBACE.

Dove corre?

CESARE.

Al germano.

ARBACE.

Per qual cammin?

CESARE.

Chi sa? Quindi pur dianzi
Passò fuggendo.

ARBACE.

A rintracciarla io vado.
Ma no; prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada; andiam.

CESARE.

Per ora
Il periglio di lei
E' più grave del mio; vanne.

ARBACE.

Ma teco
Manco al dover, se qui ti lascio.

CESARE.

Eh pensa
Marzia a salvare, io nulla temo. E' vana
Un' insidia palese.

ARBACE.

Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
Al soccorso m'affretti, il tuo non curi;
E colei che t'adora
Con generoso eccesso
Rival confidi al tuo rival istesso.

Combattuta da tante vicende
Si confonde quest' alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza, e m'accende;
Tu m'involi, e mi rendi il mio ben. (1)

SCENA IV.

CESARE.

DEl rivale all' aita
Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita fin or m'agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desío servir non sai.

Quell' amor, che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior. (2)

SCENA V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla Marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA.

PUr veggo al fine un raggio
D'incerta luce infra l'orror di queste
Dubbiose vie: ma non ritrovo il varco (3)
Che al mar conduce. Orma non v'è che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l'aspetto.
Ah se d'uscir la via
Rinvenir non sapessi ...(4) Eccola. Alquanto
L'alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma, s'io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l'impedì? Si tenti. (5)
Cedesse almeno. Ah che m'affanno in vano.

(1) *Parte*. (2) *Parte*. (3) *Guardando attorno*.
(4) *Guardando s'avvede della porta*. (5) *Torna alla porta*.

Mise-

Misera, che farò? Per l'orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci, e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n'andrò? Si avanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. (1)
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori, e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? (2)

SCENA VI.

EMILIA con ispada nuda, e gente armata; e Detta in disparte.

EMILIA.

È Questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando; onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
Attendete il mio cenno. (3)

MARZIA.

(Ahimè, che sento!)

EMILIA.

Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei... Ma parmi
Ch'altri s'appressi. E' questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (4)

MARZIA.

(Oh Ciel, dove mi trovo! Almen potessi
Impedir ch'ei non giunga.)

SCENA VII.

CESARE, e Dette in disparte.

CESARE.

IL calle angusto (5)
Qui si dilata: ai noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro, m'ascolti? (6)
Floro. Nol veggio più. Fin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice: io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.

EMILIA.

Ma questa volta il suo favor non giova. (7)

MARZIA.

(Oh stelle!)

CESARE.

Emilia armata!

EMILIA.

E' giunto il tempo
Delle vendette mie.

CESARE.

Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!

EMILIA.

No, dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica sulle porte i tuoi perigli.
Per condurti, ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t'invola.

CESARE.

Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

EMILIA.

Forse volevi

(1) *S'appressa di nuovo, e scuote la porta.* (2) *Si nasconde.*
(3) *La gente d'Emilia si ritira.* (4) *Si nasconde.* (5) *Guardando la scena.*
(6) *Voltandosi indietro.* (7) *Esce.*

Che

Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il Mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? Che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

CESARE.
Al fin che chiedi?

EMILIA.
Il sangue tuo.

CESARE.
Sì lieve
Non è l' impresa.

EMILIA.
Or lo vedremo.

MARZIA.
(Oh Dio!)

EMILIA.
Olà, costui svenate. (1)

CESARE.
Prima voi caderete. (2)

MARZIA.
Empj, fermate.

CESARE.
(Marzia!)

EMILIA.
(Che veggio!)

MARZIA.
E di tradir non sente
Vergogna Emilia?

EMILIA.
E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore?

CESARE.
(Oh strani eventi!)

MARZIA.
Io con Cesare! Menti.
L' ira del padre ad evitar m' insegna
Giusto timor.

SCENA VIII.

CATONE con ispada nuda, e Detti.

CATONE.
Pur ti ritrovo, indegna. (3)

MARZIA.
Misera!

CESARE.
Non temer. (4)

CATONE.
Che miro! (5)

EMILIA.
Oh stelle! (6)

CATONE.
Tu in Utica, o superbo? (7)
Tu seco, o scellerata? (8) (ta?
Voi qui senza mio cenno? (9) Emilia arma-
Che si vuol? Che si tenta?

CESARE.
La morte mia, ma con viltà.

EMILIA.
Tu vedi (10)
Ch' oggi è dovuto all' onor tuo quel sangue
Non men che all' odio mio.

MARZIA.
Ah questo è troppo! E' Cesare innocente:
Innocente son io.

CATONE.
Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l' empia si svelga. (11)

CESARE.
A me la vita (12)
Prima toglier conviene.

CATONE.
Temerario!

EMILIA.
Eh s' uccida. (13)

MARZIA.
Padre, pietà.

(1) *Esce la gente d' Emilia*. (2) *Cava la spada*. (3) *Verso Marzia*.
(4) *Va a porsi davanti a Marzia*. (5) *Vedendo Cesare*. (6) *Vedendo Catone*.
(7) *A Cesare*. (8) *A Marzia*. (9) *Alla gente armata*. (10) *A Catone*.
(11) *Alla gente armata*. (12) *Si pone in difesa*. (13) *A Catone*.

CATONE.
Deponi il brando. (1)
CESARE.
Il brando
Io non cedo così. (2)
EMILIA.
Qual improvviso
Strepito ascolto?
CATONE.
E di quai grida intorno
Risuonan queste mura?
MARZIA.
Che fia!
CESARE.
Non paventar.
EMILIA.
Troppo il tumulto, (3)
Signor, si avanza.
MARZIA.
Ai replicati colpi
Crollano i sassi.
CATONE.
Insidia è questa. Ah, prima
Ch' altro ne avvenga, all' onor mio si miri.
L'empio non uccidete.
Disarmate il tiranno; io vi precedo. (4)

SCENA IX.

FULVIO con gente armata, che, gettati a terra i ripari, entra; e Detti.

FULVIO.
Venite, amici.
MARZIA, ED EMILIA.
O Ciel!
CATONE.
Numi, che vedo!
FULVIO.
Cesare, all' armi nostre
Utica aprì le porte: or puoi sicuro
Goder della vittoria.
CATONE.
Ah siam traditi!
CESARE.
Corri, amico, e raffrena (5)
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trionfare.
EMILIA.
Inutil ferro! (6)
MARZIA.
Oh Dei!
FULVIO.
Parte di voi rimanga (7)
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.
EMILIA.
Va, indegno.
FULVIO.
A Roma io servo, e al dover mio. (8)
CESARE.
Catone, io vincitor...
CATONE.
Taci. Se chiedi
Ch' io ceda il ferro, eccolo; (9) un tuo comando
Udir non voglio.
CESARE.
Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l' illustre acciar.
CATONE.
Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.
MARZIA.
Caro padre...
CATONE.
T' accheta.
Il mio rossor tu fei.
MARZIA.
Si plachi almeno
Il cor d' Emilia.
EMILIA.
Il chiedi in vano.
CESARE.
Amico, (10)
Pace, pace una volta.

(1) *A Cesare.* (2) *S' ode di dentro romore.* (3) *A Catone, sentendo crescere il romore.* (4) *Alla gente.* (5) *A Fulvio.* (6) *Getta la spada.* (7) *A suoi Soldati.* (8) *Parte. Restano alcune Guardie con Cesare.* (9) *Getta la spada.*
(10) *A Catone.*

CATONE.

In van la speri.

MARZIA.

Ma tu, che vuoi? (1)

EMILIA.

Viver fra gli odj, e l'ire.

CESARE.

Ma tu, che brami? (2)

CATONE.

In libertà morire.

MARZIA.

Deh in vita ti serba. (3)

CESARE.

Deh sgombra l'affanno. (4)

CATONE.

Ingrata, superba. (5)

EMILIA.

Indegno, tiranno. (6)

CESARE.

Ma t'offro la pace. (7)

CATONE.

Il dono mi spiace.

MARZIA.

Ma l'odio raffrena. (8)

EMILIA.

Vendetta sol voglio.

CESARE.

Che duolo!

MARZIA.

Che pena!

EMILIA.

Che fasto!

CATONE.

Che orgoglio!

TUTTI.

Più strane vicende
La sorte non ha.

MARZIA.

M'oltraggia, m'offende (9)
Il padre sdegnato.

CESARE.

Non cangia pensiero (10)
Quel core ostinato.

EMILIA.

Vendetta non spero. (11)

CATONE.

La figlia è ribelle. (12)

TUTTI.

Che voglian le stelle
Quest'alma non sa. (13)

SCENA X.

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

ARBACE con ispada nuda, ed alcuni seguaci; poi FULVIO dal fondo parimente con ispada, e seguito di CESARIANI.

ARBACE.

Dove mai l'idol mio,
Dove mai si celò? M'affretto in vano;
Nè pur qui lo ritrovo. Oh Dei! Già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi; andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen.

FULVIO.

Fermati, Arbace.
Il Dittator non vuole
Che si pugni con voi. Di sua vittoria
Altro frutto non chiede
Che la vostra amistà, la vostra fede.

ARBACE.

Che fede, che amistà? Tutto è perduto:
Altra speme non resta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

(1) *Ad Emilia*. (2) *A Catone*. (3) *A Catone*. (4) *Ad Emilia*.
(5) *A Marzia*. (6) *A Cesare*. (7) *A Catone*. (8) *Ad Emilia*.
(9) *Da se*. (10) *Verso Catone*. (11) *Da se*. (12) *Da se*. (13) *Partono*.

SCE-

SCENA XI.

EMILIA, e Detti.

EMILIA.

Principe, aita. (1)

ARBACE.

Che fu?

EMILIA.

Muore Catone.

FULVIO.

E chi l'uccide?

EMILIA.

Si ferì di sua mano.

ARBACE.

E niuno accorse
Il colpo a trattener?

EMILIA.

La figlia, ed io
Tardi giungemmo. Il breve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno.

ARBACE.

Ah, pria che muora,
Si procuri arrestar l'alma onorata. (2)

FULVIO.

Lo sappia il Dittator. (3)

SCENA XII.

CATONE ferito, MARZIA, e Detti.

CATONE.

Lasciami, ingrata. (4)

MARZIA.

Arbace, Emilia.

ARBACE.

Oh Dio!
Che facesti, o Signore?

CATONE.

Al mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.

EMILIA.

Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi.

ARBACE.

Pensa ove lasci, e come
Una misera figlia.

CATONE.

Ah l'empio nome
Tacete a me: sol questa indegna oscura
La gloria mia.

MARZIA.

Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei. (5)

CATONE.

Taci.

MARZIA.

Perdono, o padre, (6)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

ARBACE.

Placati al fine. (7)

CATONE.

Or senti. (8)
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.

MARZIA.

(Morir mi sento.)

CATONE.

E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Lasciatemi morir.

MARZIA.

No, padre, ascolta: (9)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe? La serberò. Nemica

(1) *Ad Arbace*. (2) *In atto di partire*. (3) *Parte Fulvio*. (4) *A Marzia*.
(5) *A Catone*. (6) *S'inginocchia*. (7) *A Catone*. (8) *A Marzia*.
(9) *S'alza*.

Di Cesare mi vuoi? Dell' odio mio
Contro lui ti assicuro.

CATONE.

Giuralo.

MARZIA.

(Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (1)

ARBACE.

Mi fa pietà.

EMILIA.

(Che cangiamento!)

CATONE.

Or vieni (2)
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre al fine; e nel momento estremo
Cede a' moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così.

MARZIA.

Mi scoppia il core!

ARBACE.

Oh Dei!

CATONE.

Marzia, il vigore (3)
Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo
Mi scorre per le vene! (4)

MARZIA.

Soccorso, Arbace: il genitor già sviene. (5)

ARBACE.

Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli spirti suoi.

MARZIA.

Consiglio, Emilia.

EMILIA.

Arriva
Cesare a noi.

MARZIA.

Misera me!

ARBACE.

Che giorno
E' questo mai!

SCENA ULTIMA.

CESARE, poi FULVIO *con numeroso seguito*, e Detti.

CESARE.

Vive Catone?

ARBACE.

Ancora
Lo serba il Ciel.

CESARE.

Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.

MARZIA.

Parti, Cesare, parti,
Non accrescermi affanni.

CATONE.

Ah figlia!

ARBACE.

Al labbro
Tornan gli accenti.

CESARE.

Amico, vivi, e serba (6)
Alla Patria un Eroe.

CATONE.

Figlia, ritorna (7)
A questo sen. Stelle, ove son! Chi sei?

CESARE.

Stai di Cesare in braccio.

CATONE.

Ah indegno! E quando
Andrai lungi da me? (8)

CESARE.

Placati.

CATONE.

Io voglio...
Manca il vigor: ma l' ira mia richiami
Gli spirti al cor. (9)

MARZIA.

Reggiti, o padre.

(1) *Prende la mano di Catone, e la bacia.* (2) *Catone abbraccia Marzia.*
(3) *Catone siede.* (4) *Catone sviene.* (5) *Si vedono venir Cesare, e Fulvio dal fondo.* (6) *Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.* (7) *Catone prende per la mano Cesare, credendolo Marzia.* (8) *Tenta d' alzarsi, e ricade.* (9) *S' alza da sedere.*

Ce-

CESARE.

E vuoi
Morir così nemico?

CATONE.

Anima rea,
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai: la libertade oppressa
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa...

ARBACE.

Tu manchi.

EMILIA.

Oh Dio!

CATONE.

Chi sa: lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L' affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.

FULVIO.

(L' insulta anche morendo.)

CATONE.

Ecco... al mio ciglio...
Già langue... il dì.

CESARE.

Roma, chi perdi!

CATONE.

Altrove...
Portatemi... a morir.

MARZIA.

Vieni.

EMILIA, E ARBACE.

Che affanno!

CATONE.

No... non vedrai... tiranno...
Nella... morte... vicina...
Spirar... con me... la libertà... Latina. (1)

CESARE.

Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

(1) *Catone, sostenuto da Marzia, e da Arbace, entra morendo.*
(2) *Getta il Lauro.*

F I N E.

AVVI-

A V V I S O

Per la mutazione che siegue.

Conoscendo l' Autore molto pericoloso l' avventurare in iscena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell' orrore, che faceva il pregio dell' antico, come per la difficoltà d' incontrarsi in Attore, che degnamente lo rappresenti; cambiò in gran parte l' Atto terzo di questa Tragedia nella maniera che siegue. L' aggiunta di un tal cambiamento entra fra le prescrizioni dell' Autore medesimo, da noi osservate esattamente, come converrebbe che il fosser sempre da qualunque Stampatore.

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d' alberi con fonte d' Iside da un lato, e dall' altro ingresso praticabile d' acquedotti antichi.

EMILIA con gente armata.

E Questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l' uscita
Per mio comando; onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi qui d' intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momēto (1)
Sospirato da me. Vorrei ... Ma parmi
Ch' altri s' appressi. E' questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

SCENA VI.

CESARE, e Detta.

CESARE.

ECco d' Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m' ascolti?
Floro. Nol veggio più. Sin qui condurmi,
Poi dileguarsi? Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova. (3)

EMILIA.

Ma questa volta il suo favor non giova.

CESARE.

Emilia!

EMILIA.

E' giunto il tempo
Delle vendette mie.

CESARE.

Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!

EMILIA.

No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica sulle porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t' invola.

CESARE.

Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

EMILIA.

Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il Mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? Che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

CESARE.

Al fin che chiedi?

EMILIA.

Il sangue tuo.

CESARE.

Sì lieve
Non è l' impresa.

EMILIA.

Or lo vedremo. Amici,
L' usurpator svenate.

CESARE.

Prima voi caderete. (4)

(1) *La gente si dispone.* (2) *Si nasconde.* (3) *Nell' entrare s' incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti con la sua gente, la quale circonda Cesare.* (4) *Cava la spada.*

SCE-

SCENA VII.

CATONE, e Detti.

CATONE.

Olà, fermate.

EMILIA.

(Fato avverso!)

CATONE.

Che miro! Allor ch' io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all' armi!
Che si vuol? Che si tenta?

CESARE.

La morte mia, ma con viltà.

CATONE.

Chi è reo
Di sì basso pensiero?

CESARE.

Emilia.

CATONE.

Emilia!

EMILIA.

E' vero:
Io fra noi lo ritenni. In questo loco
Venne per opra mia. Qui voglio all' ombra
Dell' estinto Pompeo svenar l' indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.

CATONE.

E Romana, qual sei,
Speri adoprar con lode
La Greca insidia, e l' Africana frode?

EMILIA.

E' virtù quell' inganno,
Che dall' indegna soma
Libera d' un tiranno il Mondo, e Roma.

CATONE.

Non più: parta ciascuno. (1)

EMILIA.

E tu difendi
Un ribelle così?

CATONE.

Suo difensore
Son per tua colpa.

CESARE.

(Oh generoso core!) (2)

EMILIA.

Momento più felice
Pensa che non avrem.

CATONE.

Parti, e ti scorda
L' idea di un tradimento.

EMILIA.

Veggo il fato di Roma in ogni evento. (3)

SCENA VIII.

CESARE, E CATONE.

CESARE.

Lascia che un' alma grata
Renda alla tua virtù...

CATONE.

Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato a' danni tuoi.

CESARE.

Partì ciascuno. (4)

CATONE.

D' altre insidie hai sospetto?

CESARE.

Ove tu sei
Chi può temerle?

CATONE.

E ben, stringi quel brando:
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti Eroi.

CESARE.

Come!

CATONE.

Se qui paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.

CESARE.

Ch'io pugni teco! Ah non sia ver. Sarìa

(1) *La gente d' Emilia parte.* (2) *Ripone la spada.* (3) *Parte.*
(4) *Guardando attorno.*

Della

Della perdita mia
Più infausta la vittoria.

CATONE.

Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all'armi, all'armi.

CESARE.

A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.

CATONE.

Eroici sensi, e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?

CESARE.

Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio!
Ah, se alcun si ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (1)

SCENA IX.

EMILIA, e Detti.

EMILIA.

Siam perduti.

CATONE.

Che fu?

EMILIA.

L'armi nemiche
Su le assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.

CATONE.

Di private contese,
Cesare, non è tempo.

CESARE.

A tuo talento
Parti, o t'arresta.

EMILIA.

Ah non tardar: la speme
Si ripone in te solo.

CATONE.

Volo al cimento. (2)

CESARE.

Alla vittoria io volo. (3)

SCENA X.

EMILIA.

Chi può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte, e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombra, e il giorno:
Sol io provo degli astri
La costanza funesta;
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.
Nacqui agli affanni in seno;
Ognor così penai;
Nè vidi un raggio mai
Per me sereno in Ciel.
Sempre un dolor non dura;
Ma, quando cangia tempre,
Sventura da sventura
Si riproduce; e sempre
La nuova è più crudel. (4)

(1) *Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosa.* (2) *Parte.* (3) *Parte.* (4) *Parte.*

SCENA XI.

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di CESARIANI fuori della Città con padiglioni, tende, e macchine militari.

Nell'aprirsi della Scena si vede l'attacco sopra le mura. ARBACE *al di dentro tenta rispinger* FULVIO *già inoltrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi* CATONE *in soccorso d'*ARBACE*; indi* CESARE *difendendosi da alcuni, che l'hanno assalito. I Cesariani entrano per le mura.* CESARE, CATONE, FULVIO, *ed* ARBACE *si disviano combattendo. Siegue fatto d'armi fra i due eserciti. Fuggono i Soldati di* CATONE *rispinti: i Cesariani gl'incalzano; e rimasta la Scena vuota, esce di nuovo*

CATONE con ispada rotta in mano.

CATONE.

Vincesle, inique stelle. Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all'arbitrio il Mondo intero.
Dunque (chi'l crederia!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella Terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio, e Roma.
Ah! non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina. (1)

SCENA. XII.

MARZIA da un lato, ARBACE dall'altro, e Detto.

MARZIA.

Padre.

ARBACE.

Signor.

MARZIA, E ARBACE.

T'arresta.

CATONE.

Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?

ARBACE.

Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?

CATONE.

Ah, questa indegna oscura
La gloria mia!

MARZIA.

Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei.

CATONE.

Taci.

MARZIA.

Perdono, o padre; (2)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia;
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

ARBACE.

Placati al fine.

CATONE.

Or senti.
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.

MARZIA.

(Morir mi sento.)

CATONE.

E pensi ancor? Conosco

(1) *In atto di uccidersi.* (2) *S'inginocchia.*

L'ani-

L'animo avverso. Ah da costei lontano
Volo a morir.

MARZIA.

No, genitore; ascolta: (1)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace lo serbi
Eterna fe? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio
Contro lui ti assicuro.

CATONE.

Giuralo.

MARZIA.

(Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (2)

ARBACE.

Mi fa pietade.

CATONE.

Or vieni
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre al fine, e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così!

MARZIA.

Questo è dolore! (3)

CATONE.

Non seduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
D'affetto, il mio core
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.
Io vissi da forte;
Più viver non lice.
Almen sia la sorte
Ai figli felice,
Se al padre non è. (4)

MARZIA.

Seguiamo i passi suoi.

ARBACE.

Non s'abbandoni
Al suo crudel desio. (5)

MARZIA.

Deh serbatemi, o Numi, il Padre mio. (6)

SCENA XIII.

CESARE portato da' Soldati sopra carro trionfale formato di scudi e d'insegne militari, preceduto dall'esercito vittorioso, ed accompagnato da FULVIO.

CORO.

Già ti cede il Mondo intero,
O felice vincitor.
Non v'è regno, non v'è impero,
Che resista al tuo valor. (7)

CESARE.

Il vincere, o Compagni,
Non è tutto valor: la sorte ancora
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso,
Nè incrudelir su l'inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune;
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù: se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli Eroi
A me, alla Patria, all'Universo, a voi.

FULVIO.

Cesare, non temerne; è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

(1) *S'alza.* (2) *Prende la mano di Catone, e la bacia.* (3) *Piange.* (4) *Parte.*
(5) *Parte.* (6) *Parte.* (7) *Terminato il Coro, Cesare scende dal carro, il quale di facendosi, ciascuno de' soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri.*

SCENA ULTIMA.

MARZIA, EMILIA, e Detti.

MARZIA.

LAsciatemi, o crudeli. (1)
Voglio del padre mio
L'estremo fato accompagnare anch'io.

FULVIO.

Che fu?

CESARE.

Che ascolto!

MARZIA.

Ah quale oggetto! Ingrato! (2)
Va, se di sangue hai sete, estinto mira
L'infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il men dell'opra
Ti resta ancor. Via, quell'acciaro impugna;
E in faccia a queste squadre
La disperata figlia unisci al padre. (3)

CESARE.

Ma come?... Per qual mano?...
Si trovi l'uccisor.

EMILIA.

Lo cerchi in vano.

MARZIA.

Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.

CESARE.

Roma, chi perdi!

EMILIA.

Roma
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.

CESARE.

Emilia, io giuro ai Numi...

EMILIA.

I Numi avranno
Cura di vendicarci. Assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno. (4)

CESARE.

Tu, Marzia, almen rammenta...

MARZIA.

Io mi rammento
Che son per te d'ogni speranza priva,
Orfana, desolata, e fuggitiva.
Mi rammento che al padre
Giurai d'odiarti; e, per maggior tormento,
Che un ingrato adorai pur mi rammento. (5)

CESARE.

Quanto perdo in un dì!

FULVIO.

Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.

CESARE.

Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone, il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (6)

(1) *Verso la scena*. (2) *A Cesare*. (3) *Piange*. (4) *Parte*. (5) *Parte*.
(6) *Getta il lauro*.

F I N E.

D e-

DEMOFOONTE.

Rappresentato con Musica del CALDARA *la prima volta in Vienna nell'interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza de' Regnanti, il dì 4. Novembre 1733. per festeggiare il Nome dell' Imperator CARLO VI. d'ordine dell' Imperatrice ELISABETTA.*

ARGOMENTO.

Regnando Demofoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l'Oracolo d'Apollo per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall'Oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una Vergine innanzi al di lui simulacro; e n'ebbe in risposta:

Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l'innocente usurpator d'un regno.

Non potè il Re comprenderne l'oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l'annuo sagrifizio, facendo estrarre a sorte dall'urna il nome della sventurata Vergine, che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' Grandi del regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre; producendo per ragione l'esempio del Re medesimo, che, per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente che, senz'attendere il voto della fortuna, sia tratta al sagrifizio l'innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo per un'antica legge di quel regno, che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real Successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la Principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente alla Reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di se, e della sua Dircea, volle scusarsi, e difenderla: ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie, e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace Re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d'aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Crèusa, e d'essersi opposto con l'armi a' decreti reali; Dircea, come rea d'aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d'eseguirsi l'inumana sentenza risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che, secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da chi gli scopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l'infelice, sollevato appena dall'oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione e d'orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il Successore della Corona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d'aspetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la sua consorte. Trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse destinandolo sposo alla Principessa Creusa; e, scoperto in Timante quell'innocente usurpatore, di cui l'Oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il Regno dall'obbligo funesto dell'annuo crudel sagrifizio. Hygin. ex Philarch. lib. II.

I N-

INTERLOCUTORI.

DEMOFOONTE, *Re di Tracia.*

DIRCEA,	*segreta moglie di Timante.*
CREUSA,	*Principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.*
TIMANTE,	*creduto Principe ereditario e figlio di Demofoonte.*
CHERINTO,	*Figlio di Demofoonte, amante di Creusa.*
MATUSIO,	*creduto padre di Dircea.*
ADRASTO,	*Capitano delle Guardie reali.*
OLINTO,	*Fanciullo, figlio di Timante.*

Il Luogo della Scena è la Reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

DEMOFOONTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti a varj appartamenti della Reggia di Demofoonte.

DIRCEA, e MATUSIO.

DIRCEA.

Credimi, o padre; il tuo soverchio
Un mal dubbioso ancora (affetto
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L'urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio.

MATUSIO.

E ti par poco? Io forse,
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del Re? D' Apollo il cenno
D'una Vergine illustre
Vuol che su l'are sue si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le Vergini reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine
Sì rigido custode, agli altri insegni
Con l'esempio costanza. A se richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch'egli al caso. All'agitar dell'urna
Provi egli ancor d'un infelice padre
Come palpita il cor; come si trema
Quando al temuto vaso
La mano accosta il Sacerdote; e quando
In sembianza funesta
L'estratto nome a pronunciar s'appresta:
E arrossisca una volta
Ch'abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.

DIRCEA.

Ma sai pur che a' Sovrani
E' suddita la legge.

MATUSIO.

Le umane sì, non le divine.

DIRCEA.

E queste

A lor s' aſpetta interpretar.

MATUSIO.

Non quando
Parlan chiaro gli Dei.

DIRCEA.

Mai chiari a ſegno...

MATUSIO.

Non più, Dircea: ſon riſoluto.

DIRCEA.

Ah meglio
Penſaci, o genitor. L' ira ne' Grandi
Sollecita s' accende,
Tarda s' eſtingue. E' temeraria impreſa
L' irritare uno ſdegno, (troppo
Che ha congiunto il poter. Già il Re pur
Bieco ti guarda. Ah che farà, ſe aggiunge
Ire novelle all' odio antico?

MATUSIO.

In vano
L' odio di lui tu mi rammenti, e l' ira:
La ragion mi difende, il Ciel m' inſpira.

O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti;
O ancor chi preme il ſoglio
Ha da tremar con me.
Ambo ſiam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del ſuddito, e del Re. (1)

SCENA II.

DIRCEA, E POI *TIMANTE*.

DIRCEA.

Se il mio Principe almeno
Quindi lungi non foſſe... Oh Ciel, che miro!
Ei viene a me!

TIMANTE.

Dolce conforte...

DIRCEA.

Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non reſta in vita
Suddita Spoſa a regio figlio unita.

TIMANTE.

Non temer, mia ſperanza. Alcun non ode.
Io ti difendo.

DIRCEA.

E quale amico Nume
Ti rende a me?

TIMANTE.

Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne ſo. Ma tu, mia vita,
M' ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti laſciai? Penſaſti a me?

DIRCEA.

Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?

TIMANTE.

Oh Dio!
Non dubito, ben mio; lo ſo che m' ami:
Ma da quel dolce labbro
Troppo (ſoffrilo in pace)
Sentirlo replicar troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' noſtri caſti amori,
Che fa? Creſce in bellezza?
A qual di noi ſomiglia?

DIRCEA.

Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a ſegnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza,
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l' immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi ſembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi ſtrinſi al petto il genitor nel figlio!

TIMANTE.

Ah dov' è? Spoſa amata,
Guidami a lui; fa ch' io lo vegga.

DIRCEA.

Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In cuſtodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è ſempre ſicuro. Oh quanta pena
Coſta il noſtro ſegreto!

(1) *Parte*.

TIMANTE.
Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre: io voglio
Cercare oggi una via
D' uscir di tante angustie.

DIRCEA.
Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell' annuo sagrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il Re lo vuole;
Si oppone il padre; e della lor contesa
Temo più che del resto.

TIMANTE.
E' noto forse
Al padre tuo che sei mia sposa?

DIRCEA.
Il Cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei.

TIMANTE.
M' ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l' Oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.

DIRCEA.
Questo è già fatto.

TIMANTE.
E come
Rispose?

DIRCEA.
Oscuro, e breve:
Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.

TIMANTE.
Che tenebre son queste!

DIRCEA.
E se dall' urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D' una Vergine il sangue. Io moglie, e madre
Come accostarmi all' ara? O parli, o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il Ciel, se taccio, il Re, se parlo, offendo.

TIMANTE.
Sposa, ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al Re conviene
Scoprir l' arcano.

DIRCEA.
E la funesta legge,
Che a morir mi condanna?

TIMANTE.
Un Re la scrisse,
Può rivocarla un Re. Benchè severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi,
Io lo so, tu lo sai. Non torno al fine
Senza merito a lui. La Scitia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.

DIRCEA.
Dubito... Oh Dio!

TIMANTE.
Non dubitar, Dircea. Lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell' alma impresso,
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.

DIRCEA.
In te spero, o sposo amato;
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà. (1)

SCENA III.

TIMANTE, E DEMOFOONTE con seguito; indi ADRASTO.

TIMANTE.
SEi pur cieca, o fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi

(1) *Parte.*

La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l'adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s'asconda
Il mio segreto a lui.

DEMOFOONTE.
Principe, figlio.

TIMANTE.
Padre, Signor. (1)

DEMOFOONTE.
Sorgi.

TIMANTE.
I reali Imperi
Eccomi ad eseguir.

DEMOFOONTE.
So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e il cenno mio,
Che ti svelle dall'armi,
Forse t'increfce. I tuoi trionfi, o Prence,
E perchè mie conquiste, e perchè tuoi,
Sempre cari mi son. Ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai
Di riposo han bisogno. E' del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato al fine
Inabile a ferir l'arco si rende.
Il meritar son le tue parti; e sono
Il premiarti le mie. Se il Prence, il figlio
Degnamente le sue compì fin ora,
Il padre, il Re le sue compisca ancora.

TIMANTE.
(Opportuno è il momento: ardir.) Conosco
Tanto il bel cor del mio
Tenero genitor, che...

DEMOFOONTE.
No, non puoi
Conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell'alma; e quel, che taci,
Intendo ancor. Con la tua sposa al fianco
Vorresti ormai che ti vedesse il regno:
Dì, non è ver?

TIMANTE.
(Certo ei scoperse il nodo
Che mi stringe a Dircea.)

DEMOFOONTE.
Parlar non osi:
E a compiacerti appunto
Il tuo mi persuade
Rispettoso silenzio. Io lo confesso,
Dubitai su la scelta; anzi mi spiacque.
L'acconsentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odj del padre
Abborria nella figlia. Al fin prevalse
Il desio di vederti
Felice, o Prence.

TIMANTE.
(Il dubitarne è vano.)

DEMOFOONTE.
A paragon di questo
E' lieve ogni riguardo.

TIMANTE.
Amato Padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla sposa
Per condurla al tuo piè.

DEMOFOONTE.
Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano,
La condurrà.

TIMANTE.
Che inaspettata è questa
Felicità!

DEMOFOONTE.
V'è per mio cenno al porto
Chi ne attende l'arrivo.

TIMANTE.
Al porto!

DEMOFOONTE.
E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem.

TIMANTE.
Qual nave?

DEMOFOONTE.
Quella
Che la real Creusa
Conduce alle tue nozze.

TIMANTE.
(Oh Dei!)

DEMOFOONTE.
Ti sembra

(1) *S'inginocchia, e gli bacia la mano.*

Stra-

Strano, lo so. Gli ereditarj sdegni
De' suoi, degli avi nostri un simil nodo
Non facevan sperar: ma in dote al fine
Ella ti porta un Regno. Unica prole
E' del cadente Re.

TIMANTE.

Signor... Credei...
(Oh error funesto!)

DEMOFOONTE.

Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.

TIMANTE.

O suddita, o sovrana,
Che importa, o padre?

DEMOFOONTE.

Ah no; troppo degli avi
Ne arrossirebbon l'ombre. E' lor la legge,
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe; e, fin ch'io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor.

TIMANTE.

Ma questa legge...

ADRASTO.

Signor, giungono in porto
Le Frigie navi.

DEMOFOONTE.

Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante. (1)

TIMANTE.

Io?

DEMOFOONTE.

Sì. Con te verrei,
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.

TIMANTE.

Ferma, senti, Signor.

DEMOFOONTE.

Parla: che brami?

TIMANTE.

Confessarti... (Che so?) Chiederti... (Oh Dio,
Che angustia è questa!) Il sacrifizio, o padre..
La legge... La Consorte...
(Oh legge! Oh sposa! Oh sacrifizio! Oh sorte!)

DEMOFOONTE.

Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. E' stretto il nodo;
Io l'ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna;
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero;
Per lei fra l'onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand'è il combattere necessità. (2)

SCENA IV.

TIMANTE solo.

MA che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei! Voi, che inspiraste
I casti affetti alle nostr'alme; voi,
Che al pudico imeneo foste presenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M'oppresse il colpo a segno,
Che il cor mancommi, e si smarrì l'ingegno.
Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento;
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor.
E, da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior. (3)

SCENA V.

Porto di mare festivamente adornato per l'arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali al suono di varj stromenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra

CREUSA, E CHERINTO.

CREUSA.

MA che t'affanna, o Prence?
Perchè mesto così? Pensi, sospiri,
Taci, mi guardi; e, se a parlar t'astringo
Con rimproveri amici,

(1) *Adrasto si ritira*. (2) *Parte*. (3) *Parte*.

Molto

Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel fereno
Allegro tuo fembiante? Ove i feftivi
Detti ingegnofi? In Tracia tu non fei
Qual eri in Frigia. Al talamo le fpofe
In sì lugubre afpetto
S'accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai quefto?

CHERINTO.

Se nulla di funefto
Prefagifce il mio duol, tutto fi sfoghi,
O bella Principeffa,
Tutto fopra di me. Poco i miei mali
Accrefceran le ftelle. Io de' viventi
Già fono il più infelice.

CREUSA.

E quefto arcano
Non può fvelarfi a me? Vaglion sì poco
Il mio foccorfo, i miei configli?

CHERINTO.

E vuoi
Ch'io parli? Ubbidirò. Dal primo iftante...
Quel giorno... Oh Dio! No, non ho corag-
Meglio è tacer: meriterei parlando (dona;
Forfe lo fdegno tuo.

CREUSA.

Lo merta affai
Già la tua diffidenza. E' ver che al fine
Io fon donna; e farebbe
Mal ficuro il fegreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur; n'hai ragion.

CHERINTO.

Fermati. Oh Numi!
Parlerò; non fdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli; il tuo bel volto adoro;
So che l'adoro in vano;
E mi fento morir. Quefto è l'arcano.

CREUSA.

Come? Che ardir!

CHERINTO.

Nol diffi
Che fdegnar ti farei?

CREUSA.

Sperai, Cherinto,
Più rifpetto da te.

CHERINTO.

Colpa d'amore...

CREUSA.

Taci, taci: non più. (1)

CHERINTO.

Ma già che a forza
Tu volefti, o Creufa,
Il delitto afcoltar, fenti la fcufa.

CREUSA.

Che dir potrai?

CHERINTO.

Che di pietà fon degno,
S'ardo per te: che fe l'amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri fceglier, che me. Se l'efca avvampa,
Stupir non dee chi l'avvicina al fuoco.
Tu bella fei; cieco io non fon. Ti vidi,
T'ammirai, mi piacefti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo, e fcufa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri ingannò. L'amor, che fepre
Sofpirar mi facea d'efferti accanto,
Mi pareva dovere; e mille volte
A te fpiegar credei
Gli affetti del german, fpiegando i miei.

CREUSA.

(Ah, me n'avvidi.) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così, che iftupidifco.

CHERINTO.

E pure
Talor mi lufingai che l'alme noftre
S'intendeffer fra loro
Senza parlar. Certi fofpiri intefi,
Un non fo che di languido offervai
Spesso negli occhj tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.

CREUSA.

Or fu, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abufar. Mai più d'amore
Guarda di non parlarmi.

CHERINTO.

Io non comprendo...

CREUSA.

Mi fpiegherò. Se in avvenir più faggio
Non fei di quel che fofti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

(1) *Volendo partire.*

CHE-

CHERINTO.
T' intendo, ingrata,
Vuoi ch'io mi uccida.
Sarai contenta:
M' ucciderò.
Ma ti rammenta
Che a un'alma fida
L'averti amata
Troppo costò. (1)

CREUSA.
Dove? Ferma.

CHERINTO.
No, no: troppo t' offende
La mia presenza. (2)

CREUSA.
Odi, Cherinto.

CHERINTO.
Eh troppo
Abuserei restando
Della tua tolleranza. (3)

CREUSA.
E chi fin ora
T' impose di partir?

CHERINTO.
Comprendo assai
Anche quel che non dici.

CREUSA.
Ah Prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io da quel pùto...(Oh Numi!)

CHERINTO.
Termina i detti tuoi.

CREUSA.
Da quel punto... (Ah che so!) Parti, se vuoi.

CHERINTO.
Barbara! Partirò; ma forse... Oh stelle!
Ecco il german.

SCENA VI.

TIMANTE frettoloso, e Detti.

TIMANTE.
Dimmi, Cherinto: è questa
La Frigia Principessa?

CHERINTO.
Appunto.

TIMANTE.
Io deggio
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta.

CHERINTO.
Ubbidirò. (Che pena!)

CREUSA.
Sposo, Signor.

TIMANTE.
Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi, Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender, se vuoi.

CREUSA.
Che avvenne?

TIMANTE.
I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo,
Che forse a te dispiace,
Ch' io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d' un Nume,
Non che di me: ma il mio destin non vuole
Ch' io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia,
Va, rifiutami tu. Dì ch' io ti spiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via, che il mio dover t' addita,
L' onor tuo, la mia pace, e la mia vita.

CREUSA.
Come!

(1) *Vuol partire.* (2) *In atto di partire.* (3) *Come sopra.*

Ti-

TIMANTE.

Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla. (1)

CREUSA.

Ah dimmi almeno ...

TIMANTE.

Dissi tutto il cor mio,
Nè più dirti saprei: pensaci. Addio. (2)

SCENA VII.

CREUSA, E CHERINTO.

CREUSA.

Numi! A Creusa, alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, hai cor?

CHERINTO.

L'avrei,
Se tu non mel toglievi.

CREUSA.

Ah l'onor mio
Vendica tu, se m'ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo, è tuo: limite alcuno
Non pongo al premio.

CHERINTO.

E che vorresti?

CREUSA.

Il sangue
Dell'audace Timante.

CHERINTO.

Del mio german!

CREUSA.

Che! Impallidisci? Ah vile!
Va; troverò chi voglia
Meritar l'amor mio.

CHERINTO.

Ma Principessa ...

CREUSA.

Non più: lo so; siete d'accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi.

CHERINTO.

Io! Come! E credi
Così dunque il mio amor poco sincero?

CREUSA.

Del tuo amor mi vergogno o falso, o vero.
Non curo l'affetto
D'un timido amante,
Che serba nel petto
Sì poco valor;
Che trema, se deve
Far uso del brando;
Ch'è audace sol quando
Si parla d'amor. (3)

SCENA VIII.

CHERINTO solo.

Oh Dei! Perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch'io stesso
Nelle fraterne vene ... Ah che in pensarlo
Gelo d'orror! Ma con qual fasto il disse!
Con qual fierezza! E pur quel fasto, e quella
Sua fierezza m'alletta: in essa io trovo
Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d'amore.
Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell'ira.
Quand'apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar;
E Pallade mi par,
Quando s'adira. (4)

(1) *A Cherinto partendo.* (2) *Parte.* (3) *Parte.* (4) *Parte.*

SCE-

SCENA IX.

MATUSIO esce furioso con DIRCEA per mano.

DIRCEA.

Dove, dove, o Signor?

MATUSIO.

Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste Ircane,
Fra le Scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.

DIRCEA.

(Ahimè!)

MATUSIO.

Sudate, o padri,
Nella cura de' figli. Ecco il rispetto
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.

DIRCEA.

(Ah scoprì l'imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà.

MATUSIO.

Non v'è pietà, nè fede:
Tutto è perduto.

DIRCEA.

Ecco al tuo piè...

MATUSIO.

Che fai?

DIRCEA.

Io voglio pianger tanto...

MATUSIO.

Il tuo caso domanda altro che pianto.

DIRCEA.

Sappi...

MATUSIO.

Attendimi. Un legno
Volo a cercar, che ne trasporti altrove. (1)

(1) *Parte*.

SCENA X.

DIRCEA, poi TIMANTE.

DIRCEA.

Dove, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena
Partir senza vedervi!

TIMANTE.

Al fin ti trovo,
Dircea, mia vita.

DIRCEA.

Ah caro sposo, addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio:
Abbraccialo per me; bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.

TIMANTE.

Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai!

DIRCEA.

Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno; e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v'è più speme.

TIMANTE.

Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI.

MATUSIO torna frettoloso, e Detti.

MATUSIO.

Dircea, t'affretta.

TIMANTE.

Dircea non partirà.

MATUSIO.

Chi l'impedisce?

TIMANTE.

Io.

MATUSIO.

Come!

DIRCEA.

Ahimè!

MATUSIO.

Difenderò col ferro
La paterna ragion. (1)

TIMANTE.

Col ferro anch'io
La mia difenderò. (2)

DIRCEA.

Prence, che fai?
Fermati, o genitore. (3)

MATUSIO.

Empio! Impedirmi
Che al crudel facrifizio una innocente
Vergine io tolga!

DIRCEA.

(Oh Dei!)

TIMANTE.

Ma dunque...

DIRCEA.

(Ah taci.
Nulla fa; m'ingannai.) (4)

MATUSIO.

Volerla oppreffa!

DIRCEA.

(Io quafi per timor tradii me fteffa.)

TIMANTE.

Signor, perdona: ecco l'error. Ti vidi
Verfo lei, che piangea, correr fdegnato;
Tempo a penfar non ebbi; opra pietofa
Il falvarla credei dal tuo furore.

MATUSIO.

Dunque la noftra fuga
Non impedir. La vittima, fe refta,
Oggi farà Dircea.

DIRCEA.

Stelle!

TIMANTE.

Dall'urna
Forfe il fuo nome ufcì?

MATUSIO.

No; ma l'ingiufto
Tuo padre vuol quell'innocente uccifa
Senza il voto del cafo.

TIMANTE.

E perchè tanto
Sdegno con lei?

MATUSIO.

Per punir me, che volli
Impedir che alla forte
Foffe efpofta Dircea; perchè produffi
L'efempio fuo; perchè l'amor paterno
Mi fe' fcordar d'effer vaffallo.

DIRCEA.

(Oh Dio!
Ogni cofa congiura a danno mio.)

TIMANTE.

Matufio, non temer: barbaro tanto
Il Re non è. Negl'impeti improvvifi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n'emenda i trafcorfi.

SCENA XII.

ADRASTO con Guardie, e Detti.

ADRASTO.

Olà, Miniftri,
Cuftodite Dircea. (5)

MATUSIO.

Nol diffi, o Prence?

TIMANTE.

Come?

DIRCEA.

Mifera me!

TIMANTE.

Per qual cagione
E' Dircea prigioniera?

ADRASTO.

Il Re l'impone.
Vieni. (6)

DIRCEA.

Ah dove?

(1) *Snuda la fpada.* (2) *Fa lo fteffo.* (3) *Si frappone.*
(4) *Piano a Timante, fingendo trattenerlo.* (5) *Le Guardie la circondano.* (6) *A Dircea.*

ADRA-

ADRASTO.
Fra poco,
Sventurata, il saprai.
DIRCEA.
Principe, padre,
Soccorretemi voi;
Movetevi a pietà.
TIMANTE.
No, non sia vero... (1)
MATUSIO.
Non soffrirò...
ADRASTO.
Se v'appressate, in seno
Questo ferro le immergo. (2)

TIMANTE.
Empio!
MATUSIO.
Inumano! (3)
ADRASTO.
Il comando sovrano
Mi giustifica assai.
DIRCEA.
Dunque...
ADRASTO.
T'affretta:
Sono vane, o Dircea, le tue querele.
DIRCEA.
Vengo. (4)

TIMANTE, E MATUSIO.
Ah barbaro! (5)
ADRASTO.
Olà. (6)

TIMANTE, E MATUSIO.
Ferma, crudele. (7)
DIRCEA.
Padre, perdona... Oh pene!
Prence, rammenta... Oh Dio!
(Già che morir degg'io,
Potessi almen parlar!)
Misera, in che peccai?
Come son giunta mai
De' Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar? (8)

SCENA XIII.

TIMANTE, E MATUSIO.

TIMANTE.

Consigliatemi, o Dei.
MATUSIO.
Nè s'apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi.
TIMANTE.
Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov'è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.
MATUSIO.
Non spero...
TIMANTE.
Oh Dio! Va. Troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.
MATUSIO.
Oh di padre miglior figlio ben degno! (9)
TIMANTE.
Se ardire, e speranza
Dal Ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna,
Condotta a morire,
Son smanie, son pene,
Che opprimono un cor. (10)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

(1) *In atto d'assalire*. (2) *Impugnando uno stilo*. (3) *Si fermano*. (4) *Incamminandosi*. (5) *In atto d'assalire*. (6) *In atto di ferire*. (7) *Arrestandosi*. (8) *Parte*. (9) *L'abbraccia, e parte*. (10) *Parte*.

DEMOFONTE Atto II.

. . . . Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta e consumi
La reggia, il tempio, i Sacerdoti, i Numi.

TIRANTE *Scena V.*

DEMOFOONTE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

DEMOFOONTE, E CREUSA.

DEMOFOONTE.

Chiedi pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te. Ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! A' miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.

CREUSA.

Io non vengo per altri
A pregarti, Signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa.

DEMOFOONTE.

E che vorresti?

CREUSA.

In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno,
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando; e credo
Che negarlo non puoi, se pur qui, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.

DEMOFOONTE.

Che dici, o Principessa! Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? E le nozze?

CREUSA.

Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui... Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl' io:
Posso, o Signor?

De-

DEMOFOONTE.

Tu sei
L'arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vo'. Ma non sperai
Tale ingiuria da te.

CREUSA.

Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi: e il Prence... Al fine
Bramo partir.

DEMOFOONTE.

Ma lo vedesti?

CREUSA.

Il vidi.

DEMOFOONTE.

Ti parlò?

CREUSA.

Così meco
Parlato non avesse.

DEMOFOONTE.

E che ti disse?

CREUSA.

Signor, basta così.

DEMOFOONTE.

Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forse
T'accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno.
A te, che sei di Frigia
A' molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L'aria d'un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l'armi,
Fra l'armi s'educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d'erudirlo
Ne' misteri d'amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi,
Che parlan, come i tuoi? S'apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.

CREUSA.

Al rossor d'un rifiuto una mia pari
Non s'espone però.

DEMOFOONTE.

Rifiuto! E come
Lo potresti temer?

CREUSA.

Chi sa?

DEMOFOONTE.

La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà: la mia ne impegno
Fede reale. E se l'audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei... Ma no; troppo è lontano il caso.

CREUSA.

(Sì sì, Timante all'imeneo s'astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor, la tua promessa. Or sia tua cura
Che poi...

DEMOFOONTE.

Basta così. Vivi sicura.

CREUSA.

Tu sai chi son; tu sai
Quel che al mio onor conviene:
Pensaci; e s'altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu Re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei,
Come comanda un padre,
Come punisce un Re. (1)

SCENA II.

DEMOFOONTE, E POI *TIMANTE*.

DEMOFOONTE.

Che alterezza ha costei! Quasi... Ma tutto
Al grado, al sesso, ed all'età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l'abbia accolta. E' forza ch'io
Lo avverta, lo riprenda, acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me...(2) Ma vien Timante istesso.

TIMANTE.

Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà.

DEMOFOONTE.

Per chi?

(1) *Parte*. (2) *Alle Guardie*.

Ti-

TIMANTE.

Per l'infelice figlia
Dell'afflitto Matusio.

DEMOFOONTE.

Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno,
Che uscì da regio labbro. E' d'un errore
Conseguenza il pentirsi: e il Re non erra.

TIMANTE.

Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande: e, sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un'ara, un tempio.

DEMOFOONTE.

Tu non sai che del trono
E' custode il timor.

TIMANTE.

Poco sicuro.

DEMOFOONTE.

Di lui figlio è il rispetto.

TIMANTE.

E porta seco
Tutti i dubbj del padre.

DEMOFOONTE.

A poco a poco
Diventa amor.

TIMANTE.

Ma simulato.

DEMOFOONTE.

Il tempo
T'insegnerà quel ch'or non sai. Per ora
D'altro abbiamo a parlar. Dimmi: a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l'irriti?

TIMANTE.

Ho tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla.

DEMOFOONTE.

E pur conviene ...

TIMANTE.

Ne parleremo. Or per Dircea, Signore,
Sono al tuo piè. Quell'innocente vita
Dona a' prieghi d'un figlio.

DEMOFOONTE.

E pur di lei
Torni a parlar. Se l'amor mio t'è caro,
Questa impresa abbandona.

TIMANTE.

Ah padre amato,
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se, adorno il seno
D'onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei: l'abbandonò ciascuno;
Non ha speme che in me. Sarebbe, oh Dio!
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l'are atroci
Vederla agonizzar; vederle a rivi
Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle sen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhj suoi... Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah! lo conosco: è questo
Un moto di pietà. (1) Deh non pentirti;
Secondalo, o Signor. No, finchè il cenno,
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.

DEMOFOONTE.

Principe, (Oh sommi Dei!) sorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure
Che voglion dir? L'ami tu forse?

TIMANTE.

In vano
Farei studio a celarlo.

DEMOFOONTE.

Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? O pensi

(1) *S'inginocchia.*

Che

Che un imeneo nascosto ... Ah, se potessi
Immaginarmi sol ...

TIMANTE.

Qual dubbio mai
Ti cade in mente! A tutti i Numi il giuro,
Non sposerò Dircea; nol bramo: io chiedo
Che viva solo. E se pur vuoi che mora;
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.

DEMOFOONTE.

(Per vincerlo si ceda.) E ben tu'l vuoi,
Vivrà la tua diletta;
La dono a te.

TIMANTE.

Mio caro padre ... (1)

DEMOFOONTE.

Aspetta.
Merita la paterna
Condescendenza una mercè?

TIMANTE.

La vita,
Il sangue mio ...

DEMOFOONTE.

No, caro figlio; io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.

TIMANTE.

Oh Dio!

DEMOFOONTE.

Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all'ubbidienza. Ebb'io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell'onor mio. Che si diría, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir ... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl'invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri, e i miei.

TIMANTE.

Signor ... non posso.

DEMOFOONTE.

Io fin ad ora, o Prence,
Da padre ti parlai: non obbligarmi
A parlarti da Re.

TIMANTE.

Del Re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma, tu lo sai,
Amor forza non soffre.

DEMOFOONTE.

Amor governa
Le nozze de' privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior, che li congiunge: e questo
Sempre è il pubblico ben.

TIMANTE.

Se il bene altrui
Tal prezzo ha da costar ...

DEMOFOONTE.

Prence, son stanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.

TIMANTE.

Ed io non posso.

DEMOFOONTE.

Audace!
Non sai ...

TIMANTE.

Lo so: vorrai punirmi.

DEMOFOONTE.

E voglio
Che in Dircea s'incominci il tuo castigo.

TIMANTE.

Ah no!

DEMOFOONTE.

Parti.

TIMANTE.

Ma senti.

DEMOFOONTE.

Intesi assai.
Dircea voglio che mora.

TIMANTE.

E morendo Dircea ...

DEMOFOONTE.

Nè parti ancora?

TIMANTE.

Sì, partirò: ma poi (2)
Non ti lagnar ...

DEMOFOONTE.

Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci!

(1) *Vuol baciargli la mano.* (2) *Turbato.*

Ti-

TIMANTE.
Io non distinguo
Se priego, o se minaccio. A poco a poco
La ragion m'abbandona. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;
Farei ... Chi sa.

DEMOFOONTE.
Dì; che faresti, ingrato?

TIMANTE.
Tutto quel che farebbe un disperato.
Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi,
Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smania ho nel seno,
Tal benda ho sul ciglio,
Che l'alma di freno
Capace non è. (1)

SCENA III.

DEMOFOONTE solo.

Dunque m'insulta ognun? L'ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah! non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sagrifizio
Senz' altro indugio. Ella è cagion de'falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. E' necessario al regno
L'imeneo con Creusa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al Pubblico giova,
E' consiglio prudente
La perdita d'un solo, anche innocente.
Se tronca un ramo, un fiore
L'agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. (2)

SCENA IV.

Portici.

MATUSIO, E TIMANTE.

MATUSIO.
E L'unica speranza ...

TIMANTE.
Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il Re più s'irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi: in quello aduna
Quanto potrai di prezioso, e caro;
E, dove fra gli scogli
Alla destra del porto il mar s'interna,
M'attendi ascoso: io con Dircea fra poco
A te verrò.

MATUSIO.
Ma de' custodi suoi ...

TIMANTE.
Deluderò la cura. Ignota via
V'è chi m'apre all'albergo, ov'ella è chiusa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa.

MATUSIO.
E' soccorso d'incognita mano
Quella brama, che l'alma t'accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall'esempio d'un padre inumano
Non s'apprende sì bella pietà. (3)

SCENA V.

TIMANTE, E POI DIRCEA in bianca veste, e coronata di fiori tra le Guardie, ed i Ministri del Tempio.

TIMANTE.
Gran passo è la mia fuga. Ella mi rende
E povero, e privato. Il regno, e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte, e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno

(1) *Parte*. (2) *Parte*. (3) *Parte*.

Gli altri beni in se stessi; e li fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre, e di sposo hanno i lor fonti
Nell'ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell'uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce;
Già ne ha i semi nell'alma ognun che nasce.
Fuggasi pur... Ma chi s'appressa? E' forse
Il Re: veggo i custodi. Ah no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor... Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?

DIRCEA.

Al fine
Ecco l'ora fatale; ecco l'estremo
Istante ch'io ti veggo. Ah Prence, ah questo
E' pur l'amaro passo!

TIMANTE.

E come! Il padre...

DIRCEA.

Mi vuol morta a momenti.

TIMANTE.

Infin ch'io vivo... (1)

DIRCEA.

Signor, che fai? Sol, contro tanti, in vano
Difendi me; perdi te stesso.

TIMANTE.

E' vero.
Miglior via prenderò. (2)

DIRCEA.

Dove?

TIMANTE.

A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure: al tempio
Sarò prima di te. (3)

DIRCEA.

No. Pensa... Oh Dio!

TIMANTE.

Non v'è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. (4)

SCENA VI.

DIRCEA, poi CREUSA.

DIRCEA.

Fermati. Ah! non m'ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S'ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso... Ah Principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell'ultime miserie una che muore.

CREUSA.

Chi sei? Che brami?

DIRCEA.

Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io;
Vado a morir; non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desìo di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.

CREUSA.

E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?

DIRCEA.

Oh Dio! più non cercar. Sarà tuo sposo.

Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor. (5)

(1) *Volendo snudar la spada.* (2) *Volendo partire.* (3) *In atto di partire.*
(4) *Parte.* (5) *Parte fra le Guardie, ed i Ministri, che la guidano al Tempio.*

SCENA VII.

CREUSA, E POI CHERINTO.

CREUSA.

CHe incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa
E' Timante, che l'ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici
S'aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah no! Si trovi
Qualche via d'evitarla. Appunto ho d'uopo
Di te, Cherinto.

CHERINTO.

Il mio germano esangue
Domandar mi vorrai.

CREUSA.

No; quella brama
Con l'ira nacque, e s'ammorzò con l'ira:
Or desio di salvarlo. Al sacrifizio
Già Dircea s'incammina;
Timante è disperato. I suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado.

CHERINTO.

Oh degna cura
D'un'anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah, se non fossi
Sì tiranna con me...

CREUSA.

Ma donde il sai
Ch'io son tiranna? E' questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch'io... Ma va. Troppo saper vorresti.

CHERINTO.

No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete:
Non è poco, o luci belle,
Ch'io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l'alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza,
Ch'è principio allo sperar. (1)

SCENA VIII.

CREUSA sola.

SE immaginar potessi,
Cherinto idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor, che sì t'affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
E' ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio;
Può dipender da me. Ma, destinata
Al regio erede ho da servir vassalla,
Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.
Felice età dell'oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal fasto, e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi;
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. (1)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCENA IX.

Atrio del Tempio d' Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al Tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l' are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri, e gli altri stromenti del sacrifizio sparsi per le scale, e sul piano: i Sacerdoti in fuga; i Custodi reali inseguiti dagli amici di TIMANTE; *e per tutto confusione, e tumulto.*

TIMANTE *che incalzando disperatamente per la scala alcune guardie si perde fra le Scene.* DIRCEA *che dalla cima della scala medesima spaventata lo richiama. Siegue breve mischia col vantaggio degli amici di* TIMANTE: *e, dileguati i combattenti,* DIRCEA, *che rivede* TIMANTE, *corre a trattenerlo, scendendo dal Tempio.*

DIRCEA.

Santi Numi del Cielo,
Difendetelo voi! Timante, ascolta;
Timante, ah per pietà ...

TIMANTE.

Vieni, mia vita, (1)
Vieni: sei salva.

DIRCEA.

Ah che facesti!

TIMANTE.

Io feci
Quel che dovea.

DIRCEA.

Misera me! Consorte,
Oh Dio! tu sei ferito. Oh Dio! tu sei
Tutto asperso di sangue.

TIMANTE.

Eh no, Dircea,
Non ti smarrir: dalle mie vene uscito
Questo sangue non è. Dal seno altrui
Lo trasse il mio furor.

DIRCEA.

Ma guarda ...

TIMANTE.

Ah sposa,
Non più dubbj: fuggiamo. (2)

DIRCEA.

E Olinto? E il figlio?
Dove resta? Senz' esso
Vogliam partir?

TIMANTE.

Ritornerò per lui
Quando in salvo sarai. (3)

DIRCEA.

Fermati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali.

TIMANTE.

E' ver: fuggiamo (4)
Dunque per l' altra via. Ma quindi ancora
Stuol d' armati s' avanza.

DIRCEA.

Ahimè!

TIMANTE.

Gli amici (5)
Tutti m' abbandonar.

DIRCEA.

Miseri noi!
Or che farem.

TIMANTE.

Col ferro
Una via t' aprirò. Sieguimi. (6)

(1) *Tornando affannato con ispada alla mano.* (2) *La prende per mano.*
(3) *Partendo alla sinistra.* (4) *Verso la destra.* (5) *Guardando intorno.*
(6) *Lascia Dircea, e colla spada alla mano s' incammina alla sinistra.*

SCENA X.

DEMOFOONTE dal destro lato con ispada alla mano. Guardie per tutte le parti; e Detti.

DEMOFOONTE.

INdegno,
Non fuggirmi; t'arresta.

TIMANTE.

Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu!

DEMOFOONTE.

Perfido figlio!

TIMANTE.

Alcuno (1)
Non s'appressi a Dircea.

DIRCEA.

Principe, ah cedi.
Pensa a te.

DEMOFOONTE.

No, custodi,
Non si stringa il ribelle: al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su, compisci
L'opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor tempj insulta i Numi.

TIMANTE.

Oh Dio!

DEMOFOONTE.

Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l'acciaro a terra.
Brami di più? Senza difesa io t'offro
Il tuo maggior nemico. Or l'odio ascoso
Puoi soddisfar: punifcimi d'averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empj
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più facesti. Altro a compir non resta
Che, del paterno sangue
Fumante ancor, la scellerata mano
Porgere alla tua Bella.

TIMANTE.

Ah basta; ah padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L'anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro (2)
Ecco al tuo piè. Quest'infelice vita
Riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch'io trascorsi; e sento
Che ardir non ho per domandar mercede:
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.

DIRCEA.

(In che stato è per me!)

DEMOFOONTE.

(S'io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi,
Mi sedurrebbe. Eh non s'ascolti.) A'lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon.

TIMANTE.

Custodi, (3)
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impero.

DIRCEA.

(Pur troppo il mio timor predisse il vero!)

DEMOFOONTE.

All'oltraggiato Nume
La vittima si renda; e me presente
Si sveni, o Sacerdoti.

TIMANTE.

Ah ch'io non posso
Difenderti, ben mio!

DIRCEA.

Quante volte in un dì morir degg'io!

TIMANTE.

Mio Re, mio genitor...

DEMOFOONTE.

Lasciami in pace.

TIMANTE.

Pietà!

DEMOFOONTE.

La chiedi in van.

(1) *Vede crescere il numero delle Guardie, e si pone innanzi alla sposa.*
(2) *S'inginocchia.* (3) *S'alza, e va egli stesso a' farsi incatenare.*

Ti-

TIMANTE.

Ma ch' io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhj,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrilego saria.

DEMOFOONTE.

Per qual ragione?

TIMANTE.

Di: che domanda il Nume?

DEMOFOONTE.

D' una Vergine il sangue.

TIMANTE.

E ben, Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre, e mia consorte.

DEMOFOONTE.

Come!

DIRCEA.

(Io tremo per lui)

DEMOFOONTE.

Numi possenti,
Che ascolto mai! L' incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze,
Ch' io nutriva di te? Così rispetti
Le umane leggi, e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah...

DIRCEA.

Non sdegnarti,
Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui, che troppo
Mi studiai di piacergli: io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose.

TIMANTE.

Ah, non è vero;
Non crederle, Signor. Diversa affatto
E' l' istoria dolente. E' colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posta in uso. Ella da se lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto al fine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.

DIRCEA.

E pur...

DEMOFOONTE.

Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all' ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor son io
D' un grand' esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.

TIMANTE.

Almen congiunti...

DIRCEA.

Congiunti almen nelle sventure estreme...

DEMOFOONTE.

Sarete, anime ree, sarete insieme.
Perfidi, già che in vita
V' accompagnò la sorte;
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.
Unito fu l' errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà. (1)

SCENA XI.

DIRCEA, E TIMANTE.

DIRCEA.

Sposo.

TIMANTE.

Consorte.

DIRCEA.

E tu per me ti perdi?

TIMANTE.

E tu mori per me?

(1) *Parte.*

DIRCEA.
Chi avrà più cura
Del nostro Olinto?
TIMANTE.
Ah qual momento!
DIRCEA.
Ah quale...
Ma che? Vogliamo, o Prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida, e franga.
Separiamci da forti, e non si pianga.
TIMANTE.
Sì, generosa; approvo
L'intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi.
DIRCEA.
Disposta io sono.
TIMANTE.
Risoluto son io.
DIRCEA.
Coraggio.
TIMANTE.
Addío, Dircea.
DIRCEA.
Principe, addío. (1)
TIMANTE.
Sposa.
DIRCEA.
Timante.
A DUE.
Oh Dei!
DIRCEA.
Perchè non parti?
TIMANTE.
Perchè torni a mirarmi?
DIRCEA.
Io volli solo
Veder come resisti a' tuoi martíri.
TIMANTE.
Ma tu piangi frattanto!
DIRCEA.
E tu sospiri!
TIMANTE.
Oh Dio! Quanto è diverso
L'immaginar dall'eseguire!
DIRCEA.
Oh quanto
Più forte mi credei! S'asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhj tuoi.

TIMANTE.
Ah fermati, ben mio. Senti.
DIRCEA.
Che vuoi?
TIMANTE.
La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D'amore, e di fe.
DIRCEA.
Ah! questo fu il segno
Del nostro contento:
Ma sento che adesso
L'istesso non è.
TIMANTE.
Mia vita, ben mio.
DIRCEA.
Addío, sposo amato.
A DUE.
Che barbaro addio!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premj son questi
D'un'alma fedel? (2)

(1) *Si dividono con intrepidezza; ma, giunti alla scena, tornano a riguardarsi.*
(2) *Partono condotti separatamente dalle Guardie in carceri distinte.*

FINE DELL'ATTO SECONDO.

DE-

DEMOFOONTE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile interno del Carcere, in cui è custodito TIMANTE.

TIMANTE, E ADRASTO.

TIMANTE.

TAci. E speri ch' io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un' altra sposa? E con qual fron-
Sì vil consiglio osi propor? (te

ADRASTO.
L' istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice, ch' è questo
L' ultimo don che ti domanda.

TIMANTE.
Appunto
Perch' ella il vuol, non deggio farlo.

ADRASTO.
E pure...

TIMANTE.
Basta così.

ADRASTO.
Pensa, Signor...

TIMANTE.
Non voglio,
Adrasto, altri consigli.

ADRASTO.
Io per salvarti
Pietoso m' affatico...

TIMANTE.
Chi di viver mi parla, è mio nemico.

ADRASTO.
Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
E' giusto, se poi
Non trovi pietà.
Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha. (1)

(1) *Parte*.

SCENA II.

TIMANTE, E POI CHERINTO.

TIMANTE.

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
E' miseria ogni età. Tremiam fanciulli (ti
D'un guardo al minacciar: siam giuoco adul-
Di fortuna, e d'amor: gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi; i giusti l'hanno
Con l'invidia, e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si muore.
Ah si mora una volta...

CHERINTO.

Amato Prence,
Vieni al mio sen. (1)

TIMANTE.

Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?

CHERINTO.

Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d'ogni mortal. Placato il padre
E' già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita.

TIMANTE.

A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioje in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi a pieno.

CHERINTO.

Non dubitar, Timante.

TIMANTE.

E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto.

CHERINTO.

Il disse,
E l'eseguia; che inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar; quando comparve
Creusa in tuo soccorso.

TIMANTE.

In mio soccorso
Creusa, che oltraggiai?

CHERINTO.

Creusa. Ah tutti
Di quell'anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fe' per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l'orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l'utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Se stessa offesa
Gli propose in esempio;
E lo fece arrossir. Quand'io m'avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo, (il Ciel m'inspirò) cerco Dircea,
Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre, e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l'ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca;
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue;
Il Re cede: si raddolcì: dal suolo
La nuora sollevò: si strinse al petto
L'innocente bambin: gli sdegni suoi
Calmò: s'intenerì; pianse con noi.

TIMANTE.

Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui.

CHERINTO.

No: il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà, se vede
Ch'io lo prevenni.

TIMANTE.

E tanto amore, e tanta

(1) *L'abbraccia.*

Tenerezza ha per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Li veggo, e n'ho rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia
Disimpegnar la fe. Cherinto, ah salva
L'onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.

CHERINTO.

Che mi proponi, o Prence! Ah per Creusa,
Sappilo al fin, non ho riposo: io l'amo
Quanto amar si può mai. Ma...

TIMANTE.

Che?

CHERINTO.

Non spero
Ch'ella m'accetti. Al Successor reale
Sai che fu destinata: io non son tale.

TIMANTE.

Altro inciampo non v'è?

CHERINTO.

Grande abbastanza
Questo mi par.

TIMANTE.

Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l'erede.

CHERINTO.

Io?

TIMANTE.

Sì. Gia lo saresti,
S'io non vivea per te. Ti rendo, o Prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.

CHERINTO.

E il genitore...

TIMANTE.

E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni, ch'egli mi rende?

CHERINTO.

Ah perde assai,
Chi lascia una corona.

TIMANTE.

Sempre è più quel che resta a chi la dona.

CHERINTO.

Nel tuo dono io veggo assai
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento, e di stupor. (1)

SCENA III.

TIMANTE, E POI MATUSIO con un foglio in mano.

TIMANTE.

OH figlio, oh sposa, oh care
Parti dell'alma mia! Dunque fra poco
V'abbraccerò sicuro? E' dunque vero
Che fino all'ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioja è questa! A prova io sento
Che ha più forza un piacer d'ogni tormento.

MATUSIO.

Prence, Signor.

TIMANTE.

Sei tu, Matusio? Ah scusa,
Se in vano al mar tu m'attendesti.

MATUSIO.

Assai
Ti scusa il luogo, in cui ti trovo.

TIMANTE.

E come
Potesti mai qui penetrar?

MATUSIO.

Cherinto
M'agevolò l'ingresso.

TIMANTE.

Ei t'avrà detto
Le mie felicità.

MATUSIO.

No: frettoloso
Non so dove correa.

(1) *Parte.*

TIMANTE.
Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò.

MATUSIO.
Forse più grandi
Da me ne ascolterai.

TIMANTE.
Sappi che in terra
Il più lieto or son io.

MATUSIO.
Sappi che or ora
Scopersi un gran segreto.

TIMANTE.
E quale?

MATUSIO.
Ascolta,
Se la novella è strana.
Dircea non è mia figlia, è tua germana.

TIMANTE.
Mia germana Dircea! (1)
Eh tu scherzi con me.

MATUSIO.
Non scherzo, o Prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei.

TIMANTE.
Taci: che dici!
(Ah nol permetta il Ciel!)

MATUSIO.
Fede sicura
Questo foglio ne fa.

TIMANTE.
Che foglio è quello?
Porgilo a me. (2)

MATUSIO.
Sentimi pria. Morendo
Chiuso mel diè la mia consorte; e volle
Giuramento da me, che (tolto il caso
Che a Dircea sovrastasse alcun periglio,)
Aperto non l'avrei.

TIMANTE.
Quand'ella adunque
Oggi dal Re fu destinata a morte,
Perchè non lo facesti?

MATUSIO.
Eran tant'anni
Scorsi di già, ch'io l'obbliai.

TIMANTE.
Ma come
Or ti sovvien?

MATUSIO.
Quando a fuggir m'accinsi,
Fra le cose più care
Il ritrovai, che trassi meco al mare.

TIMANTE.
Lascia al fin ch'io lo vegga. (3)

MATUSIO.
Aspetta.

TIMANTE.
Oh stelle!

MATUSIO.
Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte,
Che in vita l'adorò, seguilla in morte?

TIMANTE.
Lo so.

MATUSIO.
Questo ravvisi
Reale impronto?

TIMANTE.
Sì.

MATUSIO.
Vedi ch'è il foglio
Di propria man della Regina impresso?

TIMANTE.
Sì; non straziarmi più. (4)

MATUSIO.
Leggilo adesso. (5)

TIMANTE.
(Mi trema il cor.)(6) *Non di Matusio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea. Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
Là dove altri non osa
Accostarsi, che il Re. Prova sicura
Eccone intanto: una Regina il giura.
Argia.

(1) *Turbato.* (2) *Con impazienza.* (3) *Con impazienza.* (4) *Con impazienza.*
(5) *Gli porge il foglio.* (6) *Legge.*

MATUSIO.

Tu tremi, o Prence!
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?

TIMANTE.

(Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)

MATUSIO.

Narrami adesso almeno
Le tue felicità.

TIMANTE.

Matusio, ah parti.

MATUSIO.

Ma che t'affligge? Una germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?

TIMANTE.

Lasciami, per pietà, lasciami solo. (1)

MATUSIO.

Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.

Ah, che nè mal verace,
Nè vero ben si dà:
Prendono qualità
Da' nostri affetti.
Secondo in guerra, o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. (2)

SCENA IV.

TIMANTE solo.

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo al fin. Perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero, e padre
M'è dunque il Re? Figlio, e nipote Olinto?
Dircea moglie, e germana? Ah qual funesta
Confusion d'opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhj altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna: e quanto, oh Dio,
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo, e di Tebe
Le Furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t'avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch'io credeva
Violenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO con OLINTO per mano, e DIRCEA, l'un dopo l'altro da parti opposte; e Detto.

CREUSA.

Timante.

TIMANTE.

Ah Principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti?

DEMOFOONTE.

Amato figlio.

TIMANTE.

Ah no, con questo nome
Non chiamarmi mai più.

CREUSA.

Forse non sai ...

TIMANTE.

Troppo, troppo ho saputo.

DEMOFOONTE.

Un caro amplesso
Pegno del mio perdon ... Come! T'involi
Dalle paterne braccia?

TIMANTE.

Ardir non ho di rimirarti in faccia.

CREUSA.

Ma perchè?

(1) *Si getta a sedere.* (2) *Parte.*

De-

DEMOFOONTE.
Ma che avvenne?
ADRASTO.
Ecco il tuo figlio;
Consolati, Signor.
TIMANTE.
Dagli occhj, Adrasto,
Toglimi quel bambin.
DIRCEA.
Sposo adorato.
TIMANTE.
Parti, parti, Dircea.
DIRCEA.
Da te mi scacci
In dì così giocondo?
TIMANTE.
Dove, misero me, dove m' ascondo!
DIRCEA.
Ferma.
DEMOFOONTE.
Senti.
CREUSA.
T' arresta.
TIMANTE.
Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m' uccidete.
DEMOFOONTE.
Ma da chi fuggi?
TIMANTE.
Io fuggo
Dagli uomini, dai Numi,
Da voi tutti, e da me.
DIRCEA.
Ma dove andrai?
TIMANTE.
Ove non splenda il Sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.
DEMOFOONTE.
E il padre?
ADRASTO.
E il figlio?
DIRCEA.
E la tua sposa?
TIMANTE.
Oh Dio!
Non parlate così. Padre, consorte,
Figlio, german son dolci nomi agli altri;
Ma per me sono orrori.
CREUSA.
E la cagione?
TIMANTE.
Non curate saperla;
Scordatevi di me.
DIRCEA.
Deh per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui ...
TIMANTE.
Taci, Dircea.
DIRCEA.
Per que' soavi nodi ...
TIMANTE.
Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L' anima, e non lo sai.
DIRCEA.
Già che sì poco
Curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo; è quell' istesso,
Che altre volte ti mosse:
Guardalo; è sangue tuo.
TIMANTE.
Così nol fosse.
DIRCEA.
Ma in che peccò? Perchè lo sdegni? A lui
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente.
TIMANTE.
Ah se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno.

Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d' aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror. (1)

(1) *Parte.*

SOE-

SCENA VI.

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA, ADRASTO.

DEMOFOONTE.

Seguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega
Se il mio Timante è disperato, o stolto? (1)
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate, e tacete! Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del Cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch' io conosca il mio periglio.
Odo il suono de' queruli accenti;
Veggo il fumo, che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme d' intorno,
Nè comprendo l' incendio dov' è.
La mia tema fa il dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s' accresce il timore:
Tal ch' io perdo per troppo spavento
Qualche scampo, che v' era per me. (2)

SCENA VII.

DIRCEA, E CREUSA.

CREUSA.

E Tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri; cerca saper ... Ma tu non m' odi?
Tu le attonite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati al fin. Sempre il peggior consiglio
E' il non prenderne alcun. Se altro non fai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.

DIRCEA.

Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce:
Non ho più lagrime,
Non ho più voce;
Non posso piangere,
Non so parlar. (3)

SCENA VIII.

CREUSA sola.

Qual terra è questa! Io perchè venni a (parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempj,
Infelici Imenei. Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
E' violento il tuo furor: conviene
Che passi, o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.
Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L' eccesso del timor.
Tutto si muta in breve:
E il nostro stato è tale,
Che se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. (4)

(1) *Adrasto parte, dopo aver consegnato Olinto ad un servo, che lo conduce fuori di scena.* (2) *Parte.* (3) *Parte.* (4) *Parte.*

SCENA IX.

Luogo magnifico nella Reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

TIMANTE, e *CHERINTO*.

Timante.

Dove, crudel, dove mi guidi? Ah! queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.

Cherinto.

Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti al fin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve,
Dove colpa non è.

Timante.

Dall' opre il mondo
Regola i suoi giudizj. E la ragione,
Quando l' opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se fin or nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l' amo;
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo, (figlio
Che un vero amor, che un imeneo, che un
Strinser così? Che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio! Cherinto,
Lasciami per pietà. Lascia ch' io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X.

ADRASTO, e poi *MATUSIO*, indi *DIRCEA* con *OLINTO*; e Detti.

Adrasto.

Il Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te.

Timante.

Fuggasi: io temo
Troppo l' incontro del paterno ciglio.

Matusio.

Figlio mio, caro figlio. (1)

Timante.

A me tal nome!
Come? Perchè?

Matusio.

Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo.

Timante.

Tu sogni ... Oh stelle!
Torna Dircea!

Dircea.

No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son.

Timante.

Voi m' ingannate
Per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA XI.

DEMOFOONTE con seguito, e Detti.

Demofoonte.

Non t' ingannan, Timante: è vero, è ve- (ro.

Timante.

Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà.

(1) *Abbracciandolo.*

De-

DEMOFOONTE.
Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè; ma, quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D'aver tolto s'avvide, e a me l'arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All'ore estreme
Ridotta al fin, tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L'un diè all'amica, e quello
Matusio ti mostrò: l'altro nascose,
Ed è questo che vedi.

TIMANTE.
E perchè tutto
Nel primo non spiegò?

DEMOFOONTE.
Solo a Dircea
Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch'era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me; perch'io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo, o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest'altro foglio in parte solo
Accessibile a me.

TIMANTE.
Sì strani eventi
Mi fanno dubitar.

DEMOFOONTE.
Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.

TIMANTE.
Non deludermi, o sorte, un'altra volta. (1)

(1) *Prende il foglio, e legge fra se.*

SCENA ULTIMA.

CREUSA, e Detti.

CREUSA.
Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì?

DEMOFOONTE.
Sì, Principessa.
Ecco lo sposo tuo. L'erede, il figlio
Io ti promisi; ed in Cherinto io t'offro
Ed il figlio, e l'erede.

CHERINTO.
Il cambio forse
Spiace a Creusa.

CREUSA.
A quel, che il Ciel destina,
In van farei riparo.

CHERINTO.
Ancora non vuoi dir ch'io ti son caro?

CREUSA.
L'opra stessa il dirà.

TIMANTE.
Dunque son io
Quell'innocente usurpator, di cui
L'Oracolo parlò?

DEMOFOONTE.
Sì. Vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall'annuo sacrificio. Al vero erede
La corona ritorna. Io le promesse
Mantengo al Re di Frigia
Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta
Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.

TIMANTE.
Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi
Senza tremar.

DIRCEA.
Che fortunato iſtante!
CREUSA.
Che teneri traſporti!
TIMANTE.
A' piedi tuoi (1)
Eccomi un'altra volta,
Mio giuſtiſſimo Re. Scuſa gli eccеſſi
D'un diſperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vaſſallo,
Che figlio non ti fui.
DEMOFOONTE.
Sorgi. Tu ſei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Eſſerlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il noſtro amor; ma quindi innanzi
Elezion ſarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla ſorte.
CORO.
Par maggiore ogni diletto,
Se in un'anima ſi ſpande,
Quand' oppreſſa è dal timor.
Qual piacer ſarà perfetto,
Se convien, per eſſer grande,
Che cominci dal dolor?

(1) *S'inginocchia.*

LICENZA.

CHe le ſventure, i falli,
Le crudeltà, le violenze altrui
Servano in dì sì grande
Di ſpettacol feſtivo agli occhj tui,
Non è ſtrano, o Signor. Gli oppoſti oggetti
Rende più chiari il paragon. Diſtingue
Meglio ciaſcun di noi
Nel mal, che gli altri oppreſſe, il ben ch'ei (gode:
E il ben che noi godiam, tutto è tua lode.
A morte una innocente
Mandi il Trace inumano; ognun ripenſa
Alla giuſtizia tua. Frema e s'irriti
De' miſeri al pregar; rammenta ognuno
La tua pietà. Barbaro ſia col figlio;
Ciaſcun qual ſei conoſce
Tenero padre a noi. Qualunque eccеſſo
Rappreſentin le ſcene, in te ne ſcopre
La contraria virtù. L'ombra in tal guiſa
Ingegnoſo pennello al chiaro alterna:
Così artefice induſtre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Foſco color le ſottopone; e quella
Preſſo al contrario ſuo ſplende più bella.
Aſpira a facil vanto
Chi l'ombre, onde maggior
Si renda il tuo ſplendor,
Trovar desía.
Luce l'antica età
Chiara così non ha,
Che alla tua luce accanto
Ombra non ſia.

FINE.

ALESSANDRO
NELL' INDIE.

Rappresentato con Musica del VINCI *la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame, il dì 26. Decembre dell' anno 1729.*

ARGOMENTO.

LA nota generosità usata da Alessandro il Grande verso Poro Re di una Parte dell'Indie, a cui più volte vinto rese i regni, e la libertà, è l'azione principale del Dramma; alla quale servono d'episodj e il costante amore di Cleofide, Regina d'altra parte dell'Indie, pel geloso suo Poro, e la destrezza, con cui procurò ella d'approfittarsi dell'inclinazione d'Alessandro a vantaggio dell'amante, e di se stessa.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO,	
PORO,	*Re di una parte dell'Indie, amante di Cleofide.*
CLEOFIDE,	*Regina d'altra parte dell'Indie, amante di Poro.*
ERISSENA,	*Sorella di Poro.*
GANDARTE,	*Generale dell'Armi di Poro, amante di Erissena.*
TIMAGENE,	*Confidente d'Alessandro, e nemico occulto del medesimo.*

La Scena è su le sponde dell'Idaspe; in una delle quali è il Campo d'Alessandro, e nell'altra la Reggia di Cleofide.

ALESSANDRO Att.o I.

Novelli inv. *Baratti sc.*

Più della vita
Amar la gloria è mio costume antico
Son di Poro seguace, e tuo nemico

Poro Scena II

C.te Dall'Acqua Inv. e Sculp.

ALESSANDRO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia sulle rive dell' Idaspe. Tende, carri rovesciati, soldati dispersi, armi, insegne, ed altri avanzi dell' esercito di Poro disfatto da Alessandro.

Terminata la sinfonia, s' ode strepito d' armi, e di stromenti militari. Nell' alzar della tenda veggonsi soldati, che fuggono.

Poro *con ispada nuda, indi* Gandarte.

Poro.

Fermatevi, codardi. Ah! con la fuga
Mal si compra una vita. A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia sventura
I più forti avvilisce. E' dunque in Cielo
Sì temuto Alessandro,
Che a suo favor può fare ingiusti i Numi?
Ah si mora, e si scemi
Della spoglia più grande
Il trionfo a costui... Ma la mia sposa
Lascio in preda al rival? No; si contrasti (1)
L' acquisto di quel core
Sino all' ultimo dì.

Gandarte.

Prendi, Signore, (2)
Prendi, e il real tuo serto
Sollecito mi porgi. Oh Dio! s' avanza
La schiera ostil. Deh non tardar. S' inganni
Il nemico così.

Poro.

Ma il tuo periglio?

(1) *Ripone la spada nel fodero.* (2) *Frettoloso, e porgendo il proprio elmo a Poro.*

Gan-

GANDARTE.

E' periglio privato. In me non perde
L' India il suo difensor. Porgi, t' affretta;
Non abbiam che un istante.

PORO.

Ecco, o mio fido, (1)
Sul tuo crine il mio serto. Ah sia presagio
Di grandezze future.

GANDARTE.

E vengano con lui le tue sventure. (2)

SCENA II.

PORO, poi TIMAGENE con ispada nuda, e seguito de' Greci; indi ALESSANDRO.

PORO.

IN vano, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. (3)

TIMAGENE.

Guerrier, t' arresta, e cedi
Quell' inutile acciaro. E' più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il vinto.

PORO.

Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio e di sudor ti resta!

TIMAGENE.

Su, Macedoni, a forza
L' audace si disarmi.

PORO.

Ah stelle ingrate! (4)
Il ferro m' abbandona.

ALESSANDRO.

Olà, fermate.
Abbastanza fin ora
Versò d' Indico sangue il Greco acciaro.
Macchia la sua vittoria
Vincitor che ne abusa. I miei seguaci (5)
Abbian virtude alla fortuna eguale.

TIMAGENE.

Fia legge il tuo voler. (6)

PORO.

(Questi è il rivale.)

ALESSANDRO.

Guerrier, dimmi: chi sei?

PORO.

Nacqui sul Gange;
Vissi fra l' armi; Asbite ho nome; ancora
Non so che sia timor; più della vita
Amar la gloria è mio costume antico;
Son di Poro seguace, e tuo nemico.

ALESSANDRO.

(Oh ardire! Oh fedeltà!) Qual' è di Poro
L' indole, il genio?

PORO.

E' degno
D' un guerriero, e d' un Re. La tua fortuna
L' irrita, e non l' abbatte; e spera un giorno
D' involar quegli allori alle tue chiome
Cosà su l' are istesse,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.

ALESSANDRO.

In India Eroe sì grande
E germoglio straniero. In Greca cuna
D' esser nato il tuo Re degno saria.

PORO.

Credi dunque che sia
Il Ciel di Macedonia
Sol fecondo d' Eroi? Pur su l' Idaspe
La gloria è cara, e la virtù s' onora:
Ha gli Alessandri suoi l' Idaspe ancora.

ALESSANDRO.

Valoroso guerriero, al tuo Signore
Libero torna, e digli
Che sol vinto si chiami
Dalla sorte, o da me. L' antica pace
Poi torni a' regni sui;
Altra ragion non mi riserbo in lui.

PORO.

Vinto si chiami? E ambasciador mi vuoi
Di simili proposte?
Poco opportuno ambasciador sceglies ti.

ALESSANDRO.

Ma degno assai. Si lasci
Libero il varco al prigionier (7); ma inerme

(1) *Si leva il proprio cimiero, e lo pone sul capo di Gandarte.* (2) *Parte.*
(3) *In atto di partire.* (4) *Volendo difendersi, gli cade la spada.*
(5) *A Timagene.* (6) *Parte.* (7) *Ai Greci.*

Par-

Partir non dee. Questa, ch' io cingo, acet-
Di Dario illustre spoglia, (ta (1)
Che la man d' Alessandro a te presenta;
E lei trattando il donator rammenta. (2)

PORO.

Vedrai con tuo periglio
Di questa spada il lampo,
Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.
Conoscerai chi sono:
Ti pentirai del dono;
Ma sarà tardi allor. (3)

SCENA III.

ALESSANDRO, poi TIMAGENE con ERISSENA incatenata, due Indiani, e seguito.

ALESSANDRO.

OH ammirabile sempre
Anche in fronte a' nemici
Carattere d'onor! Quel core audace,
Perchè fido al suo Re, minaccia, e piace.

TIMAGENE.

Questa, che ad Alessandro
Prigioniera donzella offre la sorte,
Germana è a Poro.

ERISSENA.

(Oh Dei!
D'Erissena che fia!)

ALESSANDRO.

Chi di quei lacci
L'innocente aggravò?

TIMAGENE.

Questi, di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti
Un mezzo alla vittoria.

ALESSANDRO.

Indegni! Il ciglio
Rasciuga, o Principessa. Ad Alessandro
Persuade rispetto il tuo sembiante.

ERISSENA.

(Che dolce favellar!)

TIMAGENE.

(Son quasi amante.)

ALESSANDRO.

Agli empj, o Timagene,
Si raddoppino i lacci,
Che si tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl'infidi, ed Erissena;
Questa alla libertà, quelli alla pena. (4)

ERISSENA.

Generosa pietà!

TIMAGENE.

Signor, perdona;
Se Alessandro fos' io, direi che molto
Giova, se resta in servitù costei.

ALESSANDRO.

S'io fossi Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d'un' alma imbelle
E' quel ciglio allor che piange:
Io non venni insino al Gange
Le donzelle a debellar.
Ho rossor di quegli allori,
Che non han fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. (5)

SCENA IV.

ERISSENA, e TIMAGENE.

TIMAGENE.

(OH rimprovero acerbo,
Che irrita l'odio mio!)

ERISSENA.

Quello è Alessandro?

TIMAGENE.

E' questo.

ERISSENA.

Io mi credea
Che avessero i nemici
Più rigido l'aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così?

(1) *Si toglie dal fianco la spada per darla a Poro.* (2) *Poro prende la spada da Alessandro, al quale una Comparsa ne presenta subito un' altra.* (3) *Parte.*
(4) *Due Comparse sciolgono Erissena, ed incatenano gl' Indiani.* (5) *Parte.*

TIMAGENE.
(Semplice!) Appunto.
ERISSENA.
Quanto invidio la sorte
Delle Greche donzelle! Almen fra loro
Fossi nata ancor io.
TIMAGENE.
Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altra arena?
ERISSENA.
Avrebbe un Alessandro anche Erissena.
TIMAGENE.
Se le Greche sembianze
Ti son grate così, l'affetto mio
Posso offrirti, se vuoi: son Greco anch'io.
ERISSENA.
Tu Greco ancor?
TIMAGENE.
Sotto un istesso cielo
Spuntò la prima aurora
A giorni d'Alessandro, a' giorni miei.
ERISSENA.
Non è Greco Alessandro, o tu nol sei.
TIMAGENE.
Dimmi almen qual ragione
Sì diverso da me lo renda mai.
ERISSENA.
Ha in volto un non so che, che tu non hai.
TIMAGENE.
(Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Erissena!
ERISSENA.
Io?
TIMAGENE.
Sì.
ERISSENA.
T'inganni.
Chi vive amante, sai che delira;
Spesso si lagna, sempre sospira,
Nè d'altro parla che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo;
Giammai tiranno non chiamo il Cielo:
Dunque il mio core d'amor non pena,
O pur l'amore non è martir. (1)

SCENA V.

TIMAGENE.

MA qual sorte è la mia! Nacque Alessandro
Per offendermi sempre. Anche in amore
M'oltraggia il merto suo: picciola offesa,
Che rammenta le grandi. Eh l'odio mio
Si appaghi al fine. Irriterò le squadre;
Solleverò di Poro
Le cadenti speranze; alla vendetta
Qualche via troverò: che il vendicarsi
D'un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere.
O sù gli estivi ardori
Placida al Sol riposa,
O sta fra l'erbe, e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa, o di pastor.
Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspira;
E su l'acuto dente
Il suo veleno, e l'ira
Tutta raccoglie allor. (2)

SCENA VI.

Recinto di palme, e cipressi con picciolo Tempio nel mezzo dedicato a Bacco nella Reggia di CLEOFIDE.

CLEOFIDE con seguito, indi PORO.

CLEOFIDE.

PErfidi! qual riparo, (3) Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal seno

(1) *Parte coi due prigionieri Indiani accompagnata dal seguito di Timagene.*
(2) *Parte.* (3) *Alle Comparse.*

Alla

Alla grand' ombra in sacrifizio almeno. (1)
Oh Dei! Mi fa spavento
Più di Poro il coraggio,
L' anima intollerante, e le gelose
Furie, che in sen sì facilmente aduna,
Che il valor d'Alessandro, e la fortuna.

POROO.

(Ecco l' infida.) Io vengo, (2)
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.

CLEOFIDE.

Numi! Respiro. (3)
Che rechi mai?

PORO.

Per Alessandro al fine (4)
Si dichiarò la sorte. Esulta; avrai
Dell' Oriente oppresso (5)
A momenti al tuo piè tutti i trofei.

CLEOFIDE.

Così m' insulti, oh Dei! Dunque saranno
Eterne le dubbiezze
Del geloso tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me.

PORO.

Di te si fida
Anche Alessandro. E chi può dir qual sia
L' ingannato di noi? So ch' ei ritorna;
E torna vincitor. So che altre volte
Coll' armi de' tuoi vezzi o finti, o veri
Hai le sue forze indebolite, e dome.
E creder deggio? E ho da fidarmi? E come?

CLEOFIDE.

Ingrato! Hai poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l' Indico confine
Dell' Asia il domator, che il tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui
Lusinghiera m' offersi, onde con l' armi
Non passasse a' tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti. A te, già vinto, asilo
Fu questa reggia; e non è tutto. In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar: l' armi io ti porgo, e perdo
L' amistà d' Alessandro,
Di mie lusinghe il frutto,
De' miei sudditi il sangue, il regno mio;
E non ti basta? E non mi credi?

PORO.

(Oh Dio!) (6)

CLEOFIDE.

Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo: andrò raminga
Per balze, e per foreste
Spaventose allo sguardo; ignote al Sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta
Finiranno così. (7)

PORO.

Fermati; ascolta.

CLEOFIDE.

Che dir mi puoi?

PORO.

Che a gran ragion t' offende
Il geloso amor mio.

CLEOFIDE.

Questo è un amore
Peggior dell' odio.

PORO.

Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.

CLEOFIDE.

Queste promesse
Mille volte facesti; e mille volte
Tornasti a vacillar.

PORO.

Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t' accenda;
E vera in te l' infedeltà si renda.

CLEOFIDE.

Ancor non m' assicuro.
Giuralo.

PORO.

A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell' India è domator.

(1) *Partono le Comparse.* (2) *Con ironia amara.* (3) *Rasserenandosi.* (4) *Come sopra con ironia.* (5) *Cleofide si turba.* (6) *Commosso.* (7) *In atto di partire disperata.*

SCENA VII.

ERISSENA accompagnata da Macedoni, e Detti.

CLEOFIDE.

Erissena! Che veggo!

PORO.

Come! Tu nella reggia?

ERISSENA.

Un tradimento
Mi portò fra' nemici; e un atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende.

CLEOFIDE.

Che ti disse Alessandro? (1)
Parlò di me?

PORO.

(Ma questa (2)
E' innocente richiesta.)

ERISSENA.

I detti suoi
Ridirti non saprei: so che mi piacque;
So che dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore.
Di polve e di sudore
Anche asperfa la fronte
Serba la sua bellezza, e l' alma grande
In ogni sguardo suo tutta si vede.

PORO.

Cleofide da te questo non chiede. (3)

CLEOFIDE.

Ma giova questo ancora
Forse a' disegni miei.

PORO.

(Ah non torniamo a dubitar di lei.)

CLEOFIDE.

Macedoni guerrieri,
Tornate al vostro Re; ditegli quanto
Anche fra noi la sua virtù s' ammira;
Ditegli che al suo piede
Tra le Falangi armate
Cleofide verrà.

PORO.

Come! Fermate. (4)
Tu ad Alessandro! (5)

CLEOFIDE.

E che per ciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.

PORO.

In questa guisa (6)
Il tuo decoro, il nome tuo si oscura.
L' India che mai dirà?

CLEOFIDE.

Questa è mia cura.
Partite. (7)

PORO.

(Io smanio.)

CLEOFIDE.

Ah non vorrei che fosse
Il tuo soverchio zelo
Quel solito timor, che t' avvelena.

PORO.

Lo tolga il Cielo. (8) (Oh giuramento! oh pena!)

CLEOFIDE.

Siegui a fidarti: in questa guisa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Fosti sempre il mio bel nume;
Sei tu solo il mio diletto;
E farai l'ultimo affetto,
Come fosti il primo amor. (9)

SCENA VIII.

PORO, ERISSENA, indi GANDARTE.

PORO.

Dei, che tormento è questo!
Va Cleofide al campo, ed io qui resto?
No no, si siegua. A' suoi novelli amori

(1) *Poro si turba.* (2) *Si corregge.* (3) *Con isdegno ad Erissena.*
(4) *A' Macedoni con impeto.* (5) *A Cleofide turbato.* (6) *A Cleofide turbato.*
(7) *A' Macedoni che partono.* (8) *Con tranquillità forzata.* (9) *Parte.*

Ser-

Serva di qualche inciampo
La mia presenza. (1)

GANDARTE.
Ove, Signore?

PORO.
Al campo.

GANDARTE.
Ferma; non è ancor tempo. Io non in vano
Tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò: Poro mi crede;
Mi parlò, lo scopersi
Nemico ad Alessandro. Assai da lui
Noi possiamo sperare.

PORO.
Or non è questa
La mia cura maggiore. Al Greco Duce
Cleofide s'invia.

GANDARTE.
Ma che paventi?

ERISSENA.
Che figuri per ciò?

PORO.
Mille figuro
Immagini crudeli
D'infedeltà, vezzi, lusinghe, sguardi;
Che posso dir?

ERISSENA.
Ma saran finti.

PORO.
Addío.
Fingendo s'incomincia. Ah non sapete
Quanto è breve il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero. (2)

SCENA IX.

ERISSENA, E GANDARTE.

GANDARTE.

Principessa adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo:
Or che sciolta ti vedo,
Credimi, estremo è il mio piacer.

ERISSENA.
Lo credo.

Dimmi: vedesti in su gli opposti lidi
Dell'Idaspe, Alessandro?

GANDARTE.
Ancor nol vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli?

ERISSENA.
Assai.
Se Alessandro una volta
Giungi a veder...

GANDARTE.
M'è noto. Ah più di lui
Or non parliam. Dimmi che m'ami: i pegni
Rinnova di tua fe; dimmi che anela
Il tuo bel core all'imeneo promesso.

ERISSENA.
Eh non è già l'istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può...

GANDARTE.
Ma tanto
Parlar di lui, che mai vuol dir? Pavento,
Cara, sia con tua pace,
Che Alessandro ti piaccia.

ERISSENA.
E' ver; mi piace.

GANDARTE.
Dunque così tiranna
Mi deridi, e m'inganni?

ERISSENA.
E chi t'inganna?
San gli Dei ch'io non fingo.

GANDARTE.
Allor fingevi
Dunque, o crudel, che del tuo core amante
Mi giuravi il possesso.

ERISSENA.
Allora io non fingea: non fingo adesso. (3)

(1) *In atto di partire*. (2) *Parte frettoloso*. (3) *Parte*.

SCE-

Miglior sorte sperar de' doni miei;
Più di quelli importuna io ti sarei. (1)

ALESSANDRO.

T'arresta. Ah mal, Regina, (2)
Interpetri il mio cor. Siedi, e ragiona.

CLEOFIDE.

Ubbidirò.

ALESSANDRO.

(Che amabile sembianza!)

CLEOFIDE.

(Mie lusinghe, alla prova.) (3)

ALESSANDRO.

(Alma, costanza.)

CLEOFIDE.

In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come...

SCENA XIII.

TIMAGENE, e Detti.

TIMAGENE.

Monarca, il Duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.

CLEOFIDE.

(Numi!)

ALESSANDRO.

Fra poco
Verrà: per or con la Regina...

TIMAGENE.

Appunto
Innanzi a lei di ragionar desía.

ALESSANDRO.

Venga. (4)

CLEOFIDE.

(Poro l'invía! (5)
Chi è mai costui?)

ALESSANDRO.

T'è noto il suo pensiero?

CLEOFIDE.

Signor, l'ignoro; e non so dirti il vero.

SCENA XIV.

PORO, e Detti.

PORO.

(Eccola; oh gelosía!)

CLEOFIDE.

(Poro!)

PORO.

Perdona,
Cleofide, s'io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai; ma d'Alessandro
Piacevole è il soggiorno, e di te degno.

CLEOFIDE.

(Già di nuovo è geloso! Ardo di sdegno.)

ALESSANDRO.

Parla, Asbite: che chiede
Poro da me?

PORO.

Le offerte tue ricusa,
Nè vinto ancor si chiama.

ALESSANDRO.

E ben, di nuovo
Tenti la sorte sua.

CLEOFIDE.

Signor, sospendi:
La tua credenza: Asbite
Forse non ben comprese
Di Poro i detti.

PORO.

Anzi son questi.

CLEOFIDE.

Eh taci.

PORO.

No; lo pretendi in van.

CLEOFIDE.

(Per suo castigo
Abbia ragion d'ingelosirsi.) Il passo,
Amico, o vincitor, qual più ti piace,
Volgi, Signore, alla mia reggia.

(1) *In atto di partire*. (2) *Arrestandola*. (3) *Siedono*. (4) *Timagene parte*.
(5) *Turbata*.

Poro

PORO.
(Ah Infida!)
CLEOFIDE.
Più dell' Idaspe il varco
Non ti sarà conteso; e sà saprai
Meglio tutti di Poro i sensi, e i miei.
PORO.
Non fidarti a costei;
E' avvezza ad ingannar: grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.
CLEOFIDE.
(Che soffro!)
ALESSANDRO.
Anbite,
Sei troppo audace.
PORO.
Io n' ho ragion: conosco
Cleofide, e il mio Re. Da lei tradito...

CLEOFIDE.
Non udirlo, o Signor; nol merta: i primi
Oltraggi non son questi,
Ch' io soffro da costui.
PORO.
(Perfida!)
CLEOFIDE.
Accetti,
Alessandro, l' invito?
Qual risposta mi rendi?
Che ho da sperar? Verrai?
ALESSANDRO.
Verrò: m' attendi. (1)

SCENA XV.

PORO, E CLEOFIDE.

PORO.

Lode agli Dei: son persuaso al fine (2)
Della tua fedeltà.
CLEOFIDE.
Lode agli Dei: (3)
Poro di me si fida,
Più geloso non è.
PORO.
Dov' è chi dice
Che un femminil pensiero
Dell' aura è più leggiero?
CLEOFIDE.
Ov' è chi dice
Che più del mare un sospettoso amante
E' torbido, e incostante?
Io non lo credo.
PORO.
Ed io
Nol posso dir.
CLEOFIDE.
Mi disinganna assai...
PORO.
Mi convince abbastanza...
CLEOFIDE.
La placidezza tua.
PORO.
La tua costanza.
CLEOFIDE.
Ricordo il giuramento.
PORO.
La promessa rammento.
CLEOFIDE.
Si conosce...
PORO.
Si vede...
CLEOFIDE.
Che placido amator!

PORO.
Che bella fede!
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m' accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.

CLEOFIDE.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell' India è domator.

PORO.
Infedel! questo è l' amore?
CLEOFIDE.
Menzogner! questa è la fede?

(1) *Parte*. (2) *Con ironia*. (3) *Con ironia*.

A DUE

A DUE.
Chi non crede al mio dolore,
Che lo possa un dì provar.

PORO.
Per chi perdo, o giusti Dei,
Il riposo de' miei giorni!

CLEOFIDE.
A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, serbai fin ora!

A DUE.
Ah si mora, e non si torni
Per l'ingrata } a sospirar.
Per l'ingrato }

FINE DELL'ATTO PRIMO.

No, ci resta una via. Si mora insieme

Parte Scena VI.

Giuliano Zuliani inv. e inc.

ALESSANDRO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali.

PORO, E GANDARTE.

PORO.

E Passerà l'Idaspe
L'abborrito rival senza contesa?

GANDARTE.

No, mio Re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri; e presso al ponte,
Che unisce dell' Idaspe ambe le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro, appena giunto
Di qua dal fiume; ed il soccorso a lui
Dell' esercito Greco il ponte angusto
Ritarderà.

PORO.

Benchè da lui diviso
L'esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur che in ogni impresa
Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi.

GANDARTE.

Fra questi appunto
Seminò Timagene
L'odio per lui. Gli avrem compagni; o almeno
Non ci saran nemici. E quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell' improvviso assalto.
Tu questi dalle sponde
Combattendo disvia. Sul varco angusto
Io fosterrò del ponte
L'impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Diroccheranno i nostri
Gli archi di quello, ed i sostegni in parte
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza Duce
Resteranno le schiere; e senza schiere
Qua il Duce resterà. Compito questo,

Al fato, e al tuo valor si fidi il resto.

PORO.

L'unico ben, ma grande,
Che riman fra' disastri agl' infelici,
E' il distinguer da' finti i veri amici.
Oh del tuo Re, non della sua fortuna,
Fido seguace! E perchè mai del regno,
Ond' io possa premiarti, il Ciel mi priva?

SCENA II.

ERISSENA, e Detti.

ERISSENA.

Poro, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un Greco messo
Recò l'avviso. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume
Sotto diverse piume
Splender elmi diversi: il suono intesi
De' stranieri metalli; e fra le schiere
Vidi all'aura ondeggiar mille bandiere.

PORO.

E Cleofide intanto
Che fa?

ERISSENA.

Corre a incontrarlo.

PORO.

Ingrata! Amico,
Vanne, vola, e m'attendi
Al destinato loco.

GANDARTE.

E tu non vieni?

PORO.

Sì; ma prima all' infida
Voglio recar su gli occhj
De' tradimenti suoi tutta l'immago.
Un' altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.

GANDARTE.

E tu pensi a costei? L'onor ti chiama
A più degni cimenti.

PORO.

Va, Gandarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi.

GANDARTE.

(Oh amor sëpre tiranno anche agli Eroi!) (1)

SCENA III.

PORO, ED *ERISSENA*.

ERISSENA.

Germano, anch' io vorrei trovarmi in (campo
D' Alessandro all' arrivo.

PORO.

In van lo brami.

ERISSENA.

Perchè?

PORO.

Non più. Lasciami solo.

ERISSENA.

E quale
Ragione il vieta?

PORO.

A una real donzella
Andar così fra l'armi,
Come lice a un guerrier, non è permesso.

ERISSENA.

Misera servitù del nostro sesso! (2)

SCENA IV.

PORO.

No no, quella incostante
Non si torni a mirar. Troppo di Poro
Nell'anima agitata,
Che regna ancor, conoscería l'ingrata.
Miei sdegni, all'opra. Audaci
Non vi crede Alessandro, e non vi teme.
Provi con sua sventura
Quanto è lieve ingannar chi s'assicura.
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.
Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde;
Ma si trovò fra l'onde
Allor che i lumi aprì. (3)

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

SCE-

SCENA V.

Campagna sparsa di Fabbriche antiche con tende, ed alloggiamenti militari preparati da CLEOFIDE *per l'esercito Greco. Ponte sull'Idaspe. Campo numeroso d'*ALESSANDRO *disposto in ordinanza di là dal fiume con elefanti, torri, carri coperti, e macchine da guerra.*

Nell'apertura della scena s'ode sinfonia di stromenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati Greci, ed appresso a loro ALESSANDRO *con* TIMAGENE *: poi sopraggiunge* CLEOFIDE *ad incontrarlo.*

CLEOFIDE, ALESSANDRO, E TIMAGENE, INDI GANDARTE.

CLEOFIDE.

Signor, l'India festiva
Esult. al tuo passaggio, e lieta tanto
Non fu, cred'io, quando tornar si vide
Dall'ultimo Oriente,
Trionfator del Gange infra l'adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Su le tigri di Nisa il Dio di Tebe.

ALESSANDRO.

Siano accenti cortesi, o sian veraci
Sensi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o Regina; e solo ho pena
Che fu all'India funesto il brando mio.

CLEOFIDE.

Eh vadano in oblío
Le passate vicende: ormai sicuro
Puoi riposar su le tue palme.

ALESSANDRO.

Ascolto (1)
Strepito d'armi.

CLEOFIDE.

Oh stelle!

ALESSANDRO.

Timagene, che fu?

TIMAGENE.

Poro si vede
Fra non pochi seguaci
Apparir minaccioso.

CLEOFIDE.

(Ah troppo veri
Voi foste, o miei timori!)

ALESSANDRO.

E ben, Regina,
Io posso ormai sicuro
Su le palme posar.

CLEOFIDE.

Se colpa mia,
Signor...

ALESSANDRO.

Di questa colpa
Si pentirà chi disperato, e folle
Tante volte irritò gli sdegni miei. (2)

CLEOFIDE.

L'amato ben voi difendete, o Dei. (3)

GANDARTE.

Seguitemi, o compagni: unico scampo
E' quello ch'io v'addito. Ah secondate, (4)
Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso
S'io resterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi consacro in voto. (5)

(1) *Si sente di dentro romore d'armi.* (2) *Alessandro snuda la spada, e seco Timagene, e vanno verso il ponte.* (3) *Parte. Entrata Cleofide, si vedono uscir con impeto gl'Indiani da' lati della scena vicino al fiume. Questi assalgono i Macedoni: Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il passo all'esercito Greco. E intanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni Guastatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati i combattenti fra le scene, si vede vacillare, e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattevano su l'altra sponda, si ritirano intimoriti dalla caduta; e Gandarte rimane con alcuni de' suoi compagni in cima alle ruine.* (4) *Getta la spada, ed il cimiero nel fiume.* (5) *Si getta dal ponte nel fiume.*

SCENA VI.

CLEOFIDE dalla destra preceduta da PORO senza spada.

CLEOFIDE.

MA per pietà, ben mio,
Non più sospetti. Io t' amo;
Non amo altro che te: penso a salvarti
Quando soffro Alessandro.

PORO.

Oh Dio! vorrei
Prestarti fe.

CLEOFIDE.

Ma per prestarmi fede
Quai pegni vuoi da me? T' adoro ingrato;
Fuggitivo or ti sieguo;
Lascio i paterni lidi;
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?
Giusti Dei, che vedete
L' interno d' ogni cor, tutti al grand' atto,
Tutti siate or presenti. Io fida a Poro
Sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,
Vindice, e testimonio il Ciel ne sia.
Poro, dammi la destra; ecco la mia.

PORO.

Oh destra! oh sposa! oh me felice! Io fui
Un ingiusto fin or: perdono, o cara; (1)
Qualunque fallo antico...

CLEOFIDE.

Ahimè! Sorgi, mia vita; ecco il nemico. (2)

PORO.

Dove?

CLEOFIDE.

Colà.

PORO.

Quest' altra via... Ma quindi
Pur s' appressan guerrieri. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti.

CLEOFIDE.

Sposo, ah non v' è più scampo. A tergo il
Alessandro ci arresta (fiume;
In quella parte; e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

PORO.

Oh Dei! vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? Agl' impudici sguardi
Misero oggetto? Alle insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amante...
Qual talamo novello... Ah ch' io mi sento
Mille furie nel sen.

CLEOFIDE.

Poro, è perduta
Per noi dunque ogni speme?

PORO.

No, ci resta una via: si mora insieme. (3)

SCENA VII.

ALESSANDRO che, uscendo alle spalle di PORO, lo trattiene, e lo disarma. Soldati Greci, e Detti.

ALESSANDRO.

CRudel, t' arresta.

CLEOFIDE.

(Aita, o stelle!)

ALESSANDRO.

E donde
Tanto ardimento, e tanta
Temerità? (4)

CLEOFIDE.

Signor, la morte mia
Di Poro è cenno.

PORO.

Io sono...

CLEOFIDE.

Egli è di Poro
Fedele esecutor. (Taci, ben mio.) (5)

PORO.

No, più tempo, o Regina,
Di ritegni or non è. Sappi, Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere;
Sappi...

(1) *Inginocchiandosi.* (2) *Spaventata.* (3) *Poro snuda uno stilo, ed alza il braccio in atto di ferirla.* (4) *A Poro.* (5) *Piano a Poro.*

SCE-

SCENA VIII.

TIMAGENE, e Detti.

TIMAGENE.

Le Greche schiere,
Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuno
Di Cleofide il sangue: ognun la crede
Rea dell' insidia.

PORO.

Ella è innocente: ignota
Le fu la trama. Il primo autor son io:
Tutto l' onor del gran disegno è mio.

CLEOFIDE.

(Ahimè!)

ALESSANDRO.

Barbaro, e credi
Pregio l' infedeltà?

CLEOFIDE.

Signor, s' io mai...

ALESSANDRO.

Abbastanza palese
Per l' insulto d' Asbite
E' l' innocenza tua. Per me, Regina,
Sarà nota alle schiere. Io passo al campo;
Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova; occupa i siti
Della Città più forti. Entro la reggia
Sia da qualunque insulto
Cleofide difesa; e questo altero
Custodito rimanga, e prigioniero. (1)

SCENA IX.

CLEOFIDE, *PORO*, E *TIMAGENE* *con* Guardie.

TIMAGENE.

Macedoni, alla reggia
Cleofide si scorga; e intanto Asbite
Meco rimanga.

CLEOFIDE.

(In libertà potessi,
Senza scoprirlo, almen dargli un addio.)

PORO.

(Potessi all' idol mio
Libero favellar.)

CLEOFIDE.

De' casi miei,
Timagene, hai pietà?

TIMAGENE.

Più che non credi.

CLEOFIDE.

Ah, se Poro mai vedi,
Digli dunque per me che non si scordi
Alle sventure in faccia
La costanza d' un Re; ma soffra, e taccia.
Digli, ch' io son fedele,
Digli, ch' è il mio tesoro,
Che m' ami, ch' io l' adoro,
Che non disperi ancor.
Digli, che la mia stella
Spero placar col pianto;
Che lo consoli intanto
L' immagine di quella,
Che vive nel suo cor. (2)

SCENA X.

PORO, E *TIMAGENE*.

PORO.

(Tenerezze ingegnose!)

TIMAGENE.

Amico Asbite,
Siam pur soli una volta.

PORO.

E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio Signor prometti
Sedur parte de' Greci, e poi l' inganni.

TIMAGENE.

Non l' ingannai. Sedotti
Gli Argiraspidi avea: ma non so dirti
Se a caso, se avvertito,
Se protetto dal Ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro; onde rimase

(1) *Parte*. (2) *Parte con le Guardie*.

Ulti-

Ultima quella schiera,
Che doveva al passaggio esser primiera.

PORO.

Dubito di tua fe.

TIMAGENE.

Qualunque prova
Dimandane, e l'avrai. Va; la mia cura
Prigionier non t'arresta;
Libero sei: la prima prova è questa.

PORO.

Ma come ad Alessandro...

TIMAGENE.

Ad Alessandro
Creder farò che disperato a morte
Volontaria corresti.

PORO.

E di vendetta
Più speranza non v'è?

TIMAGENE.

Sì: già inviai
Un mio foglio al tuo Re. Da quello istrutto
A' reali giardini
Poro verrà fra poco; e là dell'Asia
A svenar l'oppressore agio, ed aita
Avrà da me.

PORO.

Ma questo foglio a Poro
Non pervenne fin or.

TIMAGENE.

No! Come il sai?

PORO.

Più non cercar; Poro non l'ebbe: io posso
Asserirlo per lui.

TIMAGENE.

M'avesse mai
Tradito il messaggier! Tremo. Ah t'affretta,
Asbite, a Poro: ah, s'ei non vien, ruina
Tutto il disegno mio.

PORO.

Poro verrà; non dubitarne.

TIMAGENE.

Addio. (1)

PORO.

Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto,
L'impeto già de' miei furori ascolto.
Destrier, che all'armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar:
Ed ogni suon, che ascolta,
Crede che sia la voce
Del Cavalier feroce,
Che l'anima a pugnar. (2)

SCENA XI.

Appartamenti nella reggia di CLEOFIDE.

CLEOFIDE, E GANDARTE.

CLEOFIDE.

È Ver, tentò svenarmi,
Ma per soverchio amor. Ma già che il Cielo
Dall'onde ti salvò, fuggi, Gandarte,
Fuggi da questa reggia. Ah, se Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,
Nessun rimane in libertà per noi.
Ei vien: parti.

GANDARTE.

Non fia
Mai ver ch'io t'abbandoni.

CLEOFIDE.

Ah dal suo ciglio
Celati per pietà.

GANDARTE.

Numi, consiglio. (3)

SCENA XII.

ALESSANDRO, e Detti.

ALESSANDRO.

Per salvarti, o Regina,
Tentai frenar, ma in vano,
D'un campo vincitor l'impeto insano.
Non intende, non ode,

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Si nasconde.*

Non conosce ragion. La rea ti crede;
E minacciando il sangue tuo richiede.
Ma non temer: mi resta
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me: sarai mia sposa.

CLEOFIDE.
Io sposa d' Alessandro! (1)

ALESSANDRO.
E qual altro riparo,
Quando un campo ribelle
Una vittima chiede?

GANDARTE.
Eccola. (2)

CLEOFIDE.
(Oh stelle!)

ALESSANDRO.
Chi sei?

GANDARTE.
Poro son io.

ALESSANDRO.
Come fra questi
Custoditi soggiorni
Giungesti a penetrar?

GANDARTE.
Per via nascosa,
Che il passaggio assicura
Dalle sponde del fiume a queste mura.

ALESSANDRO.
E ben, che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? O ad insultar ritorni
L' infelice Regina?

GANDARTE.
A che mi vai
Rimproverando un disperato cenno,
Fra' tumulti dell' armi, in mezzo all' ire
Mal concepito, mal inteso, e forse
Crudelmente eseguito? E' a me palese
L' inumana richiesta
Del campo tuo, che lei vuol morta, e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all' insana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima sono,
Se il reo si chiede: io meditai gl' inganni:
In me punir dovete
Le insidie, i tradimenti:
Son Cleofide, e Asbite ambo innocenti.

ALESSANDRO.
(Oh coraggio, oh fortezza!)

CLEOFIDE.
(Oh fede che innamora!)

GANDARTE.
(Il mio Re si difenda, e poi si mora.)

ALESSANDRO.
(E sia ver che mi vinca
Un barbaro in virtù! No.) Poro, ascolta.
Col tuo fedele Asbite
Ti lascio in libertà. L' istessa via,
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t' involi.

GANDARTE.
E Cleofide intanto...

ALESSANDRO.
Cleofide è mia preda;
Ritenerla potrei, potrei salvarla
Senza renderla a te: ma, quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall' atto illustre
La tua grandezza e l' amor tuo comprendo;
Onde a te (non so dirlo) a te la rendo.

CLEOFIDE.
Oh clemenza!

GANDARTE.
Oh pietà!

ALESSANDRO.
D' Asbite io volo
A disciogliere i lacci. Andate, amici;
E serbatevi altrove a' dì felici.

Se è ver che t' accendi (3)
Di nobili ardori,
Conserva, difendi
La Bella, che adori,
E siegui ad amarla,
Che è degna d' amor.
Di qualche mercede,
Se indegno non sono,
La man, che lo diede,
Rispetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. (4)

(1) *Sorpresa*. (2) *Si palesa*. (3) *A Gandarte*. (4) *Parte*.

SCENA XIII.

CLEOFIDE, GANDARTE, poi ERISSENA.

CLEOFIDE.
Chi sperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi pietosi inganni!

GANDARTE.
Di vassallo, e d'amico
Ho compiuto il dover. Ma... chi s'appressa?

CLEOFIDE.
Sarà forse lo sposo.
Ah no, giunge Erissena.

GANDARTE.
Oh come asperso
Ha di lagrime il volto!

CLEOFIDE.
Eh non è tempo
Di pianto, o Principessa. Andremo altrove
A respirar con Poro aure felici.

ERISSENA.
Ah che Poro morì.

CLEOFIDE.
Come!

GANDARTE.
Che dici!

CLEOFIDE.
Mi ha tradita Alessandro!

ERISSENA.
Ei di se stesso
Fu l'uccisor.

CLEOFIDE.
Quando? Perchè? Finisci (1)
Di trafiggermi il cor.

ERISSENA.
Sai che rimase,
Creduto Asbite, a Timagene in cura...

CLEOFIDE.
E ben?

ERISSENA.
Cinto da' Greci,
Lungo il fiume alle tende
Andava prigionier; quando si mosse
Con impeto improvviso, ed i sorpresi
Improvidi custodi urtò, divise,
Fra lor la via s'aperse,
Si lanciò nell'Idaspe, e si sommerse.

GANDARTE.
Privo di te, (2) servo de' Greci, in odio
Ebbe Poro la vita.

CLEOFIDE.
I suoi furori (3)
Mi predicean qualche funesto eccesso.

GANDARTE.
Ma donde il sai?

ERISSENA.
Da Timagene istesso.

CLEOFIDE.
Che mi giovò su l'are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei!
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all'ingiustizia vostra
Non son dovute: e, se governa il caso
Tutti gli umani eventi, (4)
Vi usurpate il poter, Numi impotenti.

GANDARTE.
Ah che dici, o Regina! Un mal privato
Spesso è pubblico bene;
E v'è sempre ragione in ciò che avviene.
Fuggi; torna in te stessa;
Pensa a salvarti.

CLEOFIDE.
A che fuggir? Qual danno (5)
Mi resta da temer? Lo sposo, il regno,
Misera! già perdei; si perda ancora
La vita che m'avanza:
Dov'è più di periglio, ho più speranza.

Se il Ciel mi divide
Dal caro mio sposo,
Perchè non m'uccide
Pietoso il martir?
Divisa un momento
Dal dolce tesoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D'un viver penoso,
D'un lungo morir. (6)

(1) *Con affanno, e fretta.* (2) *A Cleofide.* (3) *Piangendo.*
(4) *Con passione disperata.* (5) *Con passione disperata.* (6) *Parte.*

SCE-

SCENA XIV.

ERISSENA, E GANDARTE.

GANDARTE.

ADorata Erissena,
Fra perdite sì grandi, ah non si conti
La perdita di te. Fuggiam da questa
In più sicura parte:
Tuo sposo, e difensor sarà Gandarte.

ERISSENA.

Vanne solo: io sarei
D' impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
Necessaria non è: la tua potrebbe
Esser utile all' India. Anzi tu devi
A favor degli oppressi usar la spada.

GANDARTE.

E dove senza te speri ch' io vada?
Se viver non poss' io
Lungi da te, mio bene,
Lasciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.
Che, se partissi ancora,
L' alma faria ritorno;
E non so dirti allora
Quel che farebbe il piè. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XV.

ERISSENA.

E Pur, chi 'l crederia? fra tanti affanni
Non so dolermi; e mi figuro un bene,
Quando costretta a disperar mi vedo.
Ah, fallaci speranze, io non vi credo.
Di rendermi la calma
Prometti, o speme infida;
Ma incredula quest' alma
Più fede non ti dà.
Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno,
Non merita pietà. (2)

(2) *Parte.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ALESSANDRO ATTO III.

Ombra del caro sposo,
Ecco della mia fè le prove estreme....

Cleofide Scena ultima

Giulian Zuliani inv. e inc.

ALESSANDRO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici de' Giardini Reali.

CLEOFIDE, ED ERISSENA.

CLEOFIDE.

MA lasciami, Erissena, (1)
Respirar sola in pace. I passi miei
Perchè seguir così? Perchè affannarmi
Con sì spesse richieste? E' ver, sedotto
Ho d'Alessandro il core: è ver, di sposo
Ei la man mi promise; io vado al tempio.
Già la vittima è pronta;
Già il rogo si compone; e sol l'idea
Di vittima, e di rogo or mi consola.
S'altro non vuoi saper, lasciami sola.

ERISSENA.

Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai?

CLEOFIDE.

V' andrò come conviene
A una sposa reale.

ERISSENA.

E Poro?

CLEOFIDE.

E Poro
Fin colà negli Elisi
Sarà pago di me.

ERISSENA.

Ma l'Asia tutta...

CLEOFIDE.

Tutta mi approverà.

ERISSENA.

Sì, veramente
Dell'Asia in te le spose avranno...

(1) *Con noja.*

CLEOFIDE.

Avranno

Dell' Asia in me le spose esempio, e guida.

ERISSENA.

Arrossisco per te: spergiura! infida!

CLEOFIDE.

Alle ingiurie, Erissena,
Non trascorrer sì presto. Io ti vorrei
In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un'opra istessa
E' delitto, è virtù, se vario è il punto
Donde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
E s'inganna chi crede al primo sguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l'onde,
In vece del naviglio
Vede partir le sponde:
Giura che fugge il lido;
E pur così non è.
Forse tu ancor t'inganni:
M'insulti, mi condanni,
Mi credi un core infido,
E non sai ben perchè. (1)

SCENA II.

ERISSENA, poi *TIMAGENE*.

ERISSENA.

E Ostentar con tal fasto
Si può l'infedeltà!

TIMAGENE.

Poro non vedo. (2)
Questa è pur l'ora, il loco è questo.

ERISSENA.

E poi (3)
Ci lagneremo noi,
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti!

TIMAGENE.

Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe... Oh Ciel! Chi
Qui condusse Erissena? (mai (4)

L'eviterò. S'aspetti,
Non veduto, che parta. (5)

SCENA III.

ALESSANDRO, e Detti.

ALESSANDRO.

Ove t'affretti? (6)

TIMAGENE.

Signor... vado... attendea... (7)

ALESSANDRO.

Che mai?

TIMAGENE.

L'istante
Di teco ragionar.

ALESSANDRO.

Parla.

TIMAGENE.

Vorrei...
(Stelle, ove son! Non trovo i detti.)

ALESSANDRO.

Intendo:
Solo mi vuoi. Bella Erissena, e dove
Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?
Forse ancor non saprai
Ch'ella sarà mia sposa
Prima che questo Sol compisca il giro.

ERISSENA. (ro.(8)

Il so pur troppo; e il tuo bel core ammi-

(1) *Parte*. (2) *Cercando per la Scena, senza veder Erissena*. (3) *Senza veder Timagene*.
(4) *Vede Erissena*. (5) *Nell'andare a nascondersi s'incontra con Alessandro*.
(6) *A Timagene*. (7) *Confuso*. (8) *Con dispetto, e parte*.

SCENA IV.

ALESSANDRO, E TIMAGENE.

TIMAGENE.

(Dei, che m'avvenne mai! Gelar mi (sento:
Mi trema il cor.)

ALESSANDRO.

Siam soli: (1)
Ecco l'ora, ecco il loco, ecco Alessandro.
Che pensi, o Timagene? A che d'intorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto è lungi da noi; l'attendi in vano.
Ardir. Che! la tua mano
All'onor di svenarmi
Non può sola aspirar?

TIMAGENE.

Come! Io... svenarti?
Ah! qual è quell'infame,
Che ha questo in te nero sospetto impresso?

ALESSANDRO.

Vedilo. (2)

TIMAGENE.

(Oh Numi!) (3)

ALESSANDRO.

E' Timagene istesso.

TIMAGENE.

Perfido messaggier!

ALESSANDRO.

Come! Si lagna
Della perfidia altrui
Chi l'esempio ne diede?
D'esiger l'altrui fede
Qual dritto ha un traditore?

TIMAGENE.

E pur, se vuoi
Ascoltar le mie scuse...

ALESSANDRO.

Ah taci: aggravi
Così la colpa tua. Reo, che convinto
Va mendicando scusa,
Sol del suo cor la pertinacia accusa.

TIMAGENE.

E' ver; nel passo, a cui ridotto io sono, (4)
Più difesa, o perdono
E' follía di sperar: tutto il tuo sdegno
A vendicarti affretta.

ALESSANDRO.

Alessandro vendetta! E sazio ancora
D'offendermi non sei?

TIMAGENE.

Dovuto è questo
Mio sangue a te.

ALESSANDRO.

Ma che mi giova il sangue
D'un traditore? Ah, se mi vuoi superbo
Del mio poter, rendimi il cor; ritorna
Ad esser fido; e Timagene amico
Mi renderà, tel giuro,
Più pago di me stesso,
Che Poro debellato, e Dario oppresso.

TIMAGENE.

Oh delitto! Oh perdono!
Oh clemenza maggior de' falli miei! (5)
Ma che resta agli Dei,
Se fa tanto un mortal?

ALESSANDRO.

Sorgi: in quel pianto
Già l'amico vegg'io. Sì bel rimorso
Le tue virtù ravvivi.
Vieni al sen d'Alessandro; amalo, e vivi.
Serbati a grandi imprese,
E in lor rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà:
Che nel sentier d'onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai,
Vedrò la mia pietà. (6)

(1) *Tutto senza sdegno.* (2) *Gli dà il foglio da lui scritto a Poro.* (3) *Abbattuto.* (4) *Disperato.* (5) *Inginocchiandosi con impeto, e piangendo.* (6) *Parte.*

SCE-

SCENA V.

TIMAGENE, INDI PORO.

TIMAGENE.
Oh rimorso! oh rossore! E non m'ascondo,
Misero, a' rai del dì? Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se, reo di questo eccesso,
Orribile son io tanto a me stesso?

PORO.
(Qui Timagene, e solo!) Amico, il Cielo
Pur salvo a te mi guida.

TIMAGENE.
Ah fuggi, Asbite,
Fuggi da me.

PORO.
Qui d'Alessandro il sangue
Non dobbiamo versar?

TIMAGENE.
Prima si versi
Quello di Timagene.

PORO.
E la promessa?

TIMAGENE.
La promessa d'un fallo
Non obbliga a compirlo.

PORO.
Infido! Ah dunque
Tu più quel Timagene
Di poc'anzi non sei?

TIMAGENE.
No: quello in seno
Avea perfida l'alma, il cor rubello.

PORO.
Ed or...

TIMAGENE.
Lode agli Dei, non è più quello.
Finch'io rimanga in vita,
Ricomprerò col sangue
La gloria mia smarrita,
Il mio perduto onor.
Farò che al mondo sia
Chiara l'emenda mia
Al pari dell'error. (1)

SCENA VI.

PORO, POI GANDARTE, INDI ERISSENA.

PORO.
Ecco spezzato il solo
Debolissimo filo, a cui s'attenne
Fin or la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita, ogni momento esposta
Di fortuna a soffrir gli scherni, e l'ire?
Ah finisca una volta il mio martire. (2)

GANDARTE.
Ferma: sei tu, mio Re? (3)

ERISSENA.
Sei tu, germano?

PORO.
Pur troppo io son.

GANDARTE.
La Principessa estinto
Ti dicea nell'Idaspe.

ERISSENA.
L'asserì Timagene.

PORO.
E v'ingannò.

GANDARTE.
Ma quell'incerto sguardo,
Quella pallida fronte,
Quella man sull'acciaro, oh Dio! mi dice
Che a un disperato affanno
Il mio Re s'abbandona; e non m'inganno.

PORO.
E qual empio potrebbe
Consigliarmi la vita in questo stato?

ERISSENA.
Ah no, germano amato,
Non dir così; mi fai morir.

GANDARTE.
Non sia
Di tua virtù maggiore
La tirannia degli Astri.

ERISSENA.
Hai molti al fine
Compagni al duol. Ne' traditi amanti

(1) *Parte*. (2) *In atto di snudar la spada*. (3) *Trattenendolo*.

Tu

Tu il primo sei; nè delle amanti infide
Cleofide è la prima,
Nè l'ultima sarà.

PORO.
Che? (1)

ERISSENA.
Non dolerti.
Molto acquista chi perde
Una donna infedel. Lascia che sposa
L'abbia pure Alessandro.

PORO.
Abbia Alessandro
Chi? (2)

ERISSENA.
L'ignori? Cleofide.

PORO.
E obbligarla
Chi a tal nodo potrà?

ERISSENA.
Nessun. Di tutte
Le sue lusinghe armata
Ella stessa il richiese.

PORO.
Ella! (3)

ERISSENA.
E l'ottenne;
E i felici consorti andran contenti...

PORO.
Dove? (4)

ERISSENA.
Al tempio maggior.

PORO.
Quando?

ERISSENA.
A momenti.

PORO.
Perfida! in van lo speri. (5)

GANDARTE.
Ove t'affretti? (6)

PORO.
Al tempio. (7)

ERISSENA.
Ah no! (8)

GANDARTE.
T'arresta. (9)

PORO.
Lasciatemi. (10)

GANDARTE.
Ti perdi.

ERISSENA.
Corri a morir.

PORO.
Lasciatemi, importuni. (11)
Or non vedo perigli,
Or non soffro consigli,
Or non odo ragion. Tutta la terra,
Tutti i Numi del Ciel, tutto l'inferno
Non basterebbe a trattenermi ormai.

ERISSENA.
E che tentar pretendi?

GANDARTE.
E che farai?

PORO.
Trafiggerò quel core,
Che di perfidia è nido;
E con quel sangue infido
Il mio confonderò.
Del giusto mio furore
Per memorando esempio
I Sacerdoti, il tempio,
I Numi abbatterò. (12)

SCENA VII.

ERISSENA, E GANDARTE.

ERISSENA.
Seguilo almen, Gandarte;
Assistilo, se m'ami.

GANDARTE.
Addío, mia vita.
Non mi porre in oblío,
Se questo fosse mai l'ultimo addío.

(1) *Sorpreso*. (2) *Sorpreso*. (3) *Stupido*. (4) *Impaziente*. (5) *Furioso in atto di partire*. (6) *Trattenendolo*. (7) *Risoluto*. (8) *Trattenendolo*. (9) *Trattenendolo*. (10) *Volendosi liberar da loro*. (11) *Si libera con impeto*. (12) *Parte*.

Mio ben, ricordati,
Se avvien ch'io mora,
Quanto quest' anima
Fedel t' amò.
Io, se pur amano
Le fredde ceneri,
Nell' urna ancora
Ti adorerò. (1)

SCENA VIII.

ERISSENA sola.

E Di me che farà? Da chi consiglio,
Da chi soccorso implorerò? Son tanti
I miei disastri; e fra' disastri io sono
Di palpitar sì stanca, (ca.
Che a cercar qualche scampo il cor mi man-
Son confusa pastorella,
Che nel bosco a notte oscura
Senza face, e senza stella,
Infelice si smarrì.
Mal sicura al par di quella
L'alma anch' io gelar mi sento:
All' affanno, allo spavento
M'abbandono anch' io così. (2)

SCENA IX.

Parte interna del gran Tempio di Bacco magnificamente illuminato, e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de' quali al destro lato, vicinissimo all'orchestra, andranno a suo tempo a ricovrarsi PORO, *e* GANDARTE *in modo, che rimangano celati a tutti i personaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto, e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi s' accende ad un cenno di* CLEOFIDE. *Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all' arrivo d'* ALESSANDRO, *e scuoprono parte della Reggia, e della città illuminata in lontananza.*

PORO uscendo impetuoso, e GANDARTE seguitandolo da lontano.

GANDARTE.

Signor, fermati; ascolta.

PORO.

Tu qui! Chiusi del tempio, e custoditi
Son pur gl' ingressi. Onde venisti?

GANDARTE.

Io venni
Su l'orme tue per la segreta via,
Che conduce alla reggia.

PORO.

A secondarmi
Giungi opportun. Presso alle chiuse porte,
Che s' aprano attendiam: la coppia rea
Inaspettati assalirem.

GANDARTE.

T' acciecca
L'ira, o mio Re. Di conseguir che speri?
Il popolo, i guerrieri,
I custodi, i ministri... Ah che in tal guisa
La tua morte assicuri,
Perdi la tua vendetta.

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

PORO.
Ogni difesa
L'ira mia preverrà.
GANDARTE.
Signor, quest'ira
Deh per ora sospendi.
Salvati, fuggi, è miglior tempo attendi.
PORO.
Non più; t'accheta; ho risoluto.
GANDARTE.
Oh Dio! (1)
Pietà di noi. Fuggi, mio Re; conserva
A' tuoi popoli il padre, ad Erissena
Del cor la miglior parte,
All'India il difensor, tutto a Gandarte.
PORO.
Indarno...
GANDARTE.
Ahimè! del tempio
Si scuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba festiva. Ah fuggi. Il core
Per te mi trema in seno:
Fuggi.
PORO.
Non l'otterrai. (2)
GANDARTE.
Celati almeno.
PORO.
A render certo il colpo
Util saria: ma dove?
GANDARTE.
Offron que' marmi
A te comodo asilo
Fra la porpora e l'or che li circonda.
Vieni, e sicuro sei.
PORO.
Reggete questa man, vindici Dei. (3)

SCENA ULTIMA.

Preceduti dal coro de' Baccanti, ch' entrano cantando, e danzando nel Tempio, e seguiti da Guardie, Popolo, e Sacerdoti con faci accese alla mano, s' avanzano CLEOFIDE *alla destra del rogo,* ALESSANDRO, ERISSENA, *e* TIMAGENE *alla sinistra; e* Detti *celati.*

CORO.

Dagli astri discendi,
O Nume giocondo,
Ristoro del Mondo,
Compagno d'Amor.
D'un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.
CLEOFIDE.
Nell'odorata pira
Si destino le fiamme. (4)
PORO.
(Perfida!)
ALESSANDRO.
E' dolce sorte unire insieme
E la gloria, e l'amor.
PORO.
(Più fren non soffre
Già il mio furor.)
ALESSANDRO.
Vieni, o Regina. Un nodo
Leghi le destre, e i cori. (5)
CLEOFIDE.
Ferma: è tempo di morte, e non d'amori.
ALESSANDRO.
Numi!
PORO.
(Che ascolto!) (6)
CLEOFIDE.
Io fui
Consorte a Poro: ei più non vive; e deggio

(1) *Inginocchiandosi.* (2) *Risoluto.* (3) *Snuda la spada, e va a nasconderfi con Gandarte.* (4) *I Sacerdoti accendono il rogo.* (5) *Accostandosele in atto di darle la mano.* (6) *Poro resta immobile nell'attitudine di scagliarsi.*

Su quel rogo morir. Se t'ingannai,
Perdonami, Alessandro: il sacro rito
Non sperai di compir senza ingannarti;
Temei la tua pietà. Questo è il momento
In cui si adempia il sacrifizio a pieno. (1)

ALESSANDRO.
Ah nol deggio soffrir. (2)

CLEOFIDE.
Ferma; o mi sveno. (3)

PORO.
(Oh amore!)

GANDARTE.
(Oh fedeltà!)

ALESSANDRO.
Non esser tanto
Di te stessa nemica.

CLEOFIDE.
Il nome d'impudica
Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
Dell'India tutta; ed ogni età lontana
Questa legge osservò.

ALESSANDRO.
Legge inumana,
Che bisogno ha di freno,
Che distrugger saprò. (4)

CLEOFIDE.
Ferma, o mi sveno. (5)

ALESSANDRO.
(Risolvermi non oso.)

CLEOFIDE.
Ombra del caro sposo,
Ecco della mia fe le prove estreme ... (6)

PORO.
Aspettami, cor mio; morremo insieme. (7)

GANDARTE.
(Ahimè! Poro si perde.)

CLEOFIDE.
Dei! Traveggo? Sei tu?

PORO.
No, non travedi:
Il tuo Poro son io.

GANDARTE.
Chi usurpa il nome mio? (8)
Non crederlo, Alessandro; io son...

PORO.
Tu sei
Il mio caro Gandarte: e non è tempo
Di finger più. Trovai fedel la sposa,
Son paghi i voti miei. Così potessi
Con la man d'Erissena,
Con parte del mio regno esserti grato.

ALESSANDRO.
Son fuor di me. Come! Tu sei?... (9)

PORO.
Son io
Il tuo nemico.

ALESSANDRO.
E di venire ardisci....

PORO.
A morir con la sposa.

ALESSANDRO.
E tu non vuoi.... (10)

CLEOFIDE.
Viver senza di lui.

ALESSANDRO.
Gandarte...

GANDARTE.
Espone,
Come è dover, la vita
Per quella del suo Re.

ALESSANDRO.
Dunque germoglia
Tanta virtù nell'India? Ed io dovrei
Contar tra i fasti miei tanti infelici?
No; nol credete, amici; un cor capace
Di sì crudel diletto io non mi trovo.
Abbia l'India di nuovo
E pace, e libertà. Da me riceva
Poro la sposa, e la real sua fede:
E in premio di sua fede
Su la seconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

CLEOFIDE, E GANDARTE.
O Alessandro!

(1) *In atto di andare verso il rogo.* (2) *Volendo arrestarla.* (3) *Impugnando uno stile.* (4) *Vuole appressarsi a Cleofide.* (5) *In atto di ferirsi.* (6) *Volendo gettarsi nelle fiamme.* (7) *Scoprendosi.* (8) *Scoprendosi.* (9) *A Poro.* (10) *A Cleofide.*

Eris-

ERISSENA, E TIMAGENE.
O Signor!

ALESSANDRO.
Tacete. Omaggi
Altri io non vo' da voi, che l'odio estinto.

CLEOFIDE.
Or trionfi, Alessandro.

PORO.
Or Poro è vinto.

TUTTI, *fuor che* ALESSANDRO.
Serva ad Eroe sì grande,
Cura di Giove, e prole,
Quanto rimira il Sole,
Quanto circonda il mar.
Nè lingua adulatrice
Del nome suo felice
Trovi più dolce suono
Di chi risiede in trono
Il fasto a lusingar.

Fine del Tomo Secondo.